SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

127ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 22 MAGGIO 1959

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,

indi del Vice Presidente TIBALDI

e del Vice Presidente BOSCO

INDICE

Disegni di legge:

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti . . . . . *Pag.* 6069

Presentazione di relazioni 6003

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (391) (Seguito della discussione):

CARELLI 6045

CEMMI 6069

DE LEONARDIS . . . . . *Pag.* 6012

DI GRAZIA 6018

MARABINI 6034

MASSIMO LANCELLOTTI 6040

MILILLO 6022

PICCHIOTTI 6031

SALARI 6003

SERENI 6054

Interrogazioni:

Annunzio 6073

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

R U S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Bosco sul disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione degli Accordi tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America in materia di eccedenze agricole, conclusi in Roma il 7 gennaio, 30 gennaio, 28 gennaio, 1° febbraio, 26 marzo e 2 aprile 1957 » (256);

a nome della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

dal senatore De Unterrichter sul disegno di legge: « Relazione annua al Parlamento da parte del Ministro del lavoro e della previdenza sociale sull'attività della gestione I.N.A.-Casa » (165), di iniziativa dei senatori Mammucari ed altri;

dal senatore Pezzini sul disegno di legge: « Proroga dei termini di cui agli articoli 4 e 6 della legge 27 dicembre 1953, n. 967, sulla previdenza dei dirigenti di aziende industriali » (363), di iniziativa del deputato Rubinacci.

Comunico altresì che, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), è stata presentata la seguente relazione:

dal senatore Massari sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Franza (*Doc.* 27).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge e la relativa domanda di autorizzazione a procedere in giudizio saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (391)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 ».

È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi pare che, da quando ho l'onore di sedere su questi banchi, è la prima volta che vediamo un Ministro dell'agricoltura umanista, professore di lettere e filosofia. Ritengo ciò di buon auspicio, giacchè secondo il mio modesto parere l'agricoltura è la più umana di tutte le attività, e un Ministro della sensibilità dell'onorevole Rumor, non può che essere una promessa per l'agricoltura italiana. In questo senso rivolgo a lei, signor Ministro, il più fraterno e fervido augurio perchè sotto la

sua direzione la nostra agricoltura veda veramente fugate quelle ombre sulle quali ieri alcuni colleghi si sono forse eccessivamente soffermati, e alcuni, vorrei dire, anche dilettati.

È logico che in un'attività così vasta, così multiforme, così poliedrica, qual'è l'attività agricola italiana, così varia per tanti aspetti che è inutile qui ricordare ancora, è logico, dico, che in una tale attività ci siano dei nei e delle ombre. Ma questo non ci deve far dimenticare che l'agricoltura italiana, insieme a tutti gli altri settori economici della nostra Nazione, dopo la fine dell'infausta guerra ha iniziato un rapido cammino ed ha portato i ceti agricoli ad un benessere che prima era forse follia sognare.

Non si può assolutamente, caro senatore Picchiotti, sostenere, come ieri è stato sostenuto da alcuni amici ai quali peraltro riconosco la passione che hanno per questa arte dei campi, non si può sostenere, come ieri ha sostenuto l'onorevole Fabbri, che in Italia gli agricoltori coltivatori diretti, almeno in parte, mangino polenta dal primo giorno dell'anno fino all'ultimo. Nè si possono condividere le opinioni sostenute dell'onorevole Ristori, il quale ha riferito qui alcuni casi citati con molta diligenza, nominativamente, indicandone perfino la zona, il Comune, il villaggio, il vocabolo, quasi che, in base a questi casi sporadici, che non neghiamo possano esistere, si possa considerare tutta l'agricoltura italiana come sommersa in uno stato di depressione e di scoraggiamento tale da indurre i lavoratori della terra a fuggirsene verso la città.

Questo romanzo, è fantasia, non è realtà. Buona parte di noi siamo nati nelle campagne, ed io sono sicuro che, riandando con le memorie agli anni della nostra fanciullezza quando oggi torniamo nelle campagne non possiamo che gioire constatando il progresso che è stato compiuto sia dal punto di vista del tenore di vita delle masse agricole, sia dal punto di vista dei progressi della tecnica.

Questo ho voluto premettere, onorevoli colleghi, perchè è bene che la realtà e la verità trionfino e che non si tenti invece di annegare l'una e l'altra attraverso certi sfoghi del proprio animo e forse qualche volta attraverso certi risentimenti. Indubbiamente l'agricoltura, come ogni altra attività, non raggiunge mai un equilibrio assoluto. Quale attività umana raggiunge tale equilibrio? L'equilibrio, la stasi, sarebbero la morte, sarebbero la fine. E se l'agricoltura, oggi, forse più che ogni altra attività, sta attraversando un periodo in cui sembra che, pur con molti sforzi, stenti a superare degli ostacoli, ciò è dovuto alla natura stessa di questa attività che costituisce e costituirà il classico vaso di coccio tra gli altri vasi di ferro, qualunque cosa possa fare il Governo. Tra le attività terziarie e quelle secondarie, l'agricoltura, in tutta la storia e in tutto il mondo, qualunque sia il grado di progresso raggiunto dalle singole Nazioni, è sempre l'attività più debole. E mi dispiace di non vedere qui l'amico Ristori, al quale avrei voluto domandare come ieri abbia potuto sostenere che in certi Paesi l'agricoltura è all'apice del benessere, non ha debolezze, non ha pecche, non ha bisogno di nulla, quando tutti sappiamo che anche alcuni capi di quegli Stati hanno spesso dovuto lasciare il proprio posto appunto perchè accusati di essere responsabili della situazione non certo brillante dell'agricoltura di quegli stessi Paesi. Oggi anche in Italia l'agricoltura si trova in una particolare situazione, ma le cause sono bene individuabili: da una parte è l'aumento delle altre attività, che ha aperto una valvola di uscita alle popolazioni agricole, dall'altra è l'ingresso ormai trionfante e trionfale della macchina nell'agricoltura, ingresso che in altri Paesi è ormai avvenuto da decenni ad anche da cinquantenni, ma che in Italia purtroppo è arrivato in ritardo. Comunque, questi due sono gli elementi principali che concorrono e contribuiscono a portare questo soffio, questa ventata che sembra di tempesta e di rovina, che porterà invece un salutare rinnovamento alla nostra agricoltura.

Ciò premesso, onorevole Ministro, mi soffermerò brevemente su alcuni particolari aspetti verso i quali, per le mie idee, mi sento particolarmente attratto, non senza rivolgere agli amici relatori, senatori Desana e Militerni, il più vivo e fraterno elogio per la nobile fatica compiuta; dico nobile perchè dalla loro relazione traspare sopratutto una passione per l'arte dei campi. Cosa difficile, perchè se è agevole rovesciare fiumi di inchiostro

sulla situazione dell'agricoltura, non è facile far apparire dalle fredde carte la passione e l'attaccamento verso l'agricoltura. Vorrei dire, se è lecito parafrasare una vecchia frase, che agricoltori si nasce. E veramente debbo da ciò dedurre che l'amico Desana e l'amico Militerni sono nati agricoltori, o per lo meno nati con l'animo aperto a tutto quel fiorire di sentimenti nobili e umani che nella agricoltura trovano il loro insostituibile fondamento.

Io do per pacifici e scontati alcuni argomenti che negli anni passati sono stati affrontati e lo saranno ancora in avvenire. È inutile trattenersi ancora sulla differenza dei redditi fra coloro che sono dediti all'agricoltura e coloro che sono dediti ad altre attività, è inutile parlare dello spopolamento delle campagne — ne ho accennato brevemente e credo che sia sufficiente — è inutile parlare delle piaghe dolorose della pressione fiscale, della viabilità, del costo delle macchine, dei concimi e degli anticrittogamici. Su questi argomenti il Ministro ha una preparazione ed una consapevolezza maggiore della nostra e quindi io ritengo adempiuto il mio dovere col semplice citare questi spinosi problemi. Ed ora vorrei sgombrare il terreno da un argomento che riguarda l'olivicoltura di tutta l'Italia centrale. Mi perdoni, onorevole Ministro, se affermo che i suoi predecessori hanno compiuto una cattiva azione. Io vorrei da lei l'assicurazione che questa cattiva azione non venga ripetuta.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Exempla trahunt.*

S A L A R I . Lei conosce la vicenda alla quale alludo: la gelata del 1956 che distrusse i vecchi uliveti di quasi tutta l'Italia centrale e in modo particolare dell'Umbria. Non voglio dire che il Governo sia stato insensibile a questo triste, doloroso fenomeno. Provvide subito con una prima legge e in un secondo tempo con un'altra legge, ma queste leggi, strano e doloroso a dirsi, non hanno giovato alla grande maggioranza degli olivicoltori che sono piccoli, piccolissimi e medi proprietari. I mutui ventennali, che hanno rappresentato una manna per gli olivicoltori di una certa consistenza, hanno rappresentato una beffa amara per i piccoli coltivatori che non hanno assolutamente la possibilità di attingere alle casse dello Stato, non potendo garantire le somme e dovendo andare incontro a oneri troppo gravosi per la contrazione dei mutui. C'è un disegno di legge presentato fin dall'altra legislatura e ripresentato in questa. Io la prego, onorevole Ministro, di far si che questa piaga sia finalmente sanata come si deve, perchè lei, che ha studiato Aristotile e da buon cristiano avrà letto San Tommaso, sa che la prima qualità essenziale di ogni Governo è la giustizia distributiva, e guai quando si pecca contro questa giustizia, specialmente nei riguardi di coloro che hanno più bisogno, che poi sono i cittadini più fedeli e obbedienti e che più degli altri subiscono il fardello del sacrificio e della fatica.

Ma veniamo al problema di fondo di questo bilancio. Oggi tutti gli agricoltori, senza distinguere tra collina, monte e pianura, tra piccoli, medi e grandi, tutti si trovano di fronte a questo angoscioso interrogativo: che cosa dobbiamo fare noi agricoltori, che cosa dobbiamo seminare, a quale attività ci dobbiamo dedicare per far quadrare il nostro bilancio alla fine dell'anno? Credo che tutta la crisi, se crisi la vogliamo chiamare, si possa compendiare in queste parole: che cosa dobbiamo fare?

P I C C H I O T T I . Dopo la poesia, viene la prosa.

S A L A R I . La vita, onorevole Picchiotti, non è che un intrecciarsi, come hai detto anche tu, di cose liete e di cose meno liete. Io vorrei che voi trovaste il sistema di rendere la vita come una strada cosparsa di petali di rosa. Non so se sareste capaci di compiere questo miracolo.

P I C C H I O T T I . Non ce l'avete mai fatto provare.

S A L A R I . Se qualcuno, sia pure in buona fede, ha provato a rendere la vita una strada cosparsa di petali di rosa, ad un certo

momento ha visto sparire i petali e spuntare le spine e, sopra le spine, le gocce di sangue. Ormai queste sono verità acquisite per gli uomini di tutta la terra.

Di fronte a questa domanda, signor Ministro, che vede i risicoltori, i bieticoltori, i cerealicoltori, coloro che nella zootecnia avevano creduto di trovare il toccasana delle proprie amarezze, che vede costoro tutti uniti, io penso che sia giunto il momento in cui il Ministero non deve lasciare gli operatori economici in balia di se stessi. Se questa linea poteva rispondere a certi criteri di economia — lasciamo andare se buona o cattiva — in altri tempi, oggi non è assolutamente più sostenibile, perchè in un'economia di mercato, com'è quella in cui viviamo oggi e come sarà ancor più quella del futuro, occorre che la nostra classe agricola sappia che cosa deve fare ed in quale direzione andare. Ormai l'economia dei circoli chiusi, la economia familiare, l'economia protetta, la economia autarchica, ha celebrato i suoi fasti e i suoi nefasti. L'economia agricola, proiettata oggi in un mercato così vivace e così dinamico, e spesso così tempestoso e ricco di sorprese, non può essere abbandonata a sè stessa, perchè, se gli altri settori economici possono, sia pure con difficoltà, inserirsi in questo sistema economico moderno e far fronte alla sua novità, l'agricoltura, che per sua natura è pigra — pigra per le sue stesse caratteristiche, pigra per la mentalità e il tradizionalismo nei quali gli agricoltori stessi si attardano, pigra per la vischiosità dei prezzi e per tante altre ragioni — deve necessariamente ricevere un indirizzo, deve essere ormai inquadrata nella situazione sociale ed economica dell'Italia, nel più vasto panorama della situazione sociale ed economica del mondo, ed in modo particolare del Mercato comune. Se ormai questo Mercato non deve rappresentare più una vuota sigla ed una formula, ma deve costituire una realtà concreta ed evidente, occorre che la nostra agricoltura si inserisca e si inquadri nella realtà sociale ed economica che il Mercato comune rappresenta, alla quale noi, se ci avvieremo, come ormai ci siamo già avviati, con ponderatezza e con chiarezza di propositi e di programmi, dobbiamo guardare con fiducia e con speranza. La complementarità tra l'economia italiana e quella dei Paesi del Mercato comune, se non è perfetta, esiste tuttavia in grado considerevole e deve essere sfruttata a nostro vantaggio. È inutile ripetere qui che a questo Mercato noi potremo offrire i classici prodotti del sole e della terra mediterranea; è inutile spendere parole su questo punto.

Mi voglio soffermare su due settori particolari. Il Mercato comune non è autosufficiente nel settore delle carni, come in particolare non lo è l'Italia. La conversione della nostra agricoltura verso il settore zootecnico non è una cosa facile, anzi è una cosa molto difficile. Non è vero che ogni contadino o piccolo coltivatore sappia essere anche un allevatore: sono cose ben diverse, ed occorre quindi che in questo settore l'istruzione professionale intervenga con tutta la sua forza, in modo che i nostri piccoli proprietari possano diventare degli ottimi allevatori, pur restando inquadrati nel proprio ambiente, perchè gli ambienti dell'agricoltura italiana, come ho accennato, sono molteplici e multiformi.

A parte questo problema pregiudiziale, lei sa, onorevole Ministro, che il nostro patrimonio zootecnico è insidiato e falcidiato in modo gravissimo dalle malattie. In questi giorni si sono svolti anche convegni tenuti sotto il patrocinio del Ministero della sanità, su questo tema. Anche lei deve essere presente in questa battaglia che non interessa soltanto la sanità dell'uomo e la sanità degli animali, ma interessa anche, nella stessa misura, almeno, la ricchezza e la floridezza della nostra agricoltura di domani. C'è una serie di problemi vastissimi che, secondo il mio modesto parere, non possono essere affrontati contemporaneamente sotto tutti gli aspetti. Mi riferisco alla mastite, alla brucellosi, alla tubercolosi bovina, all'afta epizootica. Penso che sarebbe opportuno incominciare dalla profilassi della tubercolosi bovina per ragioni evidenti, perchè è la malattia che ha maggiori complicanze anche nei riguardi della salute umana. Se tutti i patrimoni della Nazione sono preziosi, la salute umana è il più prezioso. Quindi non sarà male che il suo Ministero si affianchi al

Ministero della sanità per la formulazione di un piano di risanamento totale del nostro patrimonio zootecnico, cominciando, secondo il mio modesto parere, proprio dalla tubercolosi bovina.

Ma vi è un altro importantissimo settore in cui l'Italia deve forse iniziare, purtroppo, un aspro, lungo e difficile cammino: è il settore della silvicoltura. Non per niente il suo Ministero si chiama Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Si parla tanto di agricoltura, si è sempre parlato di tutti gli aspetti dell'agricoltura, ma si è dimenticato forse troppo spesso e a torto il settore delle foreste. L'Italia importa oltre cento miliardi di legname. Vedete quindi quale grave salasso rappresenta per l'economia italiana lo aspetto deficitario della nostra silvicoltura! Del legname dolce, destinato alla formazione delle paste per la carta, produciamo soltanto il tre per cento del fabbisogno. In complesso noi siamo autosufficienti soltanto per il 45 per cento. Se guardiamo al Mercato comune, non possiamo che constatare che anche i Paesi delle Comunità nel loro complesso, sono già deficitari in larga misura, e c'è chi prevede che tra alcuni anni soltanto per il 64 per cento i sei Paesi del M.E.C. potranno autorifornirsi di legname. Se estendiamo l'orizzonte a tutta l'Europa, non possiamo che fare la stessa constatazione: l'Europa deve importare da oltre oceano, già oggi, 5 milioni di metri cubi di legname; e, siccome il consumo del legname aumenta vertiginosamente e addirittura in proporzioni geometriche, dobbiamo prepararci a far fronte a questo grave problema della nostra economia.

Possiamo da soli già cominciare a fare qualcosa. Mi pare che in questi giorni a Venezia si stia tenendo un convegno sulla pioppicoltura. In alcune gite fatte nell'Italia settentrionale, ho visto che nel Piemonte si piantano pioppi addirittura dove alcuni anni fa si piantava il riso, perchè la resa della pioppicoltura, in terreni particolarmente adatti, e compiuta con tutti gli accorgimenti della tecnica, rende persino 200.000 lire l'ettaro, in modo tale quindi da uguagliare la resa delle altre colture erbacee e foraggere. Dobbiamo quindi puntare sull'estensione e sull'intensificazione di questa coltura, che trova un suo *habitat* anche nell'Italia centromeridionale, presso i nostri torrenti, i nostri fiumi e i nostri fossi ed anche in terreni finora abbandonati.

M I L I L L O . Questa coltura soltanto in parte assorbe mano d'opera.

S A L A R I . Non è vero, e ti rispondo subito senza timore di aver torto, perchè se è vero che la coltura del pioppo non assorbe la stessa quantità di mano d'opera del riso o del grano, tu non puoi mettere in dubbio che il pioppo, dal taglio in poi, assorbe una quantità di mano d'opera molto più preziosa e qualificata di quella che è necessaria alla semplice sarchiatura del grano o al trapianto del riso. Voi volete guarire i mali dell'agricoltura rendendo i lavoratori agricoli servi della gleba, incatenandoli alla terra, al podere, alla montagna, o volete invece, attraverso la trasformazione dei nostri sistemi colturali aiutare la nostra popolazione agricola, avviandola verso altre attività, verso altri settori? Questa mano d'opera, se rimane nell'agricoltura, qualunque progresso si faccia, non sarà mai remunerata con paghe alte come quelle degli altri settori della nostra economia.

M I L I L L O . Per ora i nostri contadini vanno a riempire le periferie delle città.

S A L A R I . Questo potrà avvenire in qualche angolo d'Italia, anzi è inevitabile che avvenga. Il vostro torto è di volere, da alcuni casi particolari, trarre deduzioni di ordine generale, ma questo è contro la realtà, contro la verità, contro la coscienza.

Onorevole Ministro, a questo punto io vorrei parlare del problema della montagna. Nella prima quindicina di giugno a Bruxelles ci sarà un Convegno fra tutti i dirigenti delle politiche forestali del Mercato comune. Credo che per la nostra nazione vada l'ottimo insostituibile ingegner Camaiti, del quale conosciamo la passione e la competenza in questo particolare settore della nostra economia. Che cosa dovremo dire noi in questo convegno, signor Ministro, quali proposte dovremo fare? Io penso che il Ministero abbia

già studiato questo argomento ed abbia già alcune proposte da fare; comunque se, signor Ministro, nella sua risposta ci vorrà tranquillizzare penso che il Senato le sarà grato, perchè sono sicuro che tutto il Senato si rende conto della enorme importanza di questo problema.

Come inserirsi in questa vicenda, diciamo così, della deruralizzazione? Lasciamo stare lo « spopolamento », termine che si adatterebbe a gente cacciata via per forza, chiamiamola « deruralizzazione », perchè questo è il termine più proprio, trattandosi di gente che se ne va avendo trovato lavoro altrove... (*Interruzione dalla sinistra*).

Non crediate che faccia della retorica o della poesia, io sono nato in montagna e sono cresciuto in montagna, quindi ho vissuto questi problemi dalla mia nascita, ed osservo una cosa molto semplice...

P I C C H I O T T I . Io sono nato in collina.

S A L A R I . Tu sei già un privilegiato, perchè sei già a metà strada.

Ora io osservo qualche cosa che può essere rilevato dappertutto: il tenore di vita delle popolazioni montane è cresciuto in modo notevolissimo e considerevolissimi sono i progressi della tecnica agraria introdotti nella montagna. Nonostante tutto ciò, la popolazione lascia quei terreni, perchè trova migliori occasioni di lavoro altrove. La montagna abbandonata richiede un intervento dello Stato, perchè le popolazioni, quando le abbandonano, avendo dinanzi a loro orizzonti più chiari, non ripetono il gesto dei personaggi manzoniani, volgendosi a salutare i monti, le colline e le acque a cui danno addio.

La situazione ha bisogno quindi di un urgente intervento dello Stato. Nel Convegno di Bologna sullo spopolamento dell'Appennino tosco-emiliano, risultarono abbandonati al 1956, 888 poderi, con un danno subito dall'economia italiana, in un triennio, di circa un miliardo. Penso che dal 1956 ad oggi i poderi abbandonati siano ormai molti di più. La popolazione abbandona la montagna, i terreni restano incolti: lo Stato può fare e deve fare qualche cosa? Io penso che lo Stato debba disciplinare questo esodo senza inchiodare la gente su una terra dove non vuol più restare. Ma per cominciare dobbiamo conoscere la situazione qual'è. Noi conosciamo i dati del bilancio del Ministero dell'agricoltura e, se vogliamo camminare con i piedi sulla terra, non possiamo prescinderne. Sarebbe facile infatti suggerire al Ministro gli interventi da compiere, col presupposto che i miliardi cadano a pioggia nelle casse del suo Dicastero. Credo che sarebbe una gioia per lui poter dire liberamente: dò questo gruzzolo di miliardi al senatore Picchiotti per la sua Toscana e quest'altro al senatore Salari per la sua Umbria, sempre francescanamente tranquilla e serena. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ma per disciplinare l'esodo della popolazione rurale dalla montagna e dalla collina (a favore della quale, caro amico Desana, con tanta passione spezzasti già l'anno scorso una lancia), per impedire che questo movimento diventi disordinato e gravido di pericolose conseguenze per le città, verso cui queste popolazioni si affollano, occorrono interventi tempestivi e consistenti, in base alla legge sulla montagna.

Tuttavia, mentre si cerca di agire per frenare questo movimento dall'alto verso la pianura, le valli e le città, d'altro canto, signor Ministro, non si deve restare inerti di fronte alla sostanza del problema. Io penso che, prima di agire, bisogna conoscere. Studiamo dunque quello che avviene nelle nostre colline e nelle nostre montagne. Si dicono tante cose, ma con sicurezza non si conosce l'entità del fenomeno, mentre occorrerebbe anzitutto disporre di dati esatti. Questo per quanto riguarda la popolazione. Ma manchiamo anche di altri dati, anzitutto di quelli riguardanti la natura dei terreni; per poter fare un programma per l'utilizzazione di essi, bisogna disporre prima di tutto dei dati relativi alla loro natura.

Signor Ministro, so di quanti compiti siano oberati i vostri Ispettorati agrari e forestali, ma non è proprio possibile procedere ad un inventario di questi terreni, secondo la loro vocazione agricola? Che non si possa vedere quali terreni sono idonei al rimboschimento d'alto fusto, quali al cespugliato quali sono

idonei alla utilizzazione promiscua, a seconda dei tempi e delle circostanze, come i cosiddetti terreni marginali? Io penso che questo sia un primo punto da affrontare, per poi muoversi verso quello che dovrebbe essere veramente l'obbiettivo finale dell'attività del nostro Ministero in questo settore: quello cioè di restituire i nostri monti al compito loro affidato da madre natura, al compito cioè di rivestirsi di verdi foreste e di essere liberati da quella povera agricoltura che è una mortificazione per i nostri agricoltori ed è un insulto, un'offesa alla stessa natura la quale a lungo andare si vendica, come si sta vendicando, di quello che gli uomini per necessità e spesso per incoscienza hanno compiuto a suo danno.

Per fare questo, come prima ho accennato, bisogna che la Direzione generale delle foreste e dell'economia montana possa disporre di mezzi molto superiori a quelli di cui oggi dispone; e non soltanto di mezzi in danaro, ma anche di mezzi umani. Non è la prima volta che qui in Senato si protesta per la deficienza numerica soprattutto del personale forestale. Con tutti i compiti che si sono aggiunti a quelli istituzionali di questo benemerito Corpo, oggi il personale è assolutamente insufficiente, per cui, se la nuova denominazione assunta dalla Direzione dell'economia montana deve significare qualche cosa, occorre che essa sia fornita di mezzi e di uomini, affinchè, anche attraverso i suoi organi periferici, possa diventare veramente il centro propulsore della trasformazione economica e forestale di tutta la nostra montagna e forse anche di parte delle nostre colline.

Bisogna quindi, signor Ministro, aumentare i mezzi, attingendo come e dove si può, ma anche aumentare gli uomini, il che purtroppo comporta un ulteriore aumento di mezzi. È sempre l'*argent* che fa tutte le cose in questo mondo, putroppo! Ma penso che il suo sarà uno sforzo veramente sacrosanto, onorevole Ministro, se lo vorrà compiere, perchè allo stato attuale la nostra agricoltura non si può sanare se non battendo questa via, la via cioè del risanamento della collina e della montagna.

Noi non ci preoccupiamo tanto della conversione delle colture in pianura, specialmente dove c'è l'acqua, perchè lì è facile convertire le colture. Come ripeto, ho visto in Piemonte, al posto delle risaie, i pioppi: domani, se non andranno più i pioppi, sarà facile, appena tagliati questi alberi, mettere altre colture. Acqua, sole e terra opima sono i tre elementi che fanno fiorire qualsiasi vegetazione in brevissimo tempo. Ci preoccupiamo fino ad un certo punto della conversione delle colture nelle colline, dove, penso, si potrà avviare la nostra economia agricola verso un'arboricoltura veramente intelligente e razionale, attraverso l'olivicoltura, la viticoltura razionalizzata e la zootecnia, specialmente dove è possibile fare invasi collinari per coltivare foraggere.

Ma tutto questo presuppone il verificarsi di un'altra condizione: la conversione della mentalità degli operatori economici in agricoltura, alla quale ho prima brevemente accennato. E a questo proposito guardo alla canizie non ancora veneranda dell'amico Presidente dell'8ª Commissione, il quale ricorda sempre la cooperazione.

Si parla di cooperazione ormai da un secolo; ma, specialmente nell'Italia centro-meridionale — è doloroso dirlo e dobbiamo fare veramente un profondo *mea culpa* e qui non c'è niente di clericale, amico Picchiotti — di cooperativismo non se ne è voluto sentir parlare. Occorrerà che il suo Ministero, onorevole Ministro, in collaborazione col Ministero del lavoro e della previdenza sociale, cerchi di indirizzare i suoi sforzi in questo settore, affinchè si faccia un'opera di propaganda veramente capillare, ma seria e concreta. Certo, non vogliamo che i propagandisti comincino a parlare ai nostri piccoli coltivatori di redditi di Carlo Gide! Occorre una propaganda intelligente e aderente alla mentalità di queste persone che dobbiamo avvicinare, nelle quali vi è molta diffidenza — bisogna dirlo — perchè i passati esperimenti non hanno avuto buoni risultati.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non dappertutto, perchè dove sono riusciti hanno prodotto un vero benessere in particolari settori dell'agricoltura.

S A L A R I . Comunque, è necessario convincere queste persone che oggi, se vogliono salvarsi, non ci sono altre vie; è inutile che seguitino a chiedere o ad implorare interventi dello Stato, se non cominciano a difendersi da sè stessi. E la difesa deve cominciare da questa forma di collaborazione, che richiede il superamento dei vecchi pregiudizi dell'individualismo esasperato e suicida dei nostri agricoltori. Occorre che questa gente apra gli occhi sul mondo moderno. Tutte le altre Nazioni ce ne danno esempi luminosi: le agricolture moderne ed evolute sono fondate, se non al 100 per cento, in buonissima parte sul cooperativismo.

F R A N Z A . Non si può imporre la cooperazione, con i nostri sistemi. Le cooperative diventano strumento di speculazione, come tutti gli enti che sorgono, piccoli o grandi: strumenti di politica, di propaganda.

M I L I L L O . Questo l'avevate fatto voi.

S A L A R I . Senatore Franza, lei ha frainteso il significato di quanto stavo dicendo. Io stavo insistendo appunto sulla necessità di convincere e di fare azione preparatrice, propedeutica.....

F R A N Z A . Verso le classi dirigenti, non verso i contadini.

S A L A R I . ..... per suscitare iniziative che si muovano verso questi ideali. Questo chiedevo al Ministro, perchè so benissimo che l'ostilità degli agricoltori, sulla quale mi sono soffermato, trae origine proprio dal fatto che purtroppo, anche in Italia, la cooperativa può rappresentare la possibilità di sistemare Tizio o Caio. Bisogna dunque fare opera di convinzione alla base perchè, come avviene in tutte le Nazioni del mondo, anche nelle più ricche, l'agricoltura è sempre sostenuta dallo Stato: questo è un dato pacifico, universale, e non dobbiamo dimenticarlo. Non voglio ripetere quel che prima ho detto: infatti l'agricoltura, come ho già detto, per sua natura è e sarà sempre la più debole di tutte le attività.

Ma ritorniamo al problema forestale. Avevo iniziato col dire che l'Azienda demaniale deve essere potenziata soprattutto di mezzi finanziari e conseguentemente anche di mezzi umani, di uomini preparati, che sappiano veramente guidare le popolazioni che in montagna dovranno ancora rimanere, verso nuovi indirizzi di vita, verso nuovi sistemi culturali. Intanto l'Azienda, per assumere la guida di queste attività, dovrebbe estendere la propria influenza in tutte le regioni italiane. Mi pare che in tutte le regioni sia stato fatto qualcosa, ma ce ne sono alcune che hanno fatto la parte del leone. La Toscana del caro senatore Picchiotti è in testa. quanto alle aree a disposizione delle foreste demaniali, poi vengono il Veneto, la Lucania, la Puglia e la Calabria. Le altre regioni sono molto indietro, e tra di esse anche la mia, che invece potrebbe essere un campo fertile per queste iniziative dell'Azienda demaniale delle foreste. Si cominci con il costituire in tutte le regioni, possibilmente in tutte le provincie, un'Azienda demaniale pilota per la silvicoltura e quindi per la trasformazione della nostra economia montana. Infatti, insieme alla silvicoltura, si può studiare un indirizzo razionale nel campo della zootecnia e di altre colture. Ad esempio, nel nostro Appennino centrale c'è l'industria del tartufo, che potrebbe essere estesa come in Francia, dove rappresenta un aspetto veramente notevole dell'economia montana delle regioni del sud-est. I nostri Appennini possono costituire un *habitat* favorevolissimo per questa coltura, come è dimostrato dalla tradizionale industria del tartufo di Spoleto e di Norcia.

Ma mi accorgo che il tempo sta passando troppo celermente. Indirizzando la nostra agricoltura su questa strada, secondo questi criteri, noi compiremmo anche un'altra opera che da più parti si invoca, l'opera di salvare la natura, considerata nel suo aspetto faunistico e floristico. Non è esatto pensare che sia solo il Ministero della pubblica istruzione a dover attuare l'articolo 9 della Costituzione, cioè la salvezza del paesaggio attraverso i suoi elementi costitutivi. Noi dobbiamo restituire all'Italia il suo manto selvoso fin dove è possibile e così facendo sal-

veremo forse anche l'aspetto faunistico, per il quale si nutrono oggi tante preoccupazioni, non solo da parte degli uomini della strada. Credo infatti che sia pervenuto a tutti i colleghi un ordine del giorno del Consiglio nazionale delle ricerche in cui si invoca, con tono appassionato e quasi disperato, un gesto dei parlamentari a favore della protezione della nostra fauna, che viene inesorabilmente falciata e distrutta in pochi giorni, non appena si dà via libera ai 900.000 allievi di Nembrot. La povera selvaggina non sa più dove rifugiarsi perchè oggi la lambretta o il motorino arrivano dappertutto, anche attraverso le mulattiere e i sentieri più impervi.

Tu, caro Picchiotti, che sei un appassionato cacciatore.....

P I C C H I O T T I . Ho presentato un ordine del giorno per abolire le riserve e fare le bandite di Stato, dove non può andare nessuno. Vedremo se lo accoglierete!

S A L A R I . Di questo discuteremo.

La caccia finora è stata vista soltanto come un rapporto tra il cacciatore e il povero uccelletto in cima ad un albero. Credo che sia un'opinione quanto mai falsa e suicida, innanzitutto per i cacciatori, che non sanno più contro chi sparare. Il problema della caccia deve essere visto invece sotto altri aspetti: sotto l'aspetto del paesaggio, del quale la selvaggina costituisce un elemento insostituibile e prezioso; sotto l'aspetto dell'agricoltura — e ciò sia detto per chi crede che la prima osservazione sia una mia opinione del tutto poetica — perchè ormai è pacifico ed assodato che l'agricoltura non può assolutamente fare a meno di un'adeguata popolazione faunistica, specialmente di alcune categorie di uccelli che l'attuale legge nutre l'illusione di proteggere e che invece condanna alla distruzione più completa. Io vorrei condurre qualche collega, che ha dimistichezza con certi animali che una volta popolavano i nostri boschi e le nostre macchie, a constatare *in loco* con i propri occhi e le proprie orecchie, che non c'è più assolutamente nessuna traccia di questi animali.

Penso quindi che questo problema debba essere affrontato. Se il Ministro fosse del parere una volta affacciato qui dal suo predecessore, senatore Medici, secondo il quale affrontare il problema della caccia, per un Ministro, significa abbandonare la poltrona; se questo fosse, allora ci penseremmo noi parlamentari a presentare un disegno di legge, ammesso che lei tenga molto — e non ci credo — a rimanere su quella poltrona...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Il senatore Medici diceva di più: affermava che una legge sulla caccia rischierebbe di provocare una crisi di Governo. (*Commenti*).

S A L A R I . Non approfondiamo l'argomento.

Due altre semplicissime parole. Negli altri Paesi del mondo — non voglio dar lezione a nessuno, lo ricordo a me stesso per la passione con cui sento queste cose — a questo problema si dà grandissima importanza. In Francia da due anni è uscito un romanzo già diventato celebre: « *Les racines du ciel* », di Romain Gary.....

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* L'ho letto.

S A L A R I . Per me questa è una gioia. Lei ricorderà allora le premesse e i fini di questo libro, che mirano ad un solo grande scopo, quello di salvare la natura. Nella salvezza della natura, questo splendido scrittore ravvisa la salvezza della libertà e degli ideali umani; dove l'uomo tutto distrugge, finisce col distruggere sè stesso.

Ricorderà anche quella magnifica pagina, veramente degna di un poema epico, in cui rievoca il sorgere di questa sua passione per la natura, per le foreste e per gli elefanti, una delle categorie di animali tra le tante. Superstite di una famiglia di sei membri, egli era prigioniero dei tedeschi, insieme ad altri sei, sopravvissuti di una squadra di aviatori di 200 persone. Quei prigionieri, chiusi in una gabbia di legno di pochi metri di lato, ridotti ormai allo stato di scheletri, boccheggianti, sfiniti, pensarono un certo gior-

no, quando sembrava che la morte inesorabile stesse per falciarli, di trovare un mito, qualcosa che risollevasse i loro organismi ormai in completo disfacimento. Pensarono allora alle foreste dell'Africa, alle mandrie di elefanti galoppanti attraverso la foresta e sembrava loro di sentire le vibrazioni della terra calpestata e, guardando verso questi orizzonti lontani, verso questo ideale di libertà nella natura creata da Dio, questi uomini sopravvissero ancora per lungo tempo tra la meraviglia dei loro guardiani, che non sapevano a che cosa attribuire il sovravvivere di queste larve, di queste ombre umane.

È per questo, signor Ministro, che noi qui invochiamo da lei dei provvedimenti che vogliano salvare anche alla nostra patria la sua flora, la sua fauna, la sua natura, perchè la meta dell'agricoltura non è soltanto quella di fornire all'appetito degli uomini i migliori cibi e al minor costo, ma è anche quella di insegnare agli uomini gli ideali della pace, della serenità e della libertà. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Leonardis. Ne ha facoltà.

D E L E O N A R D I S . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, l'oratore che mi ha preceduto evidentemente ha fatto della poesia intorno all'agricoltura, non rendendosi perfettamente conto delle reali condizioni che essa attraversa nel nostro Paese. Io credo che l'onorevole Salari abbia dimenticato completamente la portata del bilancio di previsione che stiamo discutendo. È importante segnalare che le due relazioni presentate, quella di maggioranza e quella di minoranza, contengono un apprezzamento politico comune per quanto riguarda la portata del bilancio stesso; infatti sia la nostra relazione che quella di maggioranza, rilevano la mancanza di una relazione del Ministro, relazione che, secondo quello che dicono i relatori di maggioranza, dovrebbe servire oltre tutto a dare al Parlamento la possibilità di constatare in qual modo si sia tenuto conto degli impegni assunti negli anni precederti « . . . cosicchè il bilancio si presenti con la struttura del preventivo e la funzione del consuntivo ». Praticamente dunque la relazione di maggioranza, su questo punto, si trova d'accordo con la nostra relazione nel constatare che il documento presentato non è che un « morto » documento contabile, privo di una relazione chiarificatrice del Ministro; il che, peraltro, non serve a nascondere l'impostazione politica del bilancio stesso.

Infatti, quali sono quest'anno le previsioni di spesa per il bilancio dell'Agricoltura? Quando avremo esaminato queste previsioni reali di spesa, quando le avremo confrontate con quelle dell'anno precedente, vedremo che tutta la poesia, tutte le richieste, tutte le rivendicazioni che ha affacciato il senatore Salari, praticamente possono restare soltanto pii desideri, mancando i mezzi per poterli rendere concreti. In fondo, il bilancio dell'Agricoltura quest'anno prevede una spesa di circa 112 miliardi di lire, di fronte ai 118 miliardi dell'anno scorso. Mentre aumenta la spesa generale dello Stato di circa 65 miliardi, abbiamo una riduzione delle impostazioni per la agricoltura. Il bilancio di questo settore si riduce, dal 3,23 per cento della spesa globale dello Stato per l'anno scorso, al 3,01 per cento della spesa di quest'anno. La riduzione è dello 0,22 per cento: ma per quali voci questa spesa diminuisce? Dobbiamo tener conto che per circa 3 miliardi la previsione di spesa aumenta per il passaggio all'agricoltura dei servizi della alimentazione, che nel bilancio 1958-59 figuravano nelle previsioni del Ministero del tesoro.

La differenza in meno di 6 miliardi circa, se si tien conto della maggiore spesa per i servizi dell'alimentazione, di cui abbiamo detto innanzi, si trasforma in una differenza effettiva di circa 9 miliardi. Questa riduzione non riguarda però le spese generali del Ministero; nè è dovuta a compiti già assolti o a bisogni già soddisfatti; essa riguarda invece gli investimenti per tutte le opere che dovrebbero essere eseguite per il potenziamento della nostra economia agricola. Infatti, mentre gli investimenti del bilancio 1958-59 erano di 99 miliardi circa, quest'anno essi si riducono a circa 90 miliardi. E se si tien conto che su questi investimenti gravano le spese degli organismi periferici del Ministero, si ha che per questo titolo del nostro

bilancio la spesa prevista è di soli 75 miliardi di lire; il che sta a dimostrare come questo bilancio sia rimasto indietro, nella considerazione dei nostri governanti, e come esso subisca gli indirizzi generali della politica governativa. Infatti, mentre diminuisce il bilancio dell'Agricoltura, aumenta quello della Difesa. Noi abbiamo nel bilancio della Difesa un aumento di 24 miliardi in cifra assoluta, somma che porta il bilancio della Difesa dalla percentuale del 16,16 per cento dell'anno scorso a quella del 16,56 di quest'anno. Quindi, mentre diminuisce quello che dovrebbe essere il bilancio della pace, secondo il senatore Salari, aumenta il bilancio della guerra.

E qui sorge il problema: l'agricoltura è o non è in crisi? Qui abbiamo avuto l'onorevole Gaetani, Presidente della Confida, il quale vuole escludere la crisi, e lo stesso onorevole Salari, prima maniera, esclude che vi sia una crisi agricola; invece l'onorevole Salari, seconda maniera, è costretto ad ammettere che questa crisi c'è, tanto è vero che richiede provvedimenti. L'onorevole Gaetani, a Foggia, sulla base anche di quello che aveva detto il Ministro dell'agricoltura, ha senz'altro assicurato che, avendo la Confida fascista vinto la battaglia per il grano, la Confida clericale oggi vincerà la battaglia per la zootecnia; si passa cioè da una battaglia all'altra. Ma come si vince questa battaglia? La vinceremo, secondo alcune direttive che sono state qui ripetute dal senatore Salari, espellendo dalla terra circa 4 milioni di unità lavorative.

È questa la vostra politica: espellere dal lavoro della terra 4 milioni di unità lavorative, e questo voi l'avete già cominciato a fare. I 900.000 lavoratori agricoli, di cui 600 mila coltivatori diretti, che sono andati via dalla terra, non sono andati via con prospettive che potessero migliorare le loro condizioni. Questi contadini della Calabria, delle Puglie, della Lucania, specialmente braccianti, specialmente piccoli e medi coltivatori del Salento, sono partiti dalle loro zone per andare verso la Liguria, verso il Piemonte. In Francia, questi contadini continuano nel loro mestiere e vanno a coltivare cicoria, e in Germania, con un'emigrazione stagionale, coltivano patate. Ma non tutti possono trovare occupazione al di là delle Alpi: molti si dirigono in zone dell'Italia settentrionale in cerca di quel lavoro che anche lì manca; sono quindi costretti ad arrangiarsi in quelle attività terziarie tanto care a Salari, a Bonomi, eccetera. A Genova, a Milano, a Torino i venditori ambulanti dei mercati al dettaglio sono precisamente ex contadini di Puglia e di Lucania, molti dei quali non hanno neanche il banchetto al mercato e vanno casa per casa ad offrire frutta e fiori. Quindi non è vero che questo milione di persone abbia trovato un'altra occupazione.

Nè in Italia vi è oggi possibilità di assorbimento in altre attività. I lavoratori italiani stanno sostenendo una lotta per la difesa delle fabbriche e per l'apertura di nuovi impianti industriali, che diano occupazione alla mano d'opera esuberante. Ma qual'è la occupazione che ora si offre loro? Ecco il problema che dobbiamo porci per stabilire se sia vero effettivamente che il reddito *pro capite* è aumentato. Quando calcolate questo reddito *pro capite*, riunite insieme anche la rendita del grande proprietario terriero, che viene quindi a sommarsi al reddito del contadino e del bracciante. Così parlate di un reddito *pro capite* di 900 lire per ogni addetto all'agricoltura. Ma non tenete conto del fatto che nella stessa relazione generale economica si segnala che i salari agricoli sono stati di 456 miliardi nel 1958. Dividiamo quella somma fra i 2 milioni circa di braccianti e salariati che ne dovrebbero avere usufruito ed avremo che la media di reddito per i lavoratori è di sole lire 624 *pro capite* giornaliere. Ma si tratta di una media, quindi vi è chi guadagna molto meno, non arrivando neppure alle 200 lire al giorno. Questa è la situazione di fatto, di fronte alla quale non si può negare l'esistenza di una crisi in agricoltura.

Ma solo i braccianti e salariati hanno redditi di tale misura? Qual'è la situazione dei coltivatori diretti? Quando parliamo di coltivatori diretti parliamo della grande massa dei lavoratori agricoli autonomi o semi-autonomi: piccoli proprietari, che in Italia sono circa 4 milioni. Quattro milioni, dunque, di piccole aziende. La relazione di maggioranza riferisce che i proprietari di estensioni di

terreno fino a 10 ettari sono circa 4 milioni. E questi dati non sono inventati da noi. A questi 4 milioni di lavoratori agricoli semiautonomi bisogna aggiungere poi i piccoli affittuari, i mezzadri, i coloni parziari, i compartecipanti, tutti coloro cioè che non figurano fra coloro che percepiscono salari, e che vivono conducendo piccoli appezzamenti, per cui pagano fitti esosi, o assumendo estensioni minime di terreno a colonìa parziaria, compartecipazione, eccetera. Nell'Italia meridionale oggi è questo il modo prevalente della conduzione e si deve a questi contadini la stessa trasformazione della nostra agricoltura. Chi infatti ha piantato i vigneti? Chi ha piantato gli uliveti? Chi coltiva il mandorleto, il vigneto? Chi coltiva le piantagioni di melo, i prodotti ortofrutticoli, chi ha la terra in mano specialmente nelle zone di Puglia, di Calabria, di Lucania, di Campania? È il piccolo conduttore agricolo, che si trova sempre nella condizione di essere o affittuario o mezzadro o colono o compartecipante o piccolo proprietario, ma di estensioni molto limitate. Possiamo cacciare via tutta questa gente dalle campagne? Ecco il problema che si pone.

E qual'è la situazione, per esempio, della contrattazione miglioratarìa nella Puglia? Questo tipo di contrattazione conta oltre 250 mila contratti miglioratari di gente che ha molte volte soltanto 50 o 60 are di terreno, unità colturale in cui il contadino che vi si è dedicato oggi trova il modo di impiegare quasi tutta la capacità di lavoro di cui dispone, creando un equilibrio economico difficilmente modificabile.

Noi in Puglia abbiamo le colture avanzatissime dell'uva da tavola, e badate che questa produzione ammonta a centinaia di migliaia di quintali all'anno, di cui la maggior parte si esporta oltre frontiera, portando così in Italia un rivolo d'oro a beneficio della precaria situazione della nostra bilancia commerciale.

Questi sono i contadini che non soltanto hanno cercato di comprare la terra ma che hanno migliorato il loro pezzo di terra, con opere di trasformazione che hanno assicurato loro la possibilità di una vita, per quanto grama essa sia.

Un ettaro di terra assorbe non più le 30 o le 40 giornate lavorative del seminativo, ma fino alle 350 giornate lavorative occorrenti per il tendone o le 500-600 necessarie per l'orto irriguo. Il valore di questi impianti ha decuplicato il valore della terra stessa; seminativi che, nel migliore dei casi, valevano 300 o 400 mila lire per ettaro, trasformati in uliveto, in vigneto o in mandorleto, assumono valori di due, tre, quattro milioni per ettaro. Ciò vuol dire aumentare il nostro patrimonio nazionale, aumentare il nostro reddito: questo è progresso nell'agricoltura!

Ma quanto di questo reddito resta nelle mani del contadino? Quando qui si parla di contratti agrari, della necessità di riduzione dei costi, non possiamo non tener conto di quanto gravi la rendita fondiaria sui costi di produzione. Il signore che dà la terra in affitto a colonìa o a mezzadria, percepisce ancora, su quello che è il valore lordo vendibile della produzione, dai 500 ai 600 miliardi all'anno, cifra che evidentemente noi dobbiamo cercare di ridurre assicurando al contadino, con una riforma fondiaria generale, la proprietà della terra che egli faticosamente, col suo solo sforzo, ha migliorata e trasformata, e, con una riforma dei contratti agrari, la possibilità di una riduzione dei fitti in rapporto a quella che è la produzione della terra, onde egli possa veramente produrre di più, a minor costo ed ottenere così ciò che è necessario alle sue esigenze di vita, contribuendo a migliorare le stesse condizioni di mercato dei nostri prodotti.

Quando si parla di progresso del tenore di vita delle nostre campagne, bisogna tener presente che questo miglioramento è molto limitato ed investe solo in piccolissima parte i lavoratori agricoli, i piccoli e medi coltivatori. Vi sono ancora, e sono molto estese, condizioni di miseria e di squallore nelle nostre campagne, specie in quelle meridionali!

La stessa relazione di maggioranza, per quanto riguarda il consumo della carne nella Italia meridionale, ha dovuto affermare che il consumo della carne è di 8 chilogrammi all'anno per ogni abitante. E naturalmente bisogna valutare bene questa media. A parte che essa è circa la metà della media nazio-

nale ed è addirittura irrisoria nei confronti dei consumi di carne dei contadini di altri Paesi e dei Paesi del M.E.C., un attento esame delle cifre ci dirà che i contadini nell'Italia meridionale carne non ne mangiano. I coltivatori diretti, gli affittuari, i mezzadri, quelli che, secondo Salari, avrebbero fatto tanto progresso nel tenore di vita, mangiano la carne due volte all'anno: per il Santo Natale e la Santa Pasqua. Queste sono le condizioni di vita di questi contadini. Noi non parliamo soltanto dei braccianti, ma dei coltivatori diretti, di quelli che, avendo piantato i vigneti a tendone e potendo avere produzioni del valore anche di due milioni per ettaro ogni anno, hanno per loro, per le condizioni contrattuali a cui sono assoggettati, solo il 33 per cento, nel migliore dei casi, mentre al proprietario della terra danno il 67 per cento di questo prodotto del loro lavoro. E badate che anche le spese per le solforazioni, per gli anticrittogamici, sono quasi tutte a carico di questi conduttori, i quali quasi sempre si sono assunti pure l'onere dei lavori di impianto, di trasformazione o di miglioria.

Ma chi è che vende l'uva? Chi è che fa affari d'oro? Chi sono gli speculatori? Chi sono coloro che fanno aumentare il prezzo dell'uva sul nostro mercato? Perchè gli altri operai, gli altri lavoratori, gli impiegati non riescono a consumare l'uva che si produce in Italia? In provincia di Bari, dove si producono circa 700.000 quintali all'anno di uva da pasto, tutta la popolazione della provincia, 1.200.000 abitanti, non consuma più di 65.000 o 70.000 quintali di uva in tutto l'anno. Fate le proporzioni e vedrete perchè quest'anno quest'uva resta invenduta. Essa al contadino viene pagata (come l'anno scorso quando la Germania chiuse il suo mercato) fino a 35 lire al chilo. Sul mercato di Bari, zona di produzione, quella medesima uva non la si vendeva a meno di 150 lire al chilo. Vedete che spaventoso divario! Ma, dicevo, chi è colui che praticamente guadagna di più per la vendita dell'uva? È lo stesso proprietario del tendone, che ha dato il tendone a colonìa parziaria, e ritira non solo la parte sua, ma anche la parte del colono. È questo proprietario della terra che vende sui mercati del nord o all'estero; se il prezzo è favorevole, il guadagno è suo; ma, in caso di perdite, è il colono che subisce il maggior danno.

Questa è una delle situazioni che dimostrano come effettivamente la crisi dell'agricoltura non è una nostra invenzione. In effetti, dalle stesse statistiche pubblicate nella Relazione generale economica, riprese dalla relazione di maggioranza, sappiamo che i prezzi sono diminuiti fino al punto che il grano è sceso a 95, facendo media 100 l'indice del 1957; gli altri prodotti sono scesi in una misura ancora maggiore. Ma se dalle percentuali e dagli indici passiamo ai prezzi effettivamente contrattati sui mercati, troviamo che questi prezzi si sono ridotti, nella stagione scorsa, fino a tre lire al chilo per i pomodori, che poi in piazza si pagavano a 40 lire al chilo, e fino a 35 lire per l'uva e a 5 lire per le mele. Questa situazione di crisi è dovuta in buona parte all'attuazione del Mercato comune; noi non possiamo dimenticare che i Paesi legati con noi da questi « Trattati di Roma » hanno cercato di sfuggire alla situazione che doveva crearsi con la riduzione delle tariffe doganali. Il Mercato comune doveva attuarsi nel gennaio 1959, ma nell'agosto 1958 la Germania occidentale, la maggiore consumatrice dei nostri prodotti, aumentava i dazi doganali e chiudeva le frontiere alla nostra importazione, rivolgendosi al Belgio e all'Olanda. Questo è un fatto che si ripete ogni anno, perchè il mercato tedesco importa da noi solo le primizie. Il Belgio e l'Olanda hanno economie concorrenti con la nostra, anche se sono legati al M.E.C. e, essendo più vicini ai mercati tedeschi, possono offrire prodotti a minor prezzo nel momento della grande produzione; pertanto è naturale che la Germania si rivolga a questi suoi vicini.

Questa situazione potrà modificarsi nel quadro del Mercato comune? Io credo che non si modificherà, anche per la possibilità delle intese bilaterali. Per esempio, per quanto riguarda il grano, l'intesa bilaterale tra la Francia e la Germania esclude la possibilità che il grano italiano possa essere esportato in Germania.

Di fronte a questi fatti, non si può negare che vi sia una crisi e neppure mi sembra utile nasconderlo. Del resto lo hanno ammesso altri colleghi della maggioranza: Valmarana e Salari hanno tentato di negarlo, ma ieri il collega Caroli ne ha parlato in modo chiaro, specie per quanto riguarda il vino. La situazione di questa produzione è veramente molto grave, specialmente per l'economia del Mezzogiorno. Noi non dobbiamo dimenticare quanto è stato detto, qualche domenica fa, nel convegno per la viticoltura tenutosi a Lecce, con la partecipazione di 3.500 delegati dell'Italia meridionale, che hanno chiesto urgenti ed indilazionabili provvedimenti in questo settore.

Ma non è solo il vino che preoccupa. Qualche tempo prima, sempre a Lecce, c'è stato un convegno per il tabacco. Evidentemente i contadini vogliono sapere che cosa debbono coltivare. Noi non diciamo che si debba restare ancorati al grano; ma bisogna tener conto che la superficie coltivata a grano nell'Italia meridionale, e specie nelle Puglie e nella Lucania, è di centinaia di migliaia di ettari e difficilmente può essere ridotta, nelle condizioni attuali, senza seri interventi in direzione delle aziende piccole e medie, dirette coltivatrici.

Ed a questo proposito è stato posto il problema del grano duro, per il quale non c'è la questione del prezzo internazionale come per il grano tenero. Anzi il grano duro possiamo anche esportarlo; ci viene richiesto. La relazione del professor Miraglia al convegno di Foggia, di qualche settimana fa, sostiene che bisognerebbe incoraggiare la produzione del grano duro. Ma il Governo come si regola?

Si parla dei contadini come di gente che non vuol saperne della cooperazione. Questo non è vero. Il contadino vuole vedere garantito il suo prodotto e non ha fiducia in alcune forme di cooperazione, o peggio, di enti corporativi, di infelicissima memoria; anzi il modo come quelli lo hanno danneggiato e addirittura spogliato ha maggiormente spaventato il contadino. In questi enti, dove manca qualsiasi principio di democrazia e dove il contadino non può esprimere la sua opinione e non ha possibilità di seri controlli, evidentemente egli non entrerà.

Che cosa avete fatto voi perchè le cooperative degli enti di riforma possano avere la struttura democratica che gli assegnatari domandano? E ricordate che la legge Colombo consente che, nelle cooperative degli enti, oltre agli assegnatari, siano ammessi i coltivatori diretti della zona; questi ultimi però non sono entrati, e nessuno li sollecita ad entrare, nelle cooperative degli enti, nelle quali del resto non vogliono entrare neanche gli assegnatari. Vi siete resi conto del perchè? No, non basta dire che il contadino è egoista: il contadino è stato preso in giro da tanta gente, si è visto rubare sempre il suo prodotto, ed oggi è diffidente verso chiunque.

Nelle cooperative degli enti di riforma il difetto fondamentale è la mancanza di democrazia. Voi avete degli statuti che sono contro le leggi vigenti sulla cooperazione; fate degli statuti nei quali stabilite che il presidente deve essere una creatura dell'ente, magari un funzionario dell'ente, pagato due volte dall'ente stesso.

Per quanto riguarda, ad esempio, la questione delle trasformazioni e delle riconversioni, vi si chiedono dappertutto — ed è stato detto qui anche ieri — campi sperimentali e la ricostituzione di quelle antiche cattedre ambulanti di agricoltura, alle quali veramente va il merito, nel Mezzogiorno e in tutta Italia, di aver fatto progredire la nostra economia agricola.

Non è vero che l'agricoltura sia parassita dello Stato; il contadino non è un parassita, il contadino è l'uomo che dà allo Stato le maggiori possibilità di progredire, perchè è colui che dà a noi la vita e gli alimenti; è il contadino che ha fatto sorgere, specialmente nella Italia meridionale, un grande mare di alberi, quegli uliveti argentei di cui vi vantate letterariamente, ma che rappresentano la fatica dura e continua del contadino sulla terra.

La relazione di maggioranza ci parla degli effetti della legge n. 949, cioè del famoso fondo di rotazione Fanfani. Ci dice che in cinque anni questo fondo di rotazione ha dato 160 miliardi di crediti, di cui 83 miliardi in macchine, 8 in impianti irrigui, 72 in edifici rurali. A chi sono state date queste somme? Le medie imprese hanno potuto veder

soddisfatto l'89 per cento delle proprie domande, le grandi imprese ne hanno visto soddisfatto il 21 per cento; per quanto riguarda le piccole imprese questo fondo ha appena funzionato; su 4 milioni circa di aziende, le concessioni di credito non raggiungono le 20-25 mila.

MILITERNI, *relatore di maggioranza*. Purtroppo il trattore non può operare in un ettaro o in mezz'ettaro.

DE LEONARDIS. Non può operare. Quindi, quali aiuti diamo a questi piccoli coltivatori? Quali aiuti diamo al coltivatore diretto, attraverso questa forma, da voi magnificata, di contributo dato alle aziende agricole? Questo contributo è stato dato alle grandi imprese, voi sapete in qual modo!

MILITERNI, *relatore di maggioranza*. Alle medie imprese in prevalenza.

DE LEONARDIS. Io non so come calcolate queste piccole e medie imprese, perchè comprendete fra le piccole imprese, per esempio, anche quelle di cento ettari. Dal vostro specchietto la distribuzione della proprietà risulta fatta in questo modo: da una parte ci sono le grosse aziende, categorie nelle quali comprendete quelle che superano i 500 ettari, ma il complesso di queste aziende, diviso per il loro numero, dà una media di 1.600 ettari per ogni proprietario. Invece, per quanto riguarda le piccole aziende fino a dieci ettari, la media si riduce a due ettari circa. Quante e quali sono le proprietà inferiori ai 2 ettari? Come si viene incontro alle loro necessità? Le aziende di queste dimensioni non hanno goduto di questa forma di credito, nè potranno goderne. Voi stessi parlate della legge n. 31, parlate della necessità di dare dei contributi a queste aziende, ma i fondi dove sono? Il nostro bilancio non ha stanziamenti a questi fini.

Ora, come dicevo, chi veramente è in crisi non è la grossa proprietà fondiaria. La grossa proprietà fondiaria continua a riscuotere i suoi fitti, continua ad avere la sua ripartizione di prodotti, continua a vendere quello che le spetta con il maggior guadagno. Chi veramente risente di questa grave situazione dell'agricoltura italiana sono specialmente i piccoli e medi contadini, coloro che hanno costituito le nuove proprietà, che hanno pagato queste proprietà a prezzi molto elevati. Ho qui un caso che per brevità di tempo non citerò, ma è uno dei casi limite, non è un caso sporadico, come vuole affermare il senatore Salari. Una certa signora ha acquistato da un proprietario espropriato il terzo residuo per 18 milioni, e ha poi venduto la metà che spettava a lei per 90 milioni a 21 contadini, i quali sono stati abbindolati da un cosiddetto avvocato dell'ente di riforma, mandatario della proprietaria o mediatore, che dalla vendita della terra si è assicurato una ben lauta mediazione. I contadini, per avere la terra, hanno versato delle somme sotto mano, somme che non sono finite nelle mani della proprietaria, per cui oggi è in corso una causa. Ma questi contadini sapete quanto pagano la terra? 400-500 mila lire per ettaro: quella stessa terra che l'ente di riforma ha pagato 70-75 mila lire per ettaro. Badate che non è un caso unico, ce ne sono molti altri. Ciò vi dice che il contadino non vuole abbandonare la terra, che il contadino non è in condizioni di andar via dalla terra, e, se l'abbandona, è perchè non ce la fa più, perchè è veramente in una grave condizione, quella stessa grave condizione in cui si trovano anche gli assegnatari dell'ente di riforma.

Intanto in Puglia, in Lucania ed in altri comprensori l'ente ancora non ha fatto che il 50 per cento dei contratti definitivi, e vi sono ancora 55.000 ettari espropriati da assegnare. Sapete quanto dovrebbe riscuotere l'ente di riforma in Puglia e in Lucania nel 1959-60 dagli assegnatari? Circa 5 miliardi di lire, come risulta dal suo bilancio di previsione. Questa è la situazione grave degli assegnatari, non solo di questo ente, ma di quelli di tutta Italia. Ci sono molte domande di contadini che vogliono la terra, che restano insoddisfatte perchè gli enti non sono in condizioni di provvedere alle opere di dissodamento delle terre espropriate non ancora assegnate. Ad esempio l'Ente Puglia e Lucania ha permutato con la ditta Iatta di Ruvo dei terreni a vigneto e mandorleto, che erano stati espropriati, con una terra a bo-

sco; si tratta del bosco della « Scoparella » esteso circa 190 ettari, che ancora non si riesce a trasformare perchè è sottoposto a vincolo idrogeologico. Abbiamo dunque pagato al proprietario della terra che oggi non può essere distribuita ed assegnata ai contadini che la domandano, perchè non vi sono fondi per le trasformazioni e perchè un altro ente statale, dipendente dal medesimo Ministero dell'agricoltura, pone inciampi alla sua distribuzione; questo per la politica che la Democrazia Cristiana ha fatto per favorire i grossi terrieri espropriandi.

Questo che denunziamo non è un caso singolo, è un sistema che si estende a tutti gli altri enti di riforma. È necessario pertanto che la politica governativa, abbandonando alcuni schemi di ottimismo e di faciloneria, si ponga effettivamente sul terreno di un aiuto alla piccola e media proprietà, di un aiuto ai coltivatori diretti.

In questo momento voglio richiamare l'attenzione del Governo sul problema del grano. Per quest'anno noi faremo ancora l'ammasso del grano; alla Camera dei deputati è stato presentato un progetto di legge perchè effettivamente l'ammasso del grano sia a disposizione dei coltivatori diretti. Ora noi vorremmo avere dal Ministro dell'agricoltura la garanzia che questo progetto di legge sarà discusso con urgenza, in modo che nella prossima campagna granaria non si condannino i contadini ad essere « scannati » per il prezzo del grano. « Scannati » è un termine che usano i contadini e io lo ripeto qui in Senato: è indispensabile che a questi protagonisti della nostra agricoltura, a questi uomini che veramente hanno dato tutti se stessi, per il bene della terra e per il bene del Paese, sia resa la giustizia che domandano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Grazia. Ne ha facoltà.

DI GRAZIA. Onorevole Presidente. onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intervenire nella discussione sul bilancio dell'Agricoltura significa assumersi un compito assai arduo, specialmente nel momento attuale, in cui si agitano vasti problemi concernenti lo avvenire stesso dell'agricoltura italiana, e mentre se ne studia l'inserimento nell'economia europea. Per queste considerazioni, e tenuto conto della mia limitata esperienza in questo settore, mi ero deciso a non prendere parte attiva alla discussione di questo bilancio. Poichè, però, nella relazione dei due valorosi colleghi Desana e Militerni, relazione di ampio respiro e di elevato contenuto tecnico, non ho trovato un capitolo che riguardasse specificamente l'agrumicoltura, intesa come coltivazione specializzata, ho sentito il bisogno di intervenire, per esporre a questo onorevole consesso lo stato in cui versa attualmente la nostra agrumicoltura, e per suggerire le provvidenze governative che si impongono con estrema urgenza, se si vuole salvare l'immensa ricchezza costituita dagli agrumeti, formatisi attraverso secoli di lavoro e di sacrificio, dal sicuro crollo nell'urto contro una concorrenza agguerrita e tenace.

Già nel novembre dello scorso anno, intervenendo, ebbi a prospettare all'allora Ministro dell'agricoltura, onorevole Ferrari Aggradi, le difficoltà che si manifestavano nel collocamento dei nostri prodotti agrumari all'estero, esponendo quali erano, a mio avviso, le cause determinanti del ristagno delle esportazioni e chiedendo l'intervento dello Stato, affinchè con un'azione preventiva si evitasse il riprodursi delle condizioni che hanno condotto all'attuale stato di crisi. In tale occasione, le ragioni da me esposte non furono ritenute rispondenti alla realtà, e le responsabilità della situazione di ristagno che si andava delineando fu attribuita alla incapacità organizzativa dei produttori. Alla luce dei successivi sviluppi della situazione agrumaria, mi permetto di ritornare sull'argomento non solo per insistere sulle cause che ancora permangono, ma per ridurre alle reali proporzioni le responsabilità dei produttori e degli esportatori che operano in un settore così travagliato e tanto vitale della nostra economia.

La progressiva perdita dei mercati esteri si può senz'altro ritenere determinata dalle seguenti cause principali: 1) slealtà commerciale di qualcuno dei nostri esportatori; 2) concorrenza di prodotti di molti altri Pae-

si, non soltanto mediterranei, ma anche del Sud Africa e delle Americhe; 3) mancata ricerca di nuovi mercati, specialmente nei Paesi orientali. Di questi punti solo il primo può essere imputato agli esportatori, e solo in parte, perchè il controllo di un ente statale, con l'apposizione del marchio di qualità, avrebbe sicuramente evitato gli spiacevoli eventi che si sono verificati.

Questa direttiva è stata seguita già nel periodo del regime fascista, durante il quale una notevole schiera di dottori in agraria era stata adibita al severo controllo del prodotto agrumario, controllo che non si limitava alla qualità ma anche all'uniformità ed all'assenza di parassiti, assicurando così, attraverso un marchio di verifica, la continuità del buon nome che i nostri prodotti avevano acquisito nei mercati esteri. Molte fatiche sono state affrontate e molte rinunzie accettate in ogni tempo dai nostri esportatori, per mantenere alto il nome ed il prestigio dei nostri prodotti, che sono stati sempre preferiti, anche se il prezzo di acquisto è risultato più elevato di quello dei prodotti concorrenti.

Dispiace certo oggi invocare dallo Stato questo controllo, che potrebbe sembrare dettato da disistima nei confronti dei nostri esportatori, ai quali la Nazione deve riconoscenza per la loro fatica ardua e molto spesso assai rischiosa. Tale controllo, peraltro, oltre che prevenire l'inconsulta azione di pochi, anzi di pochissimi esportatori senza scrupoli, tutela la reputazione dei nostri prodotti e gli interessi della grande massa degli esportatori, evitando i gravi inconvenienti di una esportazione incontrollata. È necessario, quindi, richiedere il marchio di controllo su tutta la merce agrumaria che varca i nostri confini. Non vorrei essere pedante nell'insistere sulla necessità di tale controllo, e voglio augurarmi che non sia necessario il controllo del controllo.

In quanto alla concorrenza, basata principalmente sul costo dei prodotti dei mercati esteri, sono stati prospettati diversi accorgimenti per metterci in condizione di resistere alla concorrenza e in grado di poter offrire i nostri agrumi a prezzi non certamente inferiori (perchè ciò è impossibile per le ragioni che esporrò) ma almeno non molto superiori, continuando così ad essere preferiti per l'insuperabile fragranza e ricchezza dei loro componenti chimici e vitaminici.

Per il raggiungimento di tali obiettivi, necessita assolutamente la riduzione dei costi.

A questo punto io mi domando se è possibile ridurre il costo degli agrumi, e desidero che gli organi del Governo controllino ed accertino la veridicità di ciò che sto per esporre sull'argomento. All'interrogativo rispondo, con molta chiarezza e senza infingimenti, così come la necessità del momento me lo impone nell'interesse dell'economia del nostro Paese, nel modo seguente: è possibile ridurre i costi di produzione, in misura peraltro assai relativa e sempre subordinatamente agli aiuti che dovrebbero venire dallo Stato e che dovrebbero corroborare i nostri sforzi e la nostra buona volontà. Richiamandomi al mio precedente intervento, del novembre scorso, in cui esposi le difficoltà colturali proprie dei nostri agrumeti in rapporto a quelli di altre Nazioni concorrenti, desidero ricordare che, mentre gli impianti di agrumeti delle altre Nazioni sono in prevalenza a carattere industriale e cioè altamente meccanizzati, i nostri impianti invece, fatta eccezione per pochissimi, non possono utilizzare la meccanizzazione, perchè nella maggior parte dei casi i nostri agrumeti sono impiantati sulle falde collinose delle zone calcaree e sulle pendici delle zone vulcaniche che, per la loro configurazione, consentono soltanto l'impianto di giardini a terrazzamento, molto spesso assai ristretto ed in pendio, tale da non consentire l'utilizzazione di moto-zappatrici o di altri mezzi meccanici.

Esistono, è vero, degli agrumeti impiantati su pianori, a largo raggio, che potrebbero consentire l'utilizzazione meccanica, ma questi terreni in prevalenza argillosi, oltre a non dare un prodotto pregiato, si prestano male a tale coltivazione arborea per la lentezza della crescita della pianta e per la frequenza delle malattie alle radici (quale esempio il marciume radicale) dovute alla permanenza, oltre il limite sopportabile, nella zona vegetale, di acqua trattenuta dalla pre-

senza di argilla in eccesso, la quale favorisce lo sviluppo dei parassiti del gruppo ifomiceti, che determinano la mortificazione delle radici della pianta, mentre in estate la retrazione dei terreni così composti determina notevoli spaccature e quindi fratture delle radici specie nelle parti distali, più importanti perchè adibite all'assorbimento delle sostanze nutritive ed al ricambio.

Necessita allora in questi terreni a carattere prevalentemente argilloso praticare, laddove possibile, larghi e numerosi drenaggi aperti, in tutto il terreno e lungo i filari, per agevolare lo scolo delle acque e prevenire l'infezione radicolare.

Questi accorgimenti comportano spese non indifferenti non solo d'impianto ma anche di manutenzione, in quanto i movimenti di distensione e di retrazione del terreno argilloso causano annualmente la caduta dei muretti che costituiscono i drenaggi, e d'altra parte non consentono l'utilizzazione di apparati meccanici come potrebbe apparire ad un primo superficiale esame.

Si ripete, cioè, quello che avviene per le colture agrumarie nei terrazzamenti dei terreni collinosi ed a pendio, con la sola differenza che in questi terreni il terrazzamento è a forma scalare mentre negli altri, cioè nelle pianure, il terrazzamento è in superficie piana ed è rappresentato dai muretti che costituiscono i canali di drenaggio.

Tuttavia anche nei nostri agrumeti così costituiti, con accorgimenti ed ingegnose manovre, gli agricoltori stanno già sfruttando ed utilizzando, dov'è possibile, questa nuova tecnica culturale meccanizzata. Ma la mano d'opera resta sempre in prevalenza, e quindi il costo di coltura può essere diminuito di un'aliquota che, a mio giudizio, non segna il 10 o il 15 per cento. Vi sono ancora altri fattori che incidono sul costo dei nostri prodotti agrumari, e fra questi prevalentemente l'acqua per l'irrigazione.

Vi sono agrumeti nei quali l'erogazione dell'acqua rappresenta, a dir poco, il 25 per cento delle spese generali di coltura. Non vi sembra esagerato? Ma purtroppo è la verità; infatti in questi casi il costo di un'ora di acqua, per irrigare un numero di piante che oscilla da 50 a 60, si aggira sulle 4.000 ed anche sulle 5.000 lire a turno.

Per rendervi meglio edotti, ricordo a me stesso che l'erogazione dell'acqua in molti dei nostri agrumeti migliori, e cioè in quelli impiantati sui terreni vulcanici, arenari, o sabbiosi, viene fatta quattro volte al mese; attraverso questi dati potete desumere l'alto costo dell'acqua da irrigazione, costo che incide notevolmente sul complesso generale di coltura.

Nelle altre Nazioni, come la Spagna, la America, il Sud Africa, la Tunisia, eccetera, il costo dell'acqua è di gran lunga inferiore ed in molti luoghi si aggira su cifre quasi irrilevanti.

Ad aumentare i costi dei nostri agrumi, contribuiscono anche le spese inerenti alla lotta antiparassitaria ancora basata su mezzi costosi, quali la fumigazione e l'irrorazione con sostanze insetticide. Il costo della mano d'opera, per quanto contenuta nei limiti minimi, tuttavia permane indispensabile, come detto sopra, per l'impossibilità di ridurla e di sostituirla con mezzi meccanici, e rappresenta una fra le principali voci del costo elevato dei nostri agrumi.

Le imposizioni tributarie e assicurative, a carattere sempre crescente, spesso finiscono con l'assorbire totalmente la sparuta quota di utile; il prezzo dei concimi chimici si mantiene assai elevato ed ancor più il prezzo di quelli organici, spesso molto lontani dal posto di utilizzo, senza parlare poi delle grandi difficoltà che si incontrano per il trasporto, a causa della deficienza e spesso della mancanza totale di trazzere e di strade interpoderali.

A questi oneri dobbiamo aggiungere quelli provenienti dai danni di natura metereologica, imponderabili e non dominabili, che rendono spesso infruttuoso il lavoro compiuto; e poichè i danni metereologici sono purtroppo abbastanza frequenti, a me pare giusto criterio valutarli per il 15 e il 20 per cento sulle spese generali. A questo punto mi corre l'obbligo di precisare un dato importante, e cioè di vedere fino a qual punto i produttori di agrumi, che sono accusati di incapacità organizzativa e cooperativistica, siano veramente responsabili.

L'attività organizzativa e cooperativistica, se ben espletata, potrebbe influire in misura considerevole sul mantenimento dei mercati esteri attraverso molteplici indirizzi, per esempio quelli di carattere reclamistico; di riduzione di spese d'imballaggio; di mantenimento di rappresentanti e di collocatori sui vari mercati; di cura della regolarità e della tempestività di immissione del prodotto sui mercati al momento giusto; di attrezzatura anche all'estero di capannoni e di frigoriferi adatti alla recezione e conservazione temporanea della merce; di accertamento delle particolari preferenze dei diversi mercati verso una determinata qualità di frutto, eccetera.

Indiscutibilmente, queste forme associative e cooperativistiche possono rappresentare una valida arma di difesa nelle mani dei produttori, i quali verrebbero a godere anche del beneficio della scomparsa dell'intermediario e cioè del commerciante, in quanto il produttore, attraverso la sua cooperativa, diventa anche esportatore.

Ma la costituzione, l'attività e la permanenza in vita di queste forme associative comportano un bagaglio non indifferente di spese che naturalmente incideranno sul costo del prodotto.

Nella mia Provincia e forse in tutta l'Isola e forse in tutta l'Italia meridionale, ove allignano gli agrumeti, la prevalenza dello spirito individualistico, e forse l'amara esperienza e delusione dei tentativi associativi, non consentono di ricorrere a queste forme.

Questa mancata capacità associativa è la unica colpa che ci si può addebitare e che noi in parte ammettiamo. Ma mi si permetta, a questo punto, una domanda che a me sembra legittima: queste forme associative tanto decantate, se attuate, riuscirebbero veramente a risolvere il problema della conquista e del mantenimento dei mercati esteri? O non avrebbero solamente efficacia marginale? O non si tratta invece del tentativo di trovare a tutti i costi una giustificazione morale per mascherare e giustificare lo scarso interesse del nostro Governo per questo problema?

Quali provvedimenti sono stati presi o per lo meno tentati da parte dei nostri Ministeri per aiutare la nostra esportazione? In qual modo è stato ascoltato l'ansioso allarme proveniente dagli agrumicoltori? Quali delle tante provvidenze richieste per prevenire ed attenuare questa crisi sono state accettate? A me pare che il silenzio sia stata la risposta a questi quesiti.

Un'altra nota di accusa rivolta agli agrumicoltori è quella inerente all'incapacità di selezionare il prodotto in pochissime e pregiate specie. Anche qui è giusto precisare, una buona volta e per sempre, che simile accusa è infondata e viene mantenuta e trasmessa da elementi incompetenti e che vivono fuori dell'ambiente agrumario. Infatti le varietà dei nostri agrumi sono pochissime ed apprezzate nei vari mercati, ognuno dei quali richiede ora l'una ora l'altra varietà.

È inutile d'altra parte standardizzare in una o due sole varietà i nostri agrumi, in quanto non si risolverebbe ugualmente la crisi sulla quale questo aspetto non incide neanche in modo marginale.

Concludendo, la riduzione dei costi, in questo momento, e in questa situazione, è ben poco attuabile, ma potrà essere gradualmente realizzata qualora lei, onorevole Ministro, voglia venirci incontro con una serie di provvedimenti opportuni che mi permetto di elencare: e cioè dotando gli agrumeti di acqua a basso costo, con la costruzione di bacini montani, e inoltre di elettricità e di strade; riducendo il prezzo dei concimi chimici e quello dei mezzi meccanici; riducendo il tasso di interesse del credito agrario e di quello fondiario in modo che non superi il 3 per cento; intervenendo col 50 per cento di contributo nelle spese di fumigazione e di irrorazione.

A tal proposito, mi permetto di chiedere all'onorevole Ministro se non creda utile uno studio di aggiornamento sui sistemi di disinfestazione oggi adottati, in verità molto costosi, per trovare dei possibili accorgimenti che ne riducano il costo, e se non creda necessario anche intervenire modificando l'attuale apparato burocratico del Commissariato anticoccidico.

Come vede, onorevole Ministro, gli agrumicoltori non chiedono provvidenze che possono contrastare con gli impegni assunti dal

nostro Paese con l'O.E.C.E., e cioè premi di esportazione o altre garanzie, come fanno le altre Nazioni concorrenti: Spagna, Israele, eccetera.

Gli agrumicoltori chiedono soltanto aiuti tendenti a ridurre i costi di produzione e un rigoroso controllo sulle esportazioni, e ricordano ai Ministeri competenti che con gli accordi commerciali stipulati con le altre Nazioni, oltre ai prodotti industriali ed ai manufatti, l'Italia può dare in cambio altri prodotti pregiati e cioè gli agrumi; chiedono ancora, sempre nei limiti del possibile, di allargare l'area di esportazione anche verso i Paesi orientali, come fanno del resto altre Nazioni occidentali; che siano ridotti i noli ferroviari per il trasporto degli agrumi fino alla nostra frontiera; e, *dulcis in fundo*, una notevole, anzi notevolissima riduzione dei contributi unificati.

Onorevole Ministro, la brevità del tempo concessomi non mi consente di chiarire molti altri aspetti dell'attività agrumaria del nostro Paese, non meno interessanti di quelli già da me prospettati, e pertanto mi avvio alla conclusione di questo mio breve intervento confermandole ancora una volta che gli agrumicoltori aspettano con fiduciosa attesa tutti quei provvedimenti che la sua ben nota intelligenza saprà e crederà di adottare per incoraggiare questo settore della nostra agricoltura.

In questo momento, in cui l'agricoltura del nostro Paese risente tanto sfavorevolmente dei disagi dovuti alla fase di assestamento economico mondiale, gli agrumicoltori italiani non si scoraggiano per la crisi che li travaglia, anzi con più energia si sforzano di superarne gli ostacoli, non solo curando di ridurre i costi di produzione, ma anche sforzandosi di aumentare la produzione di un prodotto sempre più fragrante ed apprezzato. Essi promettono di non arrestarsi nelle grandi opere intraprese di trasformazione fondiaria, e quindi di nuovi impianti di agrumeti, fiduciosi nell'avvenire della nostra agricoltura, che certamente troverà il suo giusto posto nel Mercato comune europeo, convinti come sono che il loro contributo di lavoro è contributo di potenza economica alla nostra Patria. La serietà e l'audacia dei nostri agricoltori, l'intelligenza e la laboriosità dei nostri lavoratori agricoli garantiscono a lei, onorevole Ministro, questo impegno. L'appassionata volontà che lei, onorevole Ministro, dimostra nello studiare e risolvere i molteplici problemi che assillano la nostra agricoltura è per noi sicura garanzia di superamento dell'attuale crisi e di avvio verso un'èra di maggiore benessere e prosperità per la nostra agricoltura. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Io non farò, signori senatori, un discorso di carattere programmatico, ossia un discorso, che, come si suole in occasione dei bilanci, dia modo di esporre i termini generali della linea politica che si intende proporre al Parlamento e al Paese. Credo che le discussioni di questo tipo, ripetendosi spesso negli stessi termini di anno in anno, servano soltanto in definitiva ad aiutare il Governo ad eludere i problemi concreti.

Mi asterrò anche deliberatamente dall'accentuare le divergenze pur profonde, che esistono — e tutti lo sappiamo — tra noi e la vostra parte politica. Sono cose risapute, sono cose che il Paese conosce. Non parlerò quindi o meglio non riparlerò questa volta di quelle che l'onorevole Segni ha voluto chiamare riforme vaghe ed incerte, ma che per noi conservano piena validità ed attualità: la riforma fondiaria e quella contrattuale. Penso sia più utile in questo momento cercare, come mi propongo di fare, di individuare i punti, per così dire, acquisiti nel dibattito in corso sui problemi dell'agricoltura: punti sui quali ormai convergono i vari settori della pubblica opinione e non soltanto questa o quella parte politica, e che mi pare siano parecchi. Quali sono questi punti?

Il primo è che l'agricoltura versa in una situazione di estremo disagio. Se qualcuno ha paura di parlare di crisi, se ha paura delle parole, si accomodi pure, parli pure pudicamente di difficoltà, usi tutti gli eufemismi che vuole; ma che le condizioni in cui si svolge l'attività agricola siano gravi, credo che ormai non sia più negato da nessun osser-

vatore serio. Lo ha ammesso anche l'onorevole Segni nel presentare il suo Governo. « Il problema dell'agricoltura — egli ha detto — si presenta da decenni in Italia in termini di estrema gravità », Possiamo aggiungere, con tranquilla coscienza, che oggi ha assunto carattere di urgenza se non di emergenza, come riconoscono anche gli ottimisti più irriducibili, quelli per i quali tutto va bene, sempre bene.

Ma c'è un secondo punto sul quale ormai concordano uomini ed economisti di ogni parte politica, uomini rappresentativi di tutti i ceti agricoli: ed è che la crisi dell'agricoltura italiana non è che la crisi della piccola e della media impresa contadina. Ci è arrivato recentemente persino l'onorevole Bonomi, che secondo le buone regole del corporativismo finora aveva sempre parlato di difesa dei prodotti agricoli e di sostegno dei prezzi. Oggi anch'egli è costretto, dalla pressione delle stesse masse di coltivatori diretti che tuttora lo seguono, a riconoscere che in realtà non di questo si tratta, ma della difesa e del sostegno da dare alle piccole e medie imprese. Ed è naturale che sia così, non può che essere così in un Paese come l'Italia, in cui non meno dell'84,2 per cento della superficie produttiva è coperta appunto da piccole aziende di coltivatori diretti, di piccoli proprietari, di mezzadri e coloni e soltanto il 15,8 per cento — sono cifre che rilevo dalla tabella allegata alla relazione di maggioranza — da imprese capitalistiche, in un Paese cioè in cui la spina dorsale dell'agricoltura è costituita dalla piccola e media impresa.

Allora è inutile parlare genericamente di crisi dell'agricoltura. Parliamo più precisamente di crisi della piccola e della media impresa contadina. E che di crisi si tratti è dimostrato da cento dati. Non starò a indicarli, non elencherò, come di solito si fa in sede di bilancio, indici statistici, del resto noti a tutti. Basta dare uno sguardo anche qui alle tabelle di pagina 6 della relazione di maggioranza sui debiti e sul carico di imposte che gravano sull'agricoltura per vedere a che punto siamo: dai 209 miliardi di indebitamento nel 1954 si passa a 276 nel 1955, 334 nel 1956, 385 del 1957 e 400 nel 1958, mentre da 202,6 miliardi di imposte e altri oneri nel 1953 si sale ai 267,8 del 1958. E chi ne ha voglia può consultare le altre cifre.

Indebitamento crescente, oneri crescenti dunque, non sull'agricoltura ma sulla piccola proprietà e la piccola impresa, che è quella che subisce il maggior peso.

M I L I T E R N I , *relatore di maggioranza.* Voi dite che la piccola impresa non riesce ad avere credito.

M I L I L L O . Quando possono, i contadini evitano di ricorrere al credito perchè per essi il credito è di difficile accesso e se vi ricorrono, spesso subendo condizioni esose, non è per eseguire migliorie, ma per fronteggiare i bisogni quotidiani, per pagar le tasse, per il sostentamento della famiglia e non mi direte che i debiti di questo tipo siano segni di benessere o di progresso.

Del resto, questo è normale, normale per chi vede chiaro nella dinamica dell'economia capitalistica. L'agricoltura è sempre stata campo di sfruttamento da parte dei gruppi capitalistici più agguerriti, più forti che sono i gruppi del capitale finanziario ed industriale.

È chiaro che finchè questi gruppi godono di una potenza limitata, magari per effetto dei loro stessi contrasti e delle rivalità interne, la loro pressione prevalentemente sarà avvertita dai ceti rurali più indifesi. Ma, nella misura in cui si manifesta e si aggrava il fenomeno della concentrazione monopolistica, man mano cioè che il principio del massimo profitto trova, come nel nostro Paese, un'applicazione sempre più aspra e spietata, lo sfruttamento non si ferma alle categorie più umili, più diseredate, ma investe masse sempre più vaste, aziende di sempre più ampie dimensioni, fino a raggiungere la proprietà media e i contadini che un tempo potevano chiamarsi benestanti.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* M I L I L L O). Le cause di questo stato di cose o almeno alcune di esse sono state ormai puntualizzate, ben individuate ed ammesse universalmente. La prima causa è data dagli alti prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, e in particolare dei concimi e delle macchine agricole. Basta aprire un qualsiasi giornale, specializzato o non, di qualsiasi tendenza politica per constatare che la protesta contro l'eccessiva incidenza dei prezzi industriali sui costi di produzione dell'agricoltura è unanime.

Seconda causa, anch'essa da tutti riconosciuta, è la pressione tributaria, divenuta insostenibile. Terzo, il pessimo funzionamento del credito agrario e la carenza di capitali rispetto alle esigenze di sviluppo tecnico-produttivo e di miglioramento fondiario delle aziende.

Vi è forse in Italia qualcuno che abbia a lodarsi del funzionamento del credito agrario? O che trovi giusta e sopportabile l'imposizione fiscale sui ceti rurali? Nessuno, signori, nessuno.

E allora? Allora, se le valutazioni e gli apprezzamenti sono univoci, se su queste cose anche gli uomini di Governo — come dichiarano ad ogni occasione — sono d'accordo, non deve, non può essere difficile trovare eque e adeguate soluzioni, onorevole Ministro.

Cominciamo dai prezzi dei prodotti industriali. L'onorevole Militerni può pateticamente auspicare fin che vuole la collaborazione fra i due settori fondamentali dell'economia italiana, l'industria e l'agricoltura; ma la realtà è diversa. Sono i fatti che contano. Guardate i concimi. In occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Segni, occupandomi di questo problema, io ricordai che la costruzione dello stabilimento A.N.I.C. di Ravenna aveva suscitato molte legittime speranze di riduzione dei prezzi dei concimi. L'onorevole Mattei nell'inaugurarlo, e ancor prima, non aveva esitato ad annunziare che sugli azotati prodotti in quello stabilimento, con i procedimenti nuovi introdotti si sarebbe potuto praticare un ribasso almeno del 30-40 per cento. La riduzione invece non andò oltre il 12-13 per cento, dal che io traevo l'induzione, più che legittima, che, se un ribasso più sensibile non si era raggiunto, ciò era da attribuirsi alle pressioni e alle resistenze della Montecatini, detentrice, fino a quel momento, del monopolio o quasi della produzione in questo campo.

Dopo quel mio discorso, signori senatori, il consigliere delegato della Montecatini, ingegner Giustiniani, un personaggio di grande rilievo nel mondo dell'alta finanza, mi fece lo onore di indirizzarmi una lettera. Consentitemi di cogliere questa occasione per dare a questa lettera la risposta che essa merita. In essa l'ingegner Giustiniani contestava la esattezza delle mie affermazioni, negando addirittura che la Montecatini sia in grado ed abbia la forza di esercitare pressioni del genere; sosteneva poi che i prezzi dei concimi in Italia sono inferiori ai prezzi internazionali e, non rinunziando a spezzare la solita lancia contro il cosiddetto statalismo, mi spiegava che le industrie private debbono fare i conti con le loro necessità economiche, con gli interessi da pagare sui capitali, con le imposte, eccetera, mentre le aziende di Stato godono di condizioni di privilegio.

Ora, signori senatori e onorevole Rumor, a me risulta che, in una speciale seduta del C.I.P. — intendo naturalmente la Commissione Consultiva del C.I.P. — tenutasi esattamente l'11 luglio 1958, si discusse appunto la questione del prezzo degli azotati ed insieme dei fosfatici, di quei fosfatici che al tempo della crisi di Suez avevano subito un sensibile aumento, da 80,50 ad 83 per unità di anidride fosforica, in ragione — o pretesto che fosse — delle cresciute difficoltà e dei

maggiori rischi che in quel periodo presentavano i trasporti mediterranei.

Nella seduta dell'11 luglio 1958, dunque, la Commissione Consultiva del Comitato interministeriale dei prezzi era chiamata a rivedere i prezzi sia degli azotati che dei fosfati; revisione più che giustificata per gli azotati dalla riduzione dei costi conseguita nello stabilimento A.N.I.C. con l'utilizzazione del metano e per i fosfati dal fatto che la crisi di Suez era passata da due anni e i noli marittimi si erano normalizzati.

Che cosa accadde? Accadde che non se ne fece nulla, signori senatori. Quella riunione, alla quale partecipò, scomodandosi personalmente, nientemeno che il capo del servizio commerciale della Montecatini, un tale — dico un tale ma gli manco di riguardo perchè certo sarà anche lui un'autorità negli ambienti finanziari — commendator Darui o Derui, fu assai movimentata. Venuto apposta da Milano, questo illustre paladino del monopolio si oppose recisamente ad ogni riduzione e per i fosfatici e per gli azotati, al punto che si dovette rinviare la seduta all'indomani. La discussione pubblica cedette così il posto ai *pourparlers* riservati, proprio come avviene in questi giorni fra i Ministri degli esteri a Ginevra: i monopoli non sono forse delle Grandi Potenze? E furono trattative fruttuose, tanto che il commendator Derui potè ripartire rassicurato per Milano: l'indomani fu annunziato senza spiegazioni che si era raggiunto un accordo, per il quale il ribasso sugli azotati vi sarebbe stato ma limitato al 12 per cento; in compenso non sarebbe stata praticata nessuna riduzione sui fosfatici. E in effetti i prezzi dei fosfati non furono ridotti nè allora nè dopo, sicchè ancora oggi essi si mantengono al livello a cui erano pervenuti soltanto per effetto di avvenimenti straordinari e contingenti quali erano quelli di Suez. Qualche cosa di simile a quello che è avvenuto per la benzina, con la differenza che per questa il Parlamento ha almeno strappato un certo compromeso e soprattutto che gli aumenti di prezzo dei fosfati non vanno, come per la benzina, a vantaggio diretto o indiretto delle finanze statali, bensì esclusivamente della Montecatini.

Allora questa innocente Montecatini è proprio vero che non ha armi per influire sulla determinazione dei prezzi dei concimi e per esercitare la sua pressione sugli organi dello Stato? Ma la Montecatini sostiene che i prezzi da essa praticati in Italia sono i più bassi di tutto l'Occidente europeo. Se questo è vero e pur senza rispondere, come potrei, che ciò proverebbe soltanto che i produttori tedeschi o francesi sono ancora più ingordi degli italiani, perchè la Montecatini non pubblica l'analisi dei suoi costi? Sarebbe così facile e così convincente per tutti. Si decida dunque a diffondere una bella pubblicazione sull'argomento e il Governo faccia anch'esso uno sforzo, cerchi di costringerla, — ohibò, che ho detto mai? — di indurla, di persuaderla a prendere un'iniziativa del genere. Questo sì che sarebbe un buon servigio reso alla causa dell'agricoltura.

Di più, dicevo, la Montecatini se la prende con le aziende di Stato. Tutti sanno qual'è il nostro pensiero su questo problema e sulla necessità di far sì che l'organizzazione e l'attività delle aziende statali si ispirino a criteri reali di democrazia e di pubblicità, ma ognuno sa anche che l'aspra offensiva sferrata contro il cosiddetto statalismo non ha altri fini se non di bloccare il timido tentativo che talvolta qualcuna di esse, per esempio l'E.N.I., fa di intaccare il monopolio assoluto, lo strapotere dei grandi capitani del capitalismo italiano. Si accusano le aziende di Stato di godere di una situazione di privilegio che non si sa bene in che cosa consista. Intanto una cosa è certa, ed è che la Montecatini non subisce affatto, come vuol far credere, grossi oneri per gli interessi sui capitali impiegati, poichè da un lato gode dei mutui di favore concessi dallo Stato attraverso l'I.M.I. e altri Enti del genere e dall'altro attinge largamente all'autofinanziamento mascherato attraverso le sempre più alte cifre riportate in bilancio a titolo di ammortamenti. Senza parlare poi degli utili di esercizio che nel 1957 ammontarono a 12.443.000.000 (non dico l'ammontare del 1958 perchè non ho potuto procurarmi il relativo bilancio). Ma allora? Se le cose stan-

no così — ed ecco che lascio la Montecatini rivolgendomi direttamente all'onorevole Ministro — io pongo una precisa domanda: non crede l'onorevole Rumor che sia il caso di riaprire questa questione? Ossia di riportare all'esame del C.I.P. il problema dei prezzi dei concimi, degli azotati come dei fosfatici? Il C.I.P. è costituito da un comitato di Ministri, del quale fa parte anche il Ministro dell'agricoltura, il quale pertanto può sempre prendere iniziative del genere e tanto più è legittimato a intervenire su questo problema, in quanto lo stesso relatore di maggioranza ha dovuto riconoscere che il consumo dei concimi in Italia ha subito in questi ultimi anni una contrazione.

M I L I T E R N I , *relatore di maggioranza*. Sono aumentati però i ternari.

M I L I L L O . Ma questi sono usati solo dalle grandi aziende. I piccoli agricoltori non se ne fidano perchè fra l'altro finora è mancata una ricerca sperimentale da parte dei laboratori ufficiali, capace di dimostrare in modo definitivo ed autorevole l'efficacia dei concimi complessi.

E passiamo ai trattori, cioè alla meccanizzazione. Indubbiamente il parco trattoristico è aumentato in Italia; malgrado tutto il mondo cammina. Ma dove si è registrato questo aumento? Soprattutto nell'ambito delle grandi aziende. E nel settore delle piccole e medie aziende a che punto siamo? Qui si inserisce un problema particolare molto serio: quello della collina; un problema, dice la relazione di maggioranza, più grosso del problema stesso della montagna. È vero: la collina, che non è stata forse mai valutata per quello che è il suo effettivo apporto all'agricoltura nazionale, deve essere una buona volta collocata al centro della nostra attenzione.

Si è tenuto recentemente un importante convegno a Firenze, sotto gli auspici della benemerita Accademia dei georgofili, sulle questioni dell'agricoltura collinare. Che cosa si è detto in quel convegno? Che fin adesso troppo e troppo spesso si sono sottovalutate le possibilità della collina, mentre esse sono assai maggiori di quanto non si creda. Ma lo sviluppo della collina è legato in modo decisivo alla espansione della meccanizzazione, il che poi — essendo la struttura agraria collinare imperniata sulla piccola azienda — significa ricerca e produzione in massa da parte dell'industria meccanica dei tipi di trattori e in genere di macchine rispondenti alle molteplici e varie esigenze dei contadini. Ben 150 mila trattori potrebbero essere assorbiti dalla collina italiana, si è calcolato a Firenze. (*Interruzione dalla sinistra*). E non potrebbe forse fabbricarli, ad esempio, l'Ansaldo Fossati di Genova?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È stato uno dei problemi che mi sono posto appena divenuto Ministro ed ho dovuto riconoscere che ci sono delle obiettive difficoltà tecniche che, allo stato, non si sono ancora potute superare. Il problema è di ordine tecnico.

M I L I L L O . Ma si possono superare e lo Stato deve intervenire direttamente per concorrere a superarle. Non si può lasciare che le cose vadano per il loro verso o attendere che l'industria privata trovi di sua convenienza lo studio e la progettazione di questi nuovi tipi e poi ne fissi i prezzi di vendita a suo arbitrio. Lo Stato può e deve agire in una duplice direzione: da una parte portando le aziende meccaniche dell'I.R.I. a sviluppare la produzione diretta di macchine agricole, dall'altra facendo stabilire e controllare i prezzi dal C.I.P., sicchè questo organo non funzioni solo se e quando fa comodo ai gruppi industriali dominanti. Il C.I.P. si è finora disinteressato dei prezzi delle macchine agricole. Perchè? Non potrebbe occuparsene? O vi si oppongono la F.I.A.T. e con la F.I.A.T. la Federconsorzi che, come è noto, alla F.I.A.T. è legata da una convenzione di favore, a tutto danno dell'agricoltura?

Ecco dunque un secondo, specifico invito che io rivolgo all'onorevole Rumor. Di fronte al divario di fondo, all'iniquo intollerabile squilibrio esistente tra agricoltura e industria, io non dico che si debba arrivare, come ha declamato demagogicamente l'onorevole Bonomi al Palatino, alla parificazione

tra i redditi dei due settori, ma senza dubbio si deve tendere ad alleggerire il peso che grava sull'attività agricola ad opera del capitalismo industriale, dato che, come bene ha detto Rossi Doria, oggi l'industria « schiaccia » l'agricoltura.

Ma, signori, c'è dell'altro, c'è la pressione tributaria.

Non occorre fare delle cifre, nè citare esempi o casi limite. Nessuno oserebbe negare che veramente non se ne può più, che i contadini sono indebitati fino ai capelli. Lei, onorevole Rumor — gliene dò atto —, ha costituito un comitato di esperti per lo studio dei carichi fiscali in agricoltura. Crede proprio che sia ancora necessario studiare? E studi pure. Ma io le assicuro che questa delle imposte in agricoltura è materia analizzata e approfondita da tempo e, se un compito si deve assegnare ai suoi esperti, è quello di attingere i loro elementi di giudizio dalla esperienza quotidiana dei contadini. Perchè non fa in modo che nel suo comitato non manchi la voce dei contadini? Perchè non chiama a farne parte i loro rappresentanti designati dalle loro organizzazioni nazionali, senza discriminazioni politiche?

Comunque, i suoi esperti non si addormentino a furia di studiare, poichè il problema è più che maturo: è urgente e non di difficile soluzione, se è vero che finalmente lo stesso onorevole Bonomi ha dovuto accettare uno dei principi fondamentali da noi posti a base della nostra battaglia in difesa dei contadini e dell'agricoltura: il principio che il reddito del piccolo proprietario coltivatore diretto è un reddito di lavoro e come tale non può essere assoggettato a imposte destinate per loro istituto a colpire il capitale fondiario. Se lei è d'accordo, onorevole Rumor, se anche lei ritiene indifferibile la necessità di fare qualche cosa in questo senso, non perda tempo, non si rimetta alla riforma tributaria di cui si parla sempre senza farne nulla, e faccia al più presto delle magari modeste ma concrete proposte legislative che valgano a modificare l'attuale ordinamento dei tributi che più soffocano la piccola azienda: l'imposta fondiaria con relative sovrimposte, l'imposta sul bestiame, l'imposta di successione. Senza parlare della fondiaria e dell'imposta bestiame che nel caso delle piccole aziende vengono a colpire, come dicevamo, non un capitale ma degli strumenti di lavoro quali sono per il contadino la terra e gli animali, prendiamo l'imposta di successione. L'imposta di successione sulla proprietà contadina è una mostruosità giuridica e morale. Il fondamento di questa imposta è dato dall'incremento di reddito che si presume derivare dal trasferimento di proprietà a favore del beneficiario. Ma quando il trasferimento si riduce ad un mutamento del titolare puramente formale, quando per la morte del capo, la proprietà del piccolo campicello in cui era già impegnato il lavoro dell'intera famiglia passa formalmente al figlio o alla moglie e tutto rimane come prima, salva la perdita di una delle unità lavorative che concorrevano alla conduzione comune, di quale incremento del reddito si può parlare? L'imposta di successione, in questi casi, si rivela una vera e propria spoliazione, tanto più grave se per disgrazia le morti si succedono a breve distanza di tempo. Per poco che nello ambito della famiglia si abbiano nel giro di pochi anni a registrare due o tre decessi, la imposta finisce con l'assorbire l'intero valore dell'azienda.

P I C C H I O T T I . *Pereat mundus et fiat iustitia!*

M I L I L L O . Credito agrario. Anche qui, quanti anni sono che parliamo del credito agrario e della necessità di riformarne l'ordinamento? Che riforma faremo? Grande riforma, piccola riforma? Bisogna studiare ancora?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Cose pratiche.

M I L I L L O . Qualcosa di pratico conto di proporglielo proprio adesso. Una riforma del credito agrario la chiedono da tutte le parti ma ognuno su misura: il professor Dell'Amore la vorrebbe nel senso di accentrarlo tutto negli istituti bancari; le banche a loro volta, nel senso della prestazione

da parte dello Stato di maggiori garanzie per il recupero delle somme mutuate. Per conto mio ritengo che si debba soprattutto affermare e attuare un principio: che il credito agrario sia concesso in modo differenziato ai contadini e alle loro cooperative rispetto ai grandi agricoltori. Fino a che non ci convinceremo della necessità che gli interventi dello Stato in agricoltura si dirigano in modo prioritario, in modo preferenziale alle piccole aziende, ai coltivatori diretti, ai mezzadri, ai coloni; fin quando si continuerà a parlare indiscriminatamente di aiuti all'agricoltura in genere, non riusciremo ad evitare che i contributi dello Stato vadano a finire nelle solite tasche dei grandi proprietari, dei grossi conduttori di azienda.

E invece è assolutamente necessario, proprio nell'interesse dell'agricoltura considerata nel suo complesso, che essi siano prevalentemente se non per la totalità riservati alle piccole aziende; e il discorso naturalmente vale anche per il credito agrario. La riforma da fare, dunque, e da fare al più presto, è questa: riservare nella erogazione del credito agrario fondi speciali e condizioni di reale particolare vantaggio alla piccola impresa contadina.

Qui cade acconcio un richiamo non generico ma concreto alla cooperazione. Onorevole Rumor, se le cronache giornalistiche sono state fedeli, lei, inaugurando la Fiera di Verona, ad un certo punto avrebbe avuto una specie di slancio lirico: « cooperazione, cooperazione, unico strumento di progresso per la piccola impresa »! La reiterazione del vocativo dovrebbe dimostrare — e io sono convinto che dimostra — la sincerità dei suoi sentimenti nei confronti della tanto vituperata o ignorata cooperazione.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Soprattutto della mia esperienza.

M I L I L L O . Bene, ed io sono lieto di dargliene atto, ma ne sarò tanto più lieto se e quando questi suoi sentimenti si tradurranno in termini politici concreti, in provvedimenti specifici. Uno di questi provvedimenti glielo suggerisco seduta stante e non per improvvisazione; glielo suggerisco come frutto di meditazione e di molte discussioni tra i cooperatori e i contadini. Ecco: se vogliamo veramente migliorare, almeno per questo aspetto, la condizione dei piccoli contadini, cominciamo col concedere alle loro cooperative l'autorizzazione ad esercitare come intermediarie il credito agrario, così come fanno i consorzi agrari. I consorzi agrari hanno oggi funzioni di intermediari nell'erogazione del credito agrario. Perchè questa funzione non potrebbe essere assolta anche dalle cooperative? E concediamo anche direttamente il credito agrario alle cooperative agricole, per esempio alle cooperative di acquisto e di gestione macchine, alle cooperative costituite per eseguire in comune opere di miglioramento e di trasformazione, alle cooperative di trasformazione dei prodotti (oleifici, cantine sociali, eccetera). Concediamo loro il credito necessario quando lo chiedono, senza pretendere, come oggi fanno gli istituti, la garanzia personale dei soci. È questo che arena le cooperative, le paralizza e le svuota di contenuto. Quando si dice che non c'è spirito associativo fra i contadini, io protesto. Non è vero, onorevoli colleghi: lo spirito associativo, lo spirito cooperativo esiste, è tradizionale in Italia, e, credetemi, esiste e si sviluppa sempre di più anche nel Mezzogiorno, anche nelle zone cosidette depresse. Sono le difficoltà obiettive di fronte a cui ci si trova che impediscono ed ostacolano lo sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno: le difficoltà dell'autofinanziamento, dovute ai bassissimi redditi dei contadini, che, non bastando a soddisfare i bisogni elementari della vita, non consentono di accantonare neanche la piccolissima somma occorrente all'acquisto della quota della cooperativa; le difficoltà di accesso al credito — sia per l'impianto delle attrezzature sia per l'esercizio delle attività sociali — e le procedure defatiganti e vessatorie degli istituti per i quali non vi sono mai garanzie che bastino. Sono queste le cause che spiegano la mancata espansione e la debolezza, soprattutto in certe zone, della cooperazione e che il Governo ha l'obbligo di rimuovere se è veramente animato — come dice — dal proposito di dar corpo al

riconoscimento della grande funzione economico-sociale che la cooperazione assolve.

Signori, non posso chiudere questo intervento senza accennare al problema più importante nell'attuale momento, che in un certo senso assomma tutti gli altri fin qui considerati: il problema delle trasformazioni colturali. L'onorevole Bonomi, parlando dal podio del Palatino, non ha mancato di rilevare anch'egli che l'agricoltura nazionale va incontro al Mercato comune affidandosi, come al solito, allo Stellone. Che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo di concreto — e mi rivolgo particolarmente agli entusiasti, ai patiti del Mercato comune — per mettere seriamente in grado la nostra agricoltura, e per essa le piccole e medie imprese, di affrontare la difficile, impegnativa competizione internazionale ormai già in atto?

Anche a questo riguardo mi pare che obiettivamente si possano registrare delle convergenze di valutazione notevoli. La prima è che, per promuovere lo sviluppo produttivo della nostra agricoltura, si deve procedere secondo un piano organico. Questo termine, che finora all'olfatto delicato della nostra borghesia puzzava di oltre cortina, se Dio vuole, comincia a non far più paura, comincia ad essere, sia pure timidamente, accettato. Non fa più paura parlare di piano. Non ha fatto paura neanche all'onorevole Bonomi che ha enunciato il suo bravo « piano verde », anche se si è deciso, solo dopo che il problema di sostanza era stato da noi sollevato con la presentazione al Senato del progetto di legge che porta la firma del collega Sereni e mia. L'onorevole Bonomi vi è stato costretto per motivi ben spiegabili, per non restare indietro, e magari si è sentito incoraggiato dall'esempio della Germania di Bonn (non per nulla siamo fedelissimi alleati ed ammiratori di Adenauer, il « grande vecchio »), che ha appunto elaborato un piano anch'esso « verde», con cui — in barba e a smentita del « miracolo » liberale di Erhard, — lo Stato elargisce a favore dell'agricoltura, solo per quest'anno, ben 201 miliardi di contributi.

Ma tant'è: di piano ormai si parla e questo è un passo avanti; ne parla Bonomi, ne ha parlato ieri il senatore Menghi. Parliamone dunque insieme, con serietà. E con serietà ne parlano — sono lieto di riconoscerlo — i relatori di maggioranza. Nella relazione di maggioranza non solo si ammette la necessità di un piano ma si suggerisce di articolarlo per regioni e per zone. D'accordo: l'idea è ottima, e non importa se per sostenerla gli onorevoli Desana e Militerni hanno commesso l'imprudenza di richiamarsi all'articolo 117 della Costituzione, proprio a quell'articolo 117 che prevede l'istituzione delle Regioni tanto avversate dalla Democrazia Cristiana. Voi che non avete voluto e tuttora non volete l'ordinamento regionale, eccovi costretti ad ammettere che senza di esso è difficile adeguare la legislazione sulla agricoltura alle diverse esigenze delle varie zone. Ma lasciamo stare: ci basti sottolineare, anche su questo, l'incontro col punto di vista della maggioranza.

Altro riconoscimento da notare nella relazione di maggioranza concerne il reperimento dei fondi necessari all'attuazione di un tale piano, reperimento da conseguire mediante quello che i relatori chiamano « ridimensionamento finanziario », con ciò intendendo una distribuzione dei capitali disponibili tra i diversi settori economici, più favorevole all'agricoltura di quanto non sia attualmente. Bene, è ora di persuadersi che lo sviluppo dell'agricoltura richiede mezzi adeguati e quindi ingenti. Non si fanno le nozze coi fichi secchi e se è vero, come tutti si sono decisi finalmente a constatare, che l'attuale situazione bancaria è caratterizzata da un eccesso di liquidità e cioè da eccezionali larghissime giacenze di danaro inutilizzato, finanziare in misura soddisfacente il piano agrario di cui parliamo è ben possibile.

E con questo si risponde anche alla Commissione finanze e tesoro che, richiesta del suo parere sulla proposta di legge di Sereni e mia, cui dianzi mi riferivo, l'ha dato negativo adducendo il solito motivo — indovinate — del « no hay dinero ». Più prudente, la Commissione consultiva per il Mezzogiorno l'ha invece giudicata meritevole di considerazione anche se poi l'ha accantonata in attesa che il Ministro dell'agricoltura presenti sull'argomento un suo progetto. Voglio cre-

dere, onorevole Rumor, che l'attesa non sia vana nè lunga. E voglio sperare che gli stanziamenti relativi siano calcolati secondo i bisogni effettivi, sicchè la futura legge non si fermi a metà strada per esaurimento dei fondi, come è accaduto per tante altre.

Nella nostra proposta legislativa noi abbiamo previsto una spesa di 200 miliardi in 5 anni; l'onorevole Bonomi, ha rilanciato chiedendo 100 miliardi all'anno e la Confagricoltura ha addirittura raddóppiato questa cifra. Beh, non saremo noi a lamentarci se si vorrà andare oltre la nostra richiesta. Ma una cosa è da mettere in chiaro in termini categorici, anzi due: 1) quale che sia la loro entità, le somme da stanziare devono essere riservate almeno per 4 quinti alle piccole e medie imprese tale essendo la loro proporzione rispetto alle aziende capitalistiche; 2) i contributi statali ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni devono essere assai elevati, fino all'80 per cento e nelle zone più povere anche di più.

Siano poi i programmi elaborati, come si è detto, nel quadro delle regioni e delle zone agrarie e con la partecipazione dei contadini. Una programmazione di questo genere può riuscire aderente alla realtà solo se sia affidata a organi decentrati, a comitati o commissioni locali, provinciali, regionali che non siano espressione soltanto della grande proprietà e della burocrazia o della tecnocrazia ma comprendano ad ogni livello rappresentanti qualificati dei contadini e delle loro varie associazioni di categoria.

Ma, a parte ciò, quali gli indirizzi di questi piani o programmi? Onorevoli senatori, oggi non si parla che della necessità di ridimensionare la coltura granaria, ed in linea di principio non si può non essere d'accordo. Tuttavia non basta consigliare o stimolare il ridimensionamento; dobbiamo pur dire che cosa ci mettiamo al posto del grano. Io ho sentito un contadino — e voglio citarne anche il nome perchè egli non soltanto parlava per i coltivatori diretti della sua zona, ma esprimeva in termini quanto mai precisi le perplessità di tutta la categoria — un contadino abruzzese, Angelo Cantagallo, che in un recente convegno domandava: signori, comprendiamo anche noi l'utilità di ridurre l'area coltivata a grano, di evitare la coltura granaria nelle terre poco adatte, ma per metterci che cosa? I foraggi? Il bestiame? Ma chi ci darà i mezzi per comprare gli animali, per costruire le stalle? E anche dove le conversioni colturali sono possibili, fino a che le nuove colture non arrivano a frutto che cosa facciamo? Chi ci aiuta? Chi ci ripaga del reddito perduto nel frattempo?

Questi gli interrogativi a cui bisogna pur dare una risposta. Il contadino non può rinunziare neppure per un anno allo scarso reddito che gli dà la terra, non gli si può dire: sostituisci alla semina il vigneto o il frutteto e aspetta che arrivino a produzione. Si ridimensioni dunque la superficie seminativa ma intanto l'ammasso del grano sia riservato ai piccoli e medi produttori, e per la totalità del loro prodotto. E si aiutino — il modo non importa — si aiutino sul serio i contadini non solo ad attuare le trasformazioni e le conversioni ma a superare il periodo intermedio, a sopperire frattanto ai loro bisogni di vita, oltre che a quelli aziendali.

Signori senatori, ho finito e vi chiedo venia di avervi preso troppo tempo. Ma non potevo non richiamare la vostra attenzione su alcune almeno delle questioni che, nell'ambito delle esigenze dell'agricoltura, più delle altre richiedono, in questo difficile momento, soluzioni pronte ed efficaci.

Queste soluzioni, onorevole Rumor, sono a portata di mano e solo dei limiti politici possono impedire che siano adottate. Intendo i limiti derivanti dalla formula sulla quale si regge l'attuale Governo.

Noi abbiamo chiaramente espresso il nostro pensiero su questa formula e sui reali orientamenti delle forze che sostengono il Ministero Segni. Ma voi no, voi del partito di maggioranza continuate a ripetere che l'appoggio politico della destra non vi distoglierà dall'impegno di mantener fede ai vostri principi e al vostro programma elettorale.

Ebbene, onorevole Rumor, ecco una buona *occasio operandi*, ecco che vi si offre la possibilità, realizzando alcune delle aspirazioni più vive dei contadini italiani, di fornire una prova concreta di quel che dite. Se non lo farete, onorevole Rumor, potrete conseguire soltanto uno scopo: quello di confermare che,

succubi — che dico? — partecipi volontari e consapevoli come siete di un certo schieramento politico, non potete che servirne gli interessi, ignorando, per servirli, i bisogni dei contadini, che sono poi i bisogni della agricoltura.

L'altro obiettivo, di impedire che questi bisogni siano soddisfatti non lo raggiungerete, poichè essi soddisfazione avranno in ogni caso. Con voi o contro di voi. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Picchiotti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato, invita il Governo a presentare con la massima sollecitudine una legge che disciplini le bandite di Stato e le zone di ripopolamento, protezione e difesa della selvaggina e sua diffusione, disponendo l'abolizione delle riserve, residuo feudale, che servono solo agli svaghi ed ai capricci dei riservisti, riconfermando così la tradizione giuridica del diritto romano che considerava il diritto di caccia come diritto naturale e perfettamente distinto da quello di proprietà ».

« Il Senato, invita il Governo a prendere urgenti provvedimenti ed intervenire energicamente perchè cessi la distruzione di centinaia di tonnellate di pesce nell'Arno e suoi affluenti conseguenza della tollerata negligenza da parte delle industrie le quali lasciano scolare nel fiume ed affluenti sostanze chimiche senza incanalare le acque nelle fosse di decantazione prima di raggiungere le acque dell'Arno.

Ciò costituisce danno irreparabile per i pescatori di professione e danno per il mercato del pesce che non può alimentarsi di tale prodotto fresco ed abbondante.

Inutili sono state le proteste presso le Associazioni della pesca e presso le Amministrazioni provinciali ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Picchiotti ha facoltà di parlare.

P I C C H I O T T I . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dopo gli interventi completi e meditati dei colleghi, il mio ordine del giorno appare come l'appendice di un quadro ma risponde alle esigenze ed alle necessità alle quali non possiamo essere sordi. Poichè la voce che abbiamo già levata è rimasta fioca, spero che questa volta sarà ascoltata. Ho ascoltato il discorso altamente lirico del collega Salari, ma venato anche da ombre più o meno intense di tristezza e di malinconia. E ciò è naturale perchè il bene ed il male si congiungono, come in una ghirlanda: accanto alla rosa fiorisce la spina. In un punto del suo discorso siamo perfettamente d'accordo ed attendo di vedere se egli, strenuo difensore delle bellezze e dei pregi della campagna, darà il suo voto favorevole a queste mie richieste.

Il mio intervento sarà breve perchè l'ora invita alla brevità. Comincerò dall'ordine del giorno che riguarda la pesca che mi interessa altamente, e poichè invano ho chiesto provvidenze torno con fervore rinnovato a domandarle.

S A L A R I . C'è una legge a proposito di quanto richiede nell'ordine del giorno.

P I C C H I O T T I . Si, si, le leggi sono ma chi pon mano ad elle? Con tutte queste leggi che non si applicano i poveri pescatori stanno a guardare le reti vuote o con qualche pesce morto, con grave danno per il mercato del pesce che non può alimentarsi di tale prodotto fresco ed abbondante e riducendo alla fame questi disgraziati. Inutili sono state le proteste presso le associazioni della pesca e presso le amministrazioni provinciali. Tutta la stampa toscana (mi occupo della Toscana e dei giornali della Toscana, perchè più vicini, ed i più informati di questo scempio), ha protestato virtualmente e permanentemente, ma invano. La « Nazione » ed il « Tirreno », che non sono certamente giornali di nostra parte, hanno fatto una campagna decisa e violenta, raccogliendo le istanze, le recriminazioni ed anche le invettive di coloro che debbono vivere esclusivamente della pesca, la quale può essere un sollievo domenicale per gli appassionati dilettantisti,

ma per le 200 famiglie che si stendono lungo l'Arno costituisce l'unica ragione di vita.

Uno spettacolo triste, che ho potuto constatare *de visu* si presenta « quando si alzano le reti » sulle quali invece dei pesci guizzanti che cercano, con anelito disperato, di sguisciare dalle maglie, si vedono invece dei corpi inanimati, spesso graveolenti, vittime dei veleni che sono stati sparsi nelle acque. Senza esagerazione, perchè l'hanno documentato i giornali della Toscana, sono tonnellate di pesce sottratte ai pescatori e ai mercati ittici.

Dopo aver constatato personalmente questo scempio, il 30 gennaio 1958 presentai un'interrogazione nella quale pregavo il Ministro, di difendere il patrimonio ittiologico nazionale, alimentato con l'immissione di pesci di varia specie per la riproduzione e di prendere provvedimenti contro la distruzione ormai quasi sistematica da parte degli stabilimenti industriali, i quali permettono lo scolo di acque intrise di sostanze velenose, senza la pur doverosa decantazione di dette acque di scolo prima di raggiungere il fiume; ciò con le tristi conseguenze che abbiamo denunziato.

Il ministro di allora, onorevole Colombo, così mi rispose: « Come è noto, le vigenti disposizioni di legge stabiliscono che lo scarico nelle acque pubbliche dei rifiuti provenienti dalle lavorazioni degli stabilimenti industriali deve essere autorizzato dai Presidenti delle Giunte provinciali competenti per territorio. L'autorizzazione rilasciata a seguito di accurata istruttoria prevede le prescrizioni e gli allestimenti cui le singole ditte debbono attenersi per evitare che i rifiuti danneggino la fauna ittica. Comunque questo Ministero non mancherà di intervenire qualora la signoria vostra onorevole vorrà segnalare casi specifici ». Si vede che i giornali non erano stati letti perchè i casi specifici erano stati segnalati con una insistenza e con documentazione completa.

Tutto questo mi fa ricordare — permettete questo diversivo lieto in tanta profondità di dottrina manifestata negli interventi principali — il vecchio giuoco dell'oca, delizia dei lontani giorni della mia infanzia. Quando pensavo di aver colto il numero della vittoria, mi si avvertiva che dovevo rifarmi ad altro numero sicchè, come proprio oggi per le competenze non si azzecca mai l'ufficio competente a sbrigare una pratica. Ci rimbalzano da uno ad un altro ufficio. Così tutti custodiscono gelosamente i limiti della loro giurisdizione e non si viene mai a capo di nulla. Tutto questo mi fu risposto, quando interrogai il Ministro dei trasporti per un altro sconcio, quello dei passaggi a livello, che ostacolano il traffico; passaggi a livello che sembra trovino ora la loro soluzione. Ma allora mi si rispose: competente è l'A.N.A.S. Ora però ha provveduto il Ministero. Speriamo che anche per questo grave inconveniente provveda il Ministro dell'Agricoltura. Proseguendo la storia dolorosa della pesca, il giorno 10 luglio 1958 rinnovai le mie proteste. Ad esse non ho avuto risposta; spero di averla oggi. So bene che vi sono le amministrazioni provinciali, va bene che c'è il Consiglio superiore della pesca, ma anche lì abbiamo bussato invano. Il provvedimento lo invoco da voi onorevole Ministro, che, oltre a essere Ministro dell'agricoltura, siete anche un letterato. Associo i due titoli nel ricordo della nostra visita a Mantova, dove sul flessuoso Mincio pescava Virgilio. Andando anch'io in quella città fui assalito da questo ricordo. Ma essendo stato assalito da miliardi di zanzare ho pensato che Virgilio doveva avere la pelle dura per resistere a quelle punture.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ci ho fatto un anno di militare a Mantova.

P I C C H I O T T I . Mi rallegro con lei e per la sua epidermide! (*Ilarità*).

Dunque cosa si deve fare per eliminare questo gravissimo inconveniente, che è il tormento di questa povera gente? Il mio accento è pacato e sereno ma deciso nonostante che sia un ottimista, io dico semplicemente questo: se si devono ancora spendere dei milioni non per accrescere ma per distruggere il pesce, risparmiamoli ed impieghiamoli per cose utili e redditizie. Questo è il significato del mio ordine del giorno, che prego i colleghi senatori di accogliere con lieto animo, perchè è una verità dolorosa che ho denunziato.

Per quanto riguarda l'altro ordine del giorno, invito l'amico Salari a prestarmi atten-

zione: Il mio ordine del giorno è questo: « Il Senato, invita il Governo a presentare con la massima sollecitudine una legge che disciplini le bandite di Stato e le zone di ripopolamento per la protezione e la difesa della selvaggina e sua diffusione, disponendo l'abolizione delle riserve, residuo feudale, che servono solo agli svaghi e ai capricci dei riservisti, riconfermando così la tradizione giuridica del diritto romano che considerava il diritto di caccia come diritto naturale e perfettamente distinto da quello di proprietà ». Qualcuno aggrotta le ciglia, ma è molto meglio che l'abolizione leda gli interessi e gli svaghi di uno piuttosto che le aspettative di un milione di cacciatori illusi destinati alla caccia delle farfalle.

Quest'ordine del giorno si intona perfettamente col discorso applauditissimo, del collega Salari, il quale cantava più che dire: facciamo di tutto per la protezione faunistica, perchè è uno dei complementi necessari dell'agricoltura. Ho veduto nella relazione ampia, analitica, seria e studiata dei colleghi Desana e Militerni che s'è appunto studiato questo aspetto della caccia ed ivi si dice quanti sono i milioni dati alle riserve di caccia per l'allevamento della selvaggina. Ora questi milioni per l'allevamento della selvaggina sono spesi benissimo, come quelli per il ripopolamento, per la difesa e per la vigilanza. Ma noi chiediamo che siano depennate le spese per le riserve, perchè le riserve sono una cosa ben diversa dalle bandite ciò che neanche nell'Enciclopedia Treccani si trova chiarito. Bandite e riserve sono non una cosa sola ma due cose differentissime, perchè le bandite sono istituite per la riproduzione, la difesa e la cattura della selvaggina nell'interesse di tutti, senza la possibilità per alcuno di cacciarvi. Invece nelle riserve ci cacciano i privilegiati quando e quanto vogliono distruggendo la selvaggina e ci speculano dando in affitto queste riserve per far distruggere la selvaggina a chi è in grado di pagare l'affitto delle riserve.

Tutto questo è stato fatto presente al Senato in data 2 ottobre 1953 quando, d'accordo col Presidente della Commissione, collega Menghi, che spero non abbia cambiato parere (ma io credo di no), e col compianto nostro collega Caldera, presentai un ordine del giorno in tal senso senza avere avuto risposta. Dissi allora, e lo ripeto oggi, che le riserve sono un doloroso avanzo di feudalesimo e di nobiltà che oggi non si può più tollerare nè consentire. Non vi fo la storia delle riserve; vi dico soltanto che la storia delle riserve trae il suo fondamento, la sua origine dal Medio Evo quando la caccia era libera, anzi era un dovere esercitarla da parte di tutti perchè le bestie e gli uccelli che erano numerosissimi, costituivano il flagello della terra in quanto levandosi dalle foreste ed entrando nei campi seminati distruggevano tutto. I contadini erano quindi autorizzati, anzi costretti a cacciarli e ricevevano un premio dal proprietario. Si capisce che quando questi animali cominciarono a diminuire, gli agrari, i possidenti rivendicarono per sè il privilegio fino al punto che i contadini quando vedevano levarsi gli uccelli in volo dicevano: passa la nobiltà. Essi erano diffidati dal cacciare. Non vi dico quello che successe in Toscana, nella quale, per gli abusi, Leopoldo abolì le riserve. Oggi, colleghi egregi, non è più consentito mantenere le riserve, che sono veramente un'offesa per coloro che hanno la passione della caccia, costretti a sparare a qualche innocente passerotto. Non è più ammissibile che vi siano tutte queste riserve per il godimento di pochi. In ogni regione vi dovrebbero essere invece delle bandite nelle quali dovrebbe essere vietata la caccia a tutti ed in ogni tempo.

In Toscana a Poggio Caiano abbiamo tre, quattro riserve, da Pisa a Volterra le riserve si succedono una dopo l'altra e non è possibile ad alcuno trovare una striscia di terra per cacciare. Dopo aver fatto la spola per avere la licenza essi si contentano di leggere la scritta « Riserva di caccia ». I proprietari delle riserve, fatti gli inviti ai loro beniamini, anche in tempo di caccia chiusa, sparano quanto vogliono, e come se ciò non bastasse traggono lucro non indifferente per gli affitti agli abbienti.

Ora, tutto questo non è più tollerabile; occorre che almeno i nostri denari siano spesi utilmente ed efficacemente e solo per le bandite di Stato. Non si può tollerare più che per il godimento di pochi, i quali all'uso della

terra aggiungono l'abuso della caccia siano spesi i nostri denari.

Questo ordine del giorno è stato difeso allora anche dal Presidente della Commissione di agricoltura, onorevole Menghi che penso anche oggi sia sulle stesse posizioni. Lo raccomando a voi perchè il Ministro sentendo tale esigenza provveda ad eliminare questo che è davvero un abuso ingiustificato. Tutto ciò intendo affermare ed affido questa richiesta alla vostra approvazione. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Come è stato annunciato ieri, sospendo la seduta che sarà ripresa alle ore 17.

(*La seduta, sospesa alle ore 13, è ripresa alle ore 17*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marabini. Ne ha facoltà.

M A R A B I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, esaminando lo stato di previsione del bilancio, che stiamo discutendo, nel capitolo « Economia montana e foreste » troviamo che lo stanziamento complessivo diminuisce di ben due miliardi di lire in confronto dell'esercizio precedente. E se esaminiamo le singole voci del capitolo troviamo che per le opere pubbliche di bonifica montana (legge 25 luglio 1952 n. 991) la diminuzione raggiunge i 3 miliardi e 100 milioni di lire.

È giustificata una tale diminuzione? Non solo non è giustificata ma la realtà ci dice che la situazione dell'economia montana è disastrosa ed esige provvedimenti adeguati ed urgenti. Tale opinione è condivisa da un generale apprezzamento che trova riscontro nei numerosi convegni di organizzazioni, di tecnici, di amministratori e riferimenti sulla stampa di ogni colore politico. Del resto la stessa relazione di maggioranza è costretta ad ammetterlo. Per esempio, nel Convegno nazionale degli ingegneri italiani tenutosi recentemente a Milano il presidente del convegno ha dichiarato testualmente: « Un argomento certo che emerge dalle memorie e dalle indagini è che la montagna sta attraversando una gravissima crisi che è giunta alla sua fase più acuta e drammatica». Ed aggiunge: « L'esodo, dalla semplice emigrazione, ha assunto il carattere di abbandono di massa con partenze di gruppi familiari spostantisi verso i centri della pianura adiacente, creando così il doppio problema dell'abbandono della montagna e del sovraffollamento dei centri pedemontani ». Io aggiungo: andando ad aggravare il mercato del lavoro ed aumentando la disoccupazione.

Lo spopolamento va intensificandosi specialmente nell'Appennino centrale e settentrionale. Infatti nell'Appennino tosco-emiliano, per esempio, mentre nel 1930 i casi di abbandono erano rarissimi, nel periodo 1941-1945 ammontavano a 353, salivano poi a 2.290 nel periodo 1951-55, per raggiungere i 3.363 ai primi del 1957.

Oggi i poderi abbandonati nell'Appennino toscano ed emiliano raggiungono, se non superano, i 4 mila. Le cifre e i fatti citati dimostrano abbondantemente come la tanto strombazzata legge n. 991 sulla montagna non solo non ha risolto e nemmeno frenato, ma ha accelerato anzi lo spopolamento, poichè dal 1952, data della promulgazione della legge, lo spopolamento, come risulta dalle cifre citate, ha preso il fenomeno di una vera fuga, tanto da far scrivere ad un noto economista che, se il ritmo di abbandono della montagna continua in questo modo, la montagna diventerà terra di nessuno oppure diventerà terra da lupi.

Le conseguenze di un tale stato di cose sono state disastrose da ogni punto di vista, poichè con la fuga dei montanari lo spettacolo di frane, di pietraie, di rovine, di disordine generale nel regime dei corsi d'acqua soprattutto si è accentuato con perdite enormi di ricchezze ad ogni piena, ad ogni alluvione. E non è fuori di posto ricordare che quando, nella discussione della legge, sia da questi banchi sia dai banchi di sinistra della Camera dei deputati, si dimostrava con dati di fatto, con argomenti concreti che la legge, così come era articolata, così come era finanziata non avrebbe risolto minimamente il tanto agognato rinnovamento dell'economia montana, fummo tacciati di fare dell'opposizione per l'opposizione e di porre argomenti demagogici e di propaganda elettoralistica. Oggi i fatti ci

danno ragione. Del resto come si poteva pretendere di rinnovare l'economia del monte con lo stanziamento che non superava per tutto il territorio nazionale i 33 miliardi di lire, esattamente, se non erro, 32 miliardi e 300 milioni di lire, quando si consideri che, secondo studi di tecnici, per la sola rinascita dell'Appennino emiliano e romagnolo occorrono circa 300 miliardi di lire? È chiaro che proseguendo nel finanziamento con un tale ritmo occorrerebbero 150 anni e più per la bonifica montana. Però la denunzia sempre unanime e che si ripete non soltanto ad ogni esercizio finanziario, ma durante tutto l'anno con interrogazioni ed interpellanze, non ha finora servito a smuovere il Governo, nemmeno questo Governo, come dimostra — giova ripeterlo — la denunziata diminuzione dello stanziamento.

Gli onorevoli relatori di maggioranza, denunziando la situazione della montagna, pur riconoscendo che le zone montane devono avere un posto di primaria importanza, ci invitano a prepararci alla scadenza del 1962, data in cui la legge n. 991 deve essere riesaminata. Non si tratta di attendere la scadenza, onorevoli relatori di maggioranza, ma occorre intervenire subito, perchè intervenire è urgente per non trovare poi fra tre anni una situazione ancora più grave di oggi ed ancora più difficile da risolvere. Occorrono fatti e non promesse, come giustamente scrive il giornale « Il montanaro », organo della Unione nazionale dei comuni ed Enti montani, del 15 aprile scorso. Sentite: « Molto tempo è passato dal giugno 1957, data della tremenda alluvione che ha colpito l'arco alpino piemontese. Mesi su mesi sono trascorsi dalla proposta di legge Giraudo, incapsulata nella legge del 18 marzo 1958 per il riordino del Magistrato del Po. Altro tempo è trascorso da quel tragico 19 agosto dell'anno 1958 che segnò duramente la cronaca con i morti di Crevola d'Ossola. Il tempo passa, il silenzio regna sovrano, e nessuno si accorge che i fiumi stanno chiudendo la data di credito per troppo tempo concesso agli uomini, perchè pensino al loro riordino, alla loro sistemazione, alla luce di tecniche nuove e progredite. Su tutto regna sovrano il silenzio! ».

Non solo non si interviene, ma da parte di uomini di Governo esiste un diverso orientamento nel considerare lo spopolamento montano: chi lo considera un bene, chi lo considera un male necessario. Secondo questi signori, l'intervento dello Stato dovrebbe limitarsi tutt'al più ad una politica di generale rimboschimento e per incrementare lo allevamento, abbandonando le colture agrarie non redditizie, e soprattutto la coltura del grano. Questa tesi si è fatta più tenace con l'instaurazione del Mercato comune.

A chi ragiona in questo modo, è d'uopo rispondere che essi non comprendono, o meglio fingono di non comprendere, che è inutile pretendere il progresso dell'agricoltura in pianura, cioè nelle zone più fertili, se non si parte dal presupposto che occorre difendere un tale progresso dalle inondazioni derivanti dal disordine montano. Questa difesa richiede appunto soluzioni unitarie e coordinate, poichè le calamità di cui soffre la pianura sono le conseguenze del disordine montano. Quindi nessuna conversione delle colture si qualificherebbe se prima non si guarisce il male da cui è afflitta la montagna, onde creare appunto le condizioni atte alla conversione delle colture, là dove tale conversione è possibile.

D'accordo che la coltura del grano e altre colture sono poco redditizie in montagna, in confronto delle rese unitarie ricavate in pianura; d'accordo che occorre rimboschire ed incrementare il patrimonio zootecnico, non fosse altro perchè anche in questo settore la bilancia del commercio estero è fortemente passiva. Infatti, nel biennio 1952-53, abbiamo importato 81 miliardi di lire di legname contro 146 miliardi del biennio 1956-57, e nello stesso periodo l'importazione dei bovini e della carne è passata da 61 miliardi a 122, senza dimenticare che dobbiamo importare forti quantità di lana e di cellulosa. E voi sapete che un tale aumento dell'importazione di bovini e di carne non avviene per il fatto che in Italia la nostra economia non potesse essere in grado di soddisfare alle domande dei consumi, i quali al contrario rimangono bassissimi. Per il consumo della carne, del burro e del latte ci troviamo alla coda degli altri Paesi europei. Avviene invece perchè i

nostri produttori non sono incoraggiati a produrre, poichè sono costretti a produrre in perdita dato l'alto costo dell'allevamento, sul quale incide soprattutto l'elevatissima pressione fiscale, oltre ai prezzi di monopolio dei mangimi concentrati, eccetera.

Ma sembra che gli uomini di Governo si siano accorti solo oggi di questa situazione allarmante e come tale situazione dimostri eloquentemente, ancora una volta, come la legge sulla montagna sia rimasta inoperante, non solo, ma abbia aggravato l'economia montana proprio in questi settori verso i quali voi, in nome del Mercato comune, ponete la conversione anche per l'economia montana. E che in questi settori ci sia un aggravamento è cosa nota. Oggi dal monte fugge anche il bestiame e la produzione forestale ha subìto una forte diminuzione. Infatti la produzione forestale, fatto indice 100 il periodo 1952-53, era di 110,9 nel 1952, per cadere a 81,3 nel 1958 e quella non legnosa a 64,5.

Ma per una tale conversione delle colture in montagna non bisogna farsi soverchie illusioni sul fatto che il contadino montanaro possa fare a meno di coltivare il grano; e questo per due ragioni: innanzitutto per un motivo di carattere tecnico-agronomico, cioè per la necessità della rotazione e di produrre paglia per la stalla, laddove esistono, come esistono, appezzamenti suscettibili di conduzione agraria; in secondo luogo perchè il contadino vuole almeno il pane assicurato, mentre, se dovesse ricorrere al mercato per procacciarselo, ciò rappresenterebbe non solo perdita di tempo, soprattutto per le scarse e disagevoli comunicazioni, ma anche di danaro.

Così quando il Governo ha diminuito il prezzo del grano di 500 lire al quintale ha inflitto un duro colpo all'economia dei contadini lavoratori e in particolare dei contadini montanari che producono qualche quintale di grano per il mercato, magari strappandolo alla loro già magra e insufficiente alimentazione.

Non è certamente con una tale politica che riuscirete a convincere il contadino montanaro a battere la via della conversione delle colture; con tale politica non farete che contribuire allo spopolamento della montagna e alla disgregazione completa della sua economia.

Alla conversione delle colture si può tentare di arrivarci, laddove è possibile, ad una condizione, cioè promuovendo e potenziando il rinnovamento dell'economia montana, stanziando larghi finanziamenti e tutte quelle provvidenze di carattere sociale atte a far rimanere il contadino sulla terra. E per rendersi conto della necessità di seguire un tale indirizzo è sufficiente dare uno sguardo alla situazione dell'allevamento, per esempio, punto cardine sul quale è basata la vostra conversione.

In montagna la riproduzione, l'allevamento e l'alimentazione sono soddisfatte con metodi primitivi in ambienti privi di ogni requisito igienico-funzionale. Le stalle mancano di spazio, di luce, di ventilazione, ed in esse il grado di umidità e di esalazione di ammoniaca è tale da doversi domandare come in tali ambienti gli animali possano sovravvire. Non parliamo delle concimaie. Il più alto potere fertilizzante viene disperso; questo è il quadro descritto da un relatore al convegno degli ingegneri, già da me citato.

Ma se dalle parole vogliamo passare a qualche cosa di più concreto, cioè far parlare le cifre, allora vedrete che il quadro diventa veramente nero. Prendo il comune di Vergato, uno dei comuni dell'Appennino bolognese, che, per le sue caratteristiche, si può prendere come esempio medio della situazione generale dell'economia montana.

In questo comune esistono 436 stalle delle quali però, secondo le dichiarazioni del veterinario del luogo, soltanto due si possono dichiarare sane, conformi alle norme prescritte dalla legge. L'acqua manca in 46 stalle, la luce in 364 e 96 stalle sono state dichiarate pericolanti a seguito dei crolli di muri. Non esiste nel comune nemmeno un silos, si hanno in tutto 70 trincia-foraggi, di cui due soli meccanici. Queste poche cifre indicano con chiarezza evidente in quale ambiente il bestiame bovino della montagna è costretto a vivere.

Se passiamo ad esaminare l'alimentazione, riscontriamo che nessun capo bovino viene alimentato razionalmente. L'allevamento del bestiame, causa la triste situazione econo-

mica dei produttori, viene condizionato unicamente alla produzione foraggera ed anche questa è una produzione molto arretrata Infatti il 70 per cento del bestiame viene alimentato esclusivamente a paglia per diversi mesi dell'anno. E di qui le infezioni, le malattie, la tubercolosi che colpisce il bestiame, che specialmente il piccolo allevatore non riesce a combattere per l'insufficienza delle sue disponibilità finanziarie. Quale conseguenza di una tale situazione, nella sola provincia di Belluno, quegli allevatori subiscono annualmente un danno di oltre 200 milioni di lire.

Non è che i contadini montanari non avessero la volontà di rimodernare le stalle per creare un migliore ambiente per il bestiame. Questa volontà esiste, ma dove prendere i mezzi finanziari, quando, secondo quello che il dottor ingegner De Luca precisa — parlando della montagna — una stalla razionale con i necessari annessi costa all'incirca 500 mila lire per ogni capo grosso stabulato e che non conviene scendere al disotto dei 50 capi?

E quanti sono i coltivatori diretti della montagna che possano permettersi un allevamento di tale entità, poichè siamo nell'ordine di spese di decine di milioni? È chiaro che il solo intervento dello Stato può risolvere problemi così importanti sotto tutti i punti di vista, economico, sociale, demografico, igienico ed anche politico.

Ed invece come si effettua l'intervento dello Stato? Per esempio l'Ispettorato dipartimentale delle foreste di Bologna ha registrato e istruito fino al 1956 ben 4 mila domande di contributo, per un ammontare di un miliardo e 200 milioni di competenze dello Stato, avendo però disponibili, per l'esercizio 1956-57 solo 30 milioni.

Ma a chi sono dati questi 30 milioni? Già il senatore Salari ha detto, e al senatore Salari bisogna crederci, essendo una delle colonne del vostro Governo, che i contributi sono concessi a coloro che di contributi non avrebbero bisogno e che i piccoli, per il fatto di essere troppo piccoli, non possono accedere al contributo, sia per le spese cui vanno incontro per le richieste, sia perchè non sono in condizioni di dare garanzie. Comunque, per questa provincia, proseguendo con questo ritmo, le pratiche istruite saranno finanziate fra 40 anni, cioè quando i richiedenti o non esisteranno più o saranno stati obbligati ad abbandonare la montagna. Non solo non si concedono i contributi, ma il montanaro è tassato e tartassato dalle imposte e sovra-imposte che non fanno che aumentare. Cito un caso, che può servire di esempio, di un coltivatore diretto proprietario di quattro capi di bestiame. Dalla denuncia dei redditi si riscontra un reddito aggiunto al reddito dominicale, in conformità della legge, dell'ammontare di 112 mila lire. Questo coltivatore diretto è stato chiamato a pagare per le imposte dirette ben 75 mila lire. L'onorevole Bonomi, in una seduta della Camera dei deputati alla quale anch'io ero presente, affermò che la responsabilità di tale aumento delle imposte e sovrimposte ricade sui Comuni e sulle Provincie, ma ciò non risponde a verità. Al contrario questi aumenti sono stati imposti contro la volontà degli amministratori provinciali e comunali dall'Autorità tutoria, e quindi dal Governo, perchè, onorevole Ministro, l'Autorità tutoria rappresenta il Governo e non agisce se non ha ordini dal Governo.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non c'è dubbio che la colpa è sempre del Governo!

M A R A B I N I . Essa peraltro nega l'approvazione dei bilanci deficitari se il pareggio non viene effettuato mediante l'accrescimento dei contributi fiscali. Si è arrivati ad imporre aumenti del 500 per cento dell'imposta e sovrimposta terreni, dell'800 per cento fino al 1000 per cento sul reddito agrario, del 100 per cento sul bestiame, del 50 per cento sull'imposta di consumo; si è arrivati perfino a far pagare delle imposte di transito ai coltivatori diretti che hanno degli appezzamenti di terra a sinistra e a destra della strada; e voi immaginate bene quanti sono i coltivatori diretti colpiti da questo onere poichè nelle zone di montagna la piccola proprietà è estremamente frazionata.

La stessa legge sull'assistenza e sulle pensioni ai contadini, che avrebbe dovuto rappresentare una legge sociale e provvidenziale,

si è trasformata per la maggioranza dei coltivatori diretti e dei mezzadri, specie della montagna, in un nuovo balzello, poichè il contributo per l'assistenza da 12 lire ettaro-coltura è stato portato a 30 lire e fino a 48 lire a seconda delle provincie, particolarmente in alcune provincie della Toscana. Inoltre, per sanare la passività della gestione per le pensioni che a quanto sembra ammonta a 30 miliardi di lire, i contributi per il 1959 dovrebbero essere aumentati enormemente, cioè per gli uomini da lire 29,50 a lire 71,37 e per le donne da lire 16,17 a lire 39,12. Aggiungendo a questa cifra l'aumento supplementare per il secondo semestre del 1958, nel 1959 i coltivatori diretti e i mezzadri dovrebbero pagare per ogni giornata-uomo 109,76 lire e per ogni giornata-donna 60,17 lire.

Si noti, tra parentesi, che l'aumento dei contributi assistenziali è stato deliberato dal Ministro del lavoro illegalmente in quanto secondo la legge nessun aumento di contributi poteva essere deciso senza il relativo decreto firmato dal Presidente della Repubblica e quindi pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, cosa che fino ad oggi non è avvenuta nonostante che si siano obbligati i contadini a pagare ugualmente l'aumento dei contributi. Ciò ha portato ad una vivissima agitazione e migliaia di coltivatori diretti si sono rifiutati di pagare l'aumento illegale e migliaia di ricorsi sono stati inoltrati alle Autorità, tanto che vi sono dei Prefetti che hanno dovuto annullare la stessa disposizione del Ministro del lavoro per queste ammende.

Ebbene, onorevole Ministro, ho presentato da molto tempo a questo proposito un'interrogazione al Governo, e mi sembra di averne parlato anche a voce con il Sottosegretario attualmente in carica, a proposito di queste illegalità commesse; ma finora alla mia interrogazione non si è data nessuna risposta.

Ma si è arrivati all'incredibile, cioè all'assurdo che, mentre si aumentano le imposte ai piccoli operatori, si tolgono loro i miseri stanziamenti, per una più misera assistenza sociale.

1) Si diminuiscono gli stanziamenti per invio alle colonie marine dei bimbi poveri; 2) si annullano gli stanziamenti per la concessione di spedalità a domicilio a persone povere; 3) si annullano gli stanziamenti per refezione scolastica ai bimbi poveri; 4) si annulla lo stanziamento a favore del patronato scolastico; 5) si annulla lo stanziamento per riparazione di edifici atti a ricevere i senza tetto. Oltre all'annullamento di tali stanziamenti a beneficio delle popolazioni poverissime viene anche eliminato il contributo da parte dei comuni agli asili esistenti. Però, quando si tratta di far rispettare la legge ai monopoli elettrici che sfruttano le risorse di acqua della montagna e che per tali ragioni debbono pagare un canone ai comuni montani, allora da parte dell'Autorità tutoria non si agisce per chiamare all'ordine questi signori che debbono versare centinaia di milioni ai Comuni, milioni dei quali hanno tanto bisogno.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da quanto ho esposto emerge, dunque, perentoria la necessità di compiere ogni sforzo per fare argine a tale gravissima situazione dell'economia montana, per incoraggiare il montanaro a rimanere sulla terra, creandogli quelle condizioni materiali ed umane necessarie ad un tenore di vita civile, condizioni che oggi non esistono. E lo strumento per porre fine a tale gravissima situazione ed iniziare realmente il rinnovamento dell'economia montana, trovasi chiaramente esposto in modo preciso e dettagliato, con grande senso di realismo, in una proposta di legge d'iniziativa popolare che ha già raccolto migliaia di firme degli interessati.

A tale fine il disegno di legge prevede uno stanziamento da parte dello Stato non inferiore a 3 mila miliardi divisi in quindici annualità di 200 miliardi ciascuna. La richiesta dei 3 mila miliardi a prima vista può essere considerata eccessiva, ma, come giustamente osserva l'introduzione della proposta di legge, tale esagerazione non esiste quando si prende in considerazione che le spese per incrementare la vita in montagna sarebbero tutte direttamente produttive e bonificherebbero l'intera economia del Paese. Non solo, ma io aggiungo che se volessimo fare un bilancio, che del resto è stato fatto da tecnici, sui danni subiti dalla pianura per causa delle alluvioni provocate dal disordine montano, si raggiungerebbero cifre da giustificare i più

massicci finanziamenti. Al lato di un adeguato finanziamento occorre disporre un'altra serie di misure legislative fra le quali in primo luogo quella dell'abolizione delle sovrimposte comunali e provinciali e delle supercontribuzioni sui terreni e sui redditi agrari gravanti sui coltivatori diretti, nonchè delle addizionali sui redditi agrari gravanti sui mezzadri coloni e compartecipanti e la abolizione dei contributi unificati.

Infine occorre arrivare all'abolizione dell'imposta sul bestiame, abolizione che rappresenta uno dei cardini se si vuole realmente intensificare l'allevamento del bestiame che soprattutto in montagna rappresenta uno strumento di lavoro del quale non si può fare a meno laddove ci sono gli appezzamenti investiti a seminativi, e tali appezzamenti non sono pochi. Il montanaro non deve essere tassato, ma per rimanere sulla sua terra deve essere invece premiato, cosa che invece voi non fate, anzi fate alla rovescia. Bisogna esentare i piccoli coltivatori della montagna dall'imposta di successione, per ragioni che sono molto facili a comprendere. Occorre infine rivedere i contributi per la pensione, per l'assistenza, in modo che lo Stato sia chiamato a concorrere in una misura maggiore per fare in modo che l'assistenza risponda nella realtà alle finalità sociali, secondo lo spirito della nostra Costituzione, e non diventi invece, come ho dimostrato, un carico fiscale insopportabile per i contadini ed in special modo per i montanari. Occorre aumentare i contributi per i miglioramenti fondiari, per la costruzione di stalle, di concimaie, d'impianti d'irrigazione a favore dei contadini lavoratori, i quali dovranno essere sussidiati nella misura del 75 per cento per le opere previste dal secondo comma dell'articolo 3 della legge n. 991. Occorrono più larghi finanziamenti per la costruzione di case, di strade, di scuole, di reti telefoniche ed elettriche, poichè a lato della bonifica delle terre è indispensabile quella dell'uomo, senza la quale non è possibile la prima. Ho descritto come vivono le bestie, ma se volessimo fare un quadro di come vivono gli uomini, allora il confronto non sarebbe certo a vantaggio dell'essere umano.

È necessaria una chiara ed organica politica di investimenti da parte dello Stato per l'industrializzazione delle vallate. A questo riguardo il Parlamento ha votato una legge istitutiva del nuovo Ministero delle partecipazioni statali, al quale è stato attribuito non solo il compito di guidare, armonizzare e coordinare le attività dei vari gruppi dell'I.R.I. e dell'E.N.I., ma altresì l'iniziativa di espandere l'attività industriale delle aziende dello Stato nelle zone riconosciute arretrate, cioè socialmente depresse. Ritengo che zona più depressa della montagna non possa esistere, e quindi deve essere inserita in questo ordine di idee come elemento moderno e positivo di rinascita.

L'Austria, la Svizzera specialmente, ci offrono interessanti indicazioni al riguardo. Occorre incoraggiare, finanziare e sgravare da contributi fiscali la cooperazione che potrebbe servire, come serve laddove opera, quale strumento importante per il rinnovamento dell'economia montana.

E infine non va dimenticata la necessità di disporre le dovute consistenti provvidenze in rafforzamento dell'economia dell'artigianato e di quella turistica, suscettibile di larghe possibilità altamente positive. Per ultimo, secondo il mio modesto parere, bisogna disporre l'intervento dello Stato circa i bilanci dei Comuni montani che non conseguono il pareggio economico, per la copertura del disavanzo, mettendo così i Comuni nelle condizioni di realmente amministrare nell'interesse delle popolazioni montane.

Non ho preteso, dato anche il tempo a mia disposizione, di accennare e tanto più di sviluppare tutti i complessi problemi dell'economia montana, che meriterebbero un adeguato rilievo e approfondimento; ho semplicemente voluto denunciare, se pur ve ne era bisogno, la tragica situazione dell'economia del monte e quella più tragica ancora delle popolazioni che vi vivono, per invitare il Governo a prendere provvedimenti adeguati ed urgenti per cercare di ridare tranquillità alle genti che operano nella nostra montagna nell'interesse dell'intera economia nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

MASSIMO LANCELLOTTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'agricoltura italiana, pur avendo offerto alla Nazione, nel 1958, una massa complessiva di prodotti superiore del 10 per cento a quella della precedente annata (e ciò anche in conseguenza del favorevole andamento stagionale), ha chiuso il proprio bilancio economico con una sensibile decurtazione del reddito, sia lordo che netto. La constatazione è documentata dai dati rilevati dall'Istituto nazionale di economia agraria.

Da diversi anni l'incidenza del reddito dell'agricoltura su quello complessivo della Nazione va riducendosi, cosicchè quel 50 e più per cento di quarant'anni fa si è ridotto al 22 per cento degli ultimi anni e l'aliquota tende ad abbassarsi ulteriormente. Questo fenomeno economico, in antitesi col progresso tecnico realizzato dalla nostra agricoltura (come si può rilevare dagli incrementi delle rese unitarie, dai perfezionati sistemi tecnici di produzione, dalla migliore organizzazione delle aziende agrarie, eccetera), è conseguenza di uno stato di fatto che ha le sue radici negli scompensi, che potrei definire organici, dovuti ad una serie di cause che successivamente mi permetterò di illustrare. In sostanza, traducendo la realtà in danaro, si produce di più e si guadagna di meno, con conseguenze economiche facili ad intuirsi.

Il reddito netto dell'agricoltura, in rapporto ai capitali investiti (ivi compresi l'apporto del lavoro manuale, gli ammortamenti, ed altro), ben difficilmente supera oggi il 2,5 per cento. È utile anzi precisare che le imprese agricole che oggi chiudono i loro bilanci con un margine di guadagno, od in pareggio, non superano il 50-60 per cento di quelle esistenti in Italia; l'altra parte o chiude con leggere perdite o, per una percentuale non inferiore al 10 per cento, con sensibili sbilanci. Poichè in Italia esistono, fra grandi, medie e piccole, circa 5.600.000 aziende agricole, è facile trarre delle conclusioni. Da ciò deriva un disagio economico che ostacola lo sviluppo dell'agricoltura, oppressa da debiti che si aggirano tra i 350 e i 400 miliardi di lire, come un recente comunicato ufficiale ha indicato. Ora, data la bassa o nulla remunerazione del capitale investito, è assai difficile che altro capitale affluisca verso il settore agricolo, perchè in realtà sta purtroppo accadendo che i capitali investiti per il passato in agricoltura sono ora attratti da altri più allettanti investimenti.

Se si vuole onorare la verità, bastano questi due indici: *a*) confronto dei prezzi pagati alla produzione ed al consumo, questi ultimi risultano maggiorati — e non si spiegano legittimamente le ragioni — dal 60 all'80 per cento, ed anche raddoppiati o triplicati (vedi Annuario di agricoltura dell'Istituto nazionale di economia agraria); *b*) le paghe degli operai agricoli, fatte eguali ad uno a quelle dell'anteguerra, sono oggi da 80 a 90 volte, mentre l'indice complessivo della vita oscilla dalle 55 alle 60 volte. In queste condizioni, la nostra agricoltura si presenta al Mercato comune europeo come competitrice di altri Paesi, ove l'agricoltura ha diverso tono economico e ben altre possibilità, anche sotto il profilo organizzativo.

Le suesposte difficoltà traggono origine da diverse cause fondamentali, sia di struttura, sia di valutazione economica e politica non adeguata al ruolo che la stessa agricoltura ha nella vita della Nazione e sul suo avvenire. A mio avviso, l'agricoltura dovrebbe essere modificata strutturalmente nel tempo più breve, se si vuole adeguarla alle esigenze di una vita economica più dinamica ed in continua evoluzione, se si intende partecipare più intensamente nello scambio dei prodotti in concorrenza con quelli di altri Paesi, se si vuole che sopravviva e non si esaurisca in una vita stentata e difficile che, fra l'altro, allontanerà altrove gli operatori agricoli. L'agricoltura di tipo familiare, che si limita a produrre quanto occorre ai fabbisogni giornalieri dei coltivatori (economia di consumo) e ad offrire al mercato il surplus della produzione conseguita (economia di mercato), è un non senso economico.

Si deve industrializzare l'agricoltura adottando sistemi tecnici per le produzioni, proporzionando la quantità alle esigenze dei consumi ed ai costi; si deve indirizzarla verso prodotti pregiati perchè assuma sempre più il carattere di economia di mercato. Ma ecco un primo ostacolo: l'enorme frammentazione in atto della proprietà fondiaria e dell'impresa agricola. Attualmente, su 5 milioni 600

mila aziende agricole, che si presume esistano in Italia, quasi 5 milioni sono di una ampiezza inferiore ai 5 ettari. Una moderna agricoltura non può ammettere l'esistenza del latifondo e, per un senso di giustizia sociale, si deve tendere ad una migliore distribuzione della terra; ma, pur perseguendo un fine di giustizia, non si deve trascurare il principio dell'unità colturale organica, sufficiente ad assorbire il lavoro della famiglia che la coltiva ed a consentirle un reddito adeguato al lavoro.

Viceversa, mentre teoricamente si riconosce l'esattezza di questo postulato, in realtà si attua la frammentazione della terra coltivabile, che spesso non concede al coltivatore, anche se intensamente operoso e tecnicamente preparato, una stabile autonomia economica.

A proposito dell'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria, ritengo utile rammentare le disposizioni in materia di minima unità colturale previste dal Codice civile con gli articoli 846 e 847. I diritti di successione, oltre a varie altre cause, spesso polverizzano la già insufficiente estensione della terra direttamente coltivata. Questo fenomeno è stato avvertito dal Governo che cerca di ovviare alle gravi conseguenze economiche e sociali con uno studio accuratamente avviato e perseguito dall'Istituto nazionale di economia agraria, con fondi stanziati dal Governo.

D'altra parte, l'esempio dell'eccessivo spezzettamento della proprietà e dell'impresa agricola è perseguito dallo Stato negli enti di riforma fondiaria; la massa prevalente dei poderi assegnati da detti enti oscilla da 4 a 6 ettari, oltre a circa 50.000 quote della superficie da meno di un ettaro a 4 ettari. Traggo questi dati dai resoconti ufficiali della riforma fondiaria.

In molte zone d'Italia la piccola proprietà, impresa diretta coltivatrice, per la sua ubicazione e per la natura poco fertile dei terreni, rende in modo così esiguo, da obbligare i coltivatori ad integrare i redditi con l'emigrazione temporanea all'estero od in altre zone interne. Ciò avviene particolarmente nel Friuli.

Voler costituire delle comunità o consorzi fra queste piccole e piccolissime imprese agricole è un'ottima iniziativa, ma credo che si debba tener presente lo spirito individualistico degli agricoltori italiani, per evitare eventuali difficoltà e per meglio raggiungere lo scopo.

D'altra parte v'è da domandarsi come queste piccole imprese agricole si inseriranno nel Mercato comune o negli scambi internazionali; si sa che difettano di attrezzature e mezzi tecnici moderni, ben difficilmente sono aiutate dal credito non offrendo sufficienti garanzie; quindi gli imprenditori spesso si riducono a lavorare la terra come possono, per ricavarne anzitutto gli alimenti essenziali per la vita delle loro famiglie, praticando normali colture miste, più o meno avvicendate, in rapporto all'ambiente agronomico, ove ogni piccola impresa ha sede.

Tale situazione interessa una massa imponente di lavoratori conduttori della terra, e pertanto mi onoro richiamare l'attenzione del Governo su questo problema, la cui soluzione potrà essere conseguita con la collaborazione dei tecnici dell'agricoltura, siano essi funzionari dello Stato che liberi professionisti.

Un grande aiuto per l'agricoltura nazionale sarebbe la costituzione di una solida organizzazione per la raccolta, selezione, conservazione, eventuale trasformazione dei prodotti agricoli e loro collocamento sul mercato di consumo a tempo opportuno, nella quantità che lo stesso mercato può assorbire. Ciò per assicurare una giusta tutela economica agli stessi produttori. Si costruiscono, nell'Italia meridionale, delle grandi centrali ortofrutticole: sarebbe altrettanto utile ed opportuna la costruzione di un'ordinata ed organica catena di frigoriferi agricoli, come anche la costituzione di cooperative per la trasformazione dei prodotti della terra, vino, olio, latticini, e si dovrebbe anche provvedere ad una razionale organizzazione dei trasporti. Recentemente la Cassa per il Mezzogiorno ha stanziato 12 miliardi di lire, per l'esecuzione di opere attinenti l'agricoltura. La stessa Cassa, nei vasti comprensori dove opera, sta risolvendo gradualmente imponenti problemi di bonifica, colonizzazione, irrigazione ovunque vi sia disponibilità di acqua, strade, acquedotti, linee di trasporto dell'energia elettrica.

L'opera della Cassa, per quanto suscettibile di ulteriori miglioramenti, nello studio e nell'esecuzione dei lavori, è degna di lode in quanto sta cambiando il volto a non poche plaghe agricole meridionali ed insulari.

Ma il punto debole di questa radicale trasformazione fondiario-agraria del Mezzogiorno, è insito nella scarsa preparazione tecnica degli operatori manuali. Occorre quindi intensificare al massimo la preparazione e qualificazione professionale dei lavoratori dell'agricoltura, sviluppandola con metodo, soprattutto in aziende agricole pilota e non con brevi corsi di lezioni che spesso lasciano il tempo che trovano. La elevazione professionale degli operatori agricoli è altrettanto importante, quanto la bonifica idraulica ed agraria della terra. Analogamente è indispensabile un'assistenza tecnica capillare, intelligente e premurosa, agli agricoltori, per perfezionarne i sistemi di sfruttamento dei terreni. Per realizzare tale assistenza occorrono almeno un migliaio di tecnici agricoli condotti (donde il nome di condotte agrarie) che il Ministro per l'agricoltura ha promesso, e che gli agricoltori attendono cordialmente.

A mio avviso l'opera di bonifica e di redenzione produttiva della terra deve procedere di pari passo con la preparazione tecnica professionale dei coltivatori, se si vuole che il denaro investito renda più rapidamente i suoi frutti.

Il peso eccessivo della mano d'opera agricola, secondo lo schema di occupazione e di reddito, formulato dal compianto ministro Vanoni, dovrebbe alleggerirsi in un decennio passando dal 41,3 per cento al 33 per cento. Sta di fatto che il fenomeno è in via di spontanea risoluzione con l'esodo volontario dall'agricoltura di molte unità attive, che emigrano verso altre forme di attività (industria, commercio ed altri servizi). L'esodo della mano d'opera dalle campagne, iniziatosi nove anni or sono, ha avuto, in talune zone agricole, manifestazioni precipitose e preoccupanti, con l'abbandono improvviso di molti poderi. In questi ultimi due anni la emorragia della mano d'opera agricola si è, in certo senso, attenuata, ma è sempre viva ed operante. Soprattutto i giovani sono proclivi a lasciare il lavoro della terra per recarsi nelle città, malgrado l'incertezza di una occupazione continuativa e sufficientemente remunerativa. Certo, quando il reddito medio del lavoratore agricolo oscilla (1958) sulle 930 lire al giorno e quello degli operai della industria, del commercio e degli altri servizi supera le lire 1.720, il divario è troppo sensibile e l'allettamento indubbiamente molto forte.

Che la mano d'opera agricola si riduca in proporzione armonica alle effettive possibilità di occupazione, non è certo un male, in quanto si possono stabilire equilibri economici a tutto vantaggio del costo dei prodotti. Negli altri Paesi della Comunità europea la mano d'opera attiva dedita all'agricoltura oscilla, infatti, dal 12,5 per cento di quella totale disponibile (Belgio), al 28,1 per cento (Francia): in media, Italia compresa, 26.7 per cento. Il nostro 34,5 per cento è quindi il massimo insuperato dagli altri Paesi del M.E.C. e della stessa Europa, nella quale si registra un 5,3 per cento nell'Inghilterra ed un 32,6 per cento in Austria.

L'esodo dei rurali dalla campagne non subisce un andamento regolare e pertanto a volte è causa d'improvvise crisi, sia pure localizzate. Ritengo perciò che, pur lasciando ai prestatori d'opera piena libertà di scelta per l'occupazione preferita, non sarebbe inopportuna una certa disciplina, che eviti la corsa dei rurali verso le città, determinando fra l'altro un più elevato tasso di disoccupazione. Con la lieve recessione in atto, diverse industrie hanno un coefficiente di assorbimento della mano d'opera sensibilmente ridotto nè si scorgono schiarite, nell'orizzonte politico ed economico internazionale, tali da far prevedere prossime le riprese produttive di talune industrie.

Sarebbe quanto mai opportuno per l'agricoltura italiana rinnovare le attrezzature tecniche, studiare nuovi ordinamenti produttivi, introdurre moderni sistemi di lavoro, curare la impostazione economica e la solidarietà fra i produttori. I tempi sono radicalmente mutati e continuano rapidamente ad evolversi; pertanto, l'agricoltura patriarcale di un tempo deve considerarsi tramontata per sempre.

Ecco perchè, nella nomenclatura agricola di oggi si affacciano nuovi termini, come ad esempio: ridimensionamenti, riconversioni, radicali trasformazioni d'indirizzi produttivi e via dicendo. Tutto ciò esige un'adeguata preparazione degli agricoltori, una perfetta conoscenza degli indirizzi tecnici da perseguire, un graduale miglioramento delle strutture aziendali e dei metodi di produzione, una certa sicurezza sul prezzo minimo dei prodotti all'interno e sui mercati esteri; nonchè un sensibile alleggerimento dei pesi fiscali ed extra-fiscali, ed il controllo dei mercati. D'altra parte s'impongono cospicui investimenti finanziari, affinchè la produzione possa adeguarsi alle mutate esigenze; occorrono a basso costo quei capitali che il mercato del credito offre a tassi spesso esosi e spesso poco sopportabili dal lieve reddito della agricoltura.

Se il Governo attuasse la riforma del credito agrario, compirebbe opera estremamente utile a tutti i ceti agricoli.

In un recente convegno nazionale a Milano gli agricoltori hanno fatto presente che la agricoltura italiana, per rispondere alle esigenze interne e degli scambi internazionali ed attuare al contempo una riduzione dei costi di produzione, pur aumentando la produttività unitaria e globale e migliorando la qualità dei prodotti, ha bisogno: *a*) di un sensibile alleggerimento della pressione contributiva fiscale ed extra-fiscale, equamente perequata alle attuali possibilità produttive dei vari ambienti agronomici nazionali (a questo proposito è interessante notare il divario della pressione fiscale fra la Lombardia e la Lucania: nella prima i pesi fiscali gravano per l'1,5 per cento, nell'altra per il 7,5 per cento); *b*) di una difesa stabile dei prezzi alla produzione, eliminando le sperequazioni fra prezzi che si corrispondono agli agricoltori e prezzi di cessione degli stessi prodotti al consumo; *c*) di una ulteriore e progressiva motomeccanizzazione dell'agricoltura; *d*) di una sostanziale riforma del credito agrario, da adeguare alle nostre esigenze agricole atta a facilitarne le indispensabili riconversioni; *e*) del potenziamento, riordino e coordinamento della sperimentazione agraria, del servizio di assistenza tecnica agli operatori agricoli, della diffusione in campagna delle notizie sulle tendenze dei mercati; *f*) di un serio ed organico perfezionamento professionale dei lavoratori, che non sia superficiale e teorico; *g*) della ricostituzione degli enti economici fra i produttori dell'agricoltura.

Nello scorso mese di aprile, il Presidente della Confederazione Nazionale dell'Agricoltura italiana ha fatto presente al Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste che occorre realizzare le seguenti iniziative, prima di procedere alle riconversioni culturali ed alla soluzione della crisi agricola: *a*) azione di propulsione per il ridimensionamento delle superfici investite a grano, e per la conseguente estensione delle foraggere. In questo ambito va considerata la necessità di adeguare i contributi alle opere di miglioramento fondiario, la cui attuazione è strettamente legata alla riconversione di una parte notevole della nostra superficie agraria. È opportuno inoltre semplificare la procedura della concessione dei contributi, autorizzando l'inizio dei lavori durante lo svolgimento delle pratiche; *b*) adeguamento delle norme del credito agrario in modo da ottenere una perequazione dei saggi di interesse sopportabili dalle aziende agricole, attraverso un concorso dello Stato sugli interessi del credito, ed una riduzione allo 0,10 per cento dei prezzi di acquisto degli indispensabili mezzi strumentali; *c*) emanazione di norme rivolte ad assistere le imprese agricole nelle zone collinari, in cui la crisi si manifesta con carattere di perdurante gravità; *d*) costituzione di uno speciale fondo per incoraggiare la formazione di organizzazioni economiche volontarie di imprenditori agricoli nei principali settori della produzione, allo scopo di assistere lo sforzo dei produttori, orientarli verso le scelte più appropriate, e difenderli contro le oscillazioni dei mercati; *e*) provvidenze per alcuni settori di produzione e, in particolare, per il settore vitivinicolo, per quello oleario e per quello del burro; per la vitivinicoltura attraverso una disciplina degli impianti di nuovi vigneti e la facilitazione del disinvestimento delle zone meno redditizie, concedendo un periodo di esenzione fiscale per i terreni nei quali vengono eliminati i vigneti, riconosciuti improduttivi dagli ispettorati dell'agricoltura; *f*)

accelerazione delle norme rivolte a disciplinare in maniera organica la produzione ed il commercio dei vini; *g*) per il vino, per l'olio e per il burro, intensificazione dell'azione di repressione delle frodi ed esame della possibilità di costituire un ufficio speciale alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura; *h*) in materia tributaria, stralcio del progetto di riforma della finanza locale e sollecita discussione in Parlamento delle norme riguardanti il blocco delle sovraimposte fondiarie; *i*) per quanto riguarda la finanza statale, esenzione da qualsiasi imposta o contributo per quei terreni seminativi in forte declino che vengono utilizzati a pascolo permanente allo scopo di difendere meglio le pendici delle montagne e delle colline, sottoposte ad erosione continua.

Gli agricoltori italiani hanno dimostrato chiaramente di avere delle idee precise: occorre suggerire le linee risolutive per raggiungere un migliore equilibrio economico in agricoltura, pur potenziando al massimo la produttività.

A questo proposito mi permetto rivolgere una domanda all'onorevole Ministro della Agricoltura: ha il Governo un piano di azione preordinato e ben meditato? A 15 anni dalla fine della guerra è indispensabile una politica agraria che riporti fra gli agricoltori la fiducia e la tranquillità, dia ampio respiro e quindi generi un più elevato potenziale produttivo. I Governi fino ad ora succedutisi non hanno seguito una vera e propria politica agraria: hanno spesso tergiversato adottando, di volta in volta, onerosi provvedimenti per tamponare determinate situazioni di emergenza, ma senza mai rischiarare gli orizzonti.

Mi rendo conto che le variabili ed instabili situazioni economico-politiche internazionali hanno, in un certo senso, ostacolato lo sviluppo di una linea d'azione continuativa meditata ed illuminata, ma molto è dipeso da una insufficiente previsione degli sviluppi futuri e della evoluzione della nostra agricoltura.

Con eccessiva frequenza si sono avvicendati i Ministri per l'agricoltura, fra i quali si annoverano personalità di vasta cultura ed esperienza, che non hanno avuto nè il tempo nè la possibilità di offrire alla Nazione i frutti della loro saggezza. Spesso la politica agraria ha assunto aspetti demagogici più che costruttivi ed in molti casi, dopo aver imposto pesantissimi oneri all'erario, ha raggiunto molto parzialmente gli scopi che si prefiggeva determinando pericolosi sbandamenti fra gli stessi ceti agricoli e non quei salutari coordinamenti ed incitamenti che la Nazione si attendeva.

Ben diversamente hanno operato, in materia di agricoltura, la Germania occidentale, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la stessa Inghilterra ed in parte anche la Francia, che oggi hanno raggiunto un equilibrio ed un potenziale economico agricolo che merita la massima considerazione da parte di chi dirige la politica italiana.

D'accordo: altre situazioni, altre possibilità, altro spirito, vorrei aggiungere, anche se i Paesi che ho citato non sono immuni dalle conseguenze economiche che travagliano la agricoltura mondiale.

Ma da noi si è vissuto alla giornata anche per il settore agricolo, talchè ci presentiamo al Mercato comune europeo quasi impreparati e con ben poche possibilità, salvo l'audacia, molto pericolosa, di tentare la sorte. È quanto mai urgente impostare un piano organico ben studiato e meditato che si occupi della riconversione delle strutture e degli ordinamenti delle aziende agricole se per piano organico non si vogliono far passare le parole generiche e vaghe, profuse in abbondanza senza contenuto sostanziale.

Signor Ministro, gli agricoltori desiderano stabilire un collegamento cordiale con gli organi tecnici ufficiali per avere sagge direttive sulle colture da praticare. Perchè non basta dire: riducete il frumento, ampliate le colture foraggere, aumentate il patrimonio zootecnico, sviluppate la ortofrutticoltura, eccetera, quando il mercato del latte ha le flessioni che tutti conoscono, così come quello della carne, malgrado il prezzo minimo prefissato (e che dire dell'olio e del vino?) fino ad avere improvvise strozzature negli scambi internazionali della frutta e degli ortaggi, nonchè nelle produzioni tessili della canapa e della seta.

D'altra parte il coordinamento che dovrebbe partire dall'alto non sarà possibile fin quando si registreranno le discontinuità dei collegamenti fra il Ministro dell'agricoltura e quello del commercio estero, dell'industria e del commercio, oppure delle finanze, sicchè ad una bene ordinata azione comune si sostituisce una disarmonia d'iniziative che sono di sconforto per gli imprenditori agricoli e di serio impedimento per la vita economica nazionale. È ormai tempo che all'agricoltura si dia un assetto moderno e che gli agricoltori abbiano una visione più chiara del loro divenire e di programmi da realizzare nel tempo.

Anzichè considerare le categorie imprenditoriali composte da conservatori nel senso retrivo della parola, occorre valutarne l'alta funzione sociale e politica e rendere omaggio al loro spirito di sacrificio, soprattutto nella travagliata situazione economica che attraversano. Ed è anche opportuno esaltare e sorreggere l'iniziativa privata che nell'agricoltura ha la sua più luminosa espressione, ed è stata il lievito fecondo del programma realizzato in questo tormentato dopoguerra.

Se l'agricoltore facesse i conti con spirito speculativo, molti abbandonerebbero quella nobile ed alta professione, che Cicerone considerava la più degna degli uomini liberi.

Ma non è con la poesia o con la retorica che si risolvono i problemi dell'agricoltura, non è neppure con le promesse più o meno vaghe, che, se possono infiammare i cuori, non modificano una pesante situazione esistente; è soltanto con le opere ben coordinate ed altamente produttive, con l'assistenza premurosa, continua e competente, con una organica attività preordinata e cosciente, che si può sostanzialmente modificare e risanare il settore agricolo della Nazione.

Diversamente si va alla deriva con le conseguenze facilmente intuibili.

La battaglia per il M.E.C., che vede schierate numerose economie agricole europee, solide e bene organizzate, non può essere affrontata nelle attuali condizioni di disagio morale ed economico. Sono pertanto certo che ella, signor Ministro, porrà fine a tutte le ansietà ed alle disunioni ed inizierà subito il dialogo diretto fra il suo Ministero e gli agricoltori che preferiscono agli incoraggiamenti la comprensione dei loro problemi e quegli interventi che ne facilitino la pratica soluzione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli Commissari, onorevoli colleghi, questa volta ruberò alla vostra pazienza qualche minuto più del solito. Anzitutto mi sia lecito aderire al saluto presentato al nostro giovane Ministro dall'onorevole Salari, saluto cordiale unito all'augurio sincero che la sua opera in un momento non facile possa conseguire risultati concreti. Gli interventi che annualmente si ripetono per tutti i bilanci ed in cui la dialettica polivalente, come direbbero gli ottimi relatori Militerni e Desana, assume l'attraente sonorità di uno strumento, senza dubbio unico, forgiato per convincere, forse con la speranza di pratiche realizzazioni, amici e avversari, rappresentano, diciamolo con rude franchezza, una lodevole fatica e non impongono l'obbligo di una particolare considerazione perchè purtroppo vanno al di là di quella linea operativa che divide nettamente il potere esecutivo dal potere legislativo.

A mio parere ogni bilancio dovrebbe essere attivato anche con la diretta collaborazione dei componenti delle Commissioni. E già l'ottava Commissione, tramite il Presidente onorevole Menghi, ebbe a far presente tale necessità, senza però conseguire pratici risultati. Ed è auspicabile, onorevole Ministro, che il sistema trovi consensi e che per il futuro sia possibile la sua applicazione. Nel capitolo secondo della relazione di maggioranza vengono posti in rilievo il concetto e la funzione del controllo parlamentare sui bilanci, ma in fase postuma, a bilanci compilati, sia pure come espressione strutturale di legittimazione giuridica e politica di programmi economico-sociali. Si tratta invece di attuare interventi preliminari a fini meramente collaborativi.

Dopo queste brevi premesse mi sia consentito di congratularmi con i colleghi che

hanno presentato una relazione completa, scorrevole, vorrei dire frondosa, ma, appunto perchè tale, riposante, ove i problemi della agricoltura del nostro Paese sono stati posti in evidenza con visione realistica e con chiarezza sul piano della nuova economia europea. È un lavoro serio, di notevole importanza che onora quest'alto Consesso.

Veniamo ora alla trattazione dell'argomento che riguarda il mio breve intervento. Sull'agricoltura italiana è stato detto tanto, forse è stato detto tutto. Ogni considerazione è valida, onorevoli colleghi, per l'aspetto veritiero che presenta. Sicchè hanno ragione tanto coloro che ne parlano con spiccato senso pessimistico e tanto coloro che l'avvolgono nel georgico manto di profumati rosei petali. Comunque le osservazioni sono quasi sempre legate ad un motivo transeunte che appunto perchè tale consiglia l'adozione di programmi più o meno completi ma che debbono esaurirsi in uno stretto ciclo operativo. Vogliamo dare ora un rapido sguardo di insieme? Lo ritengo necessario.

L'Italia è uno Stato che ha un territorio molto ristretto: 30 milioni 118 mila ettari; 27 milioni 774.963 Ha compongono la superficie agraria e forestale, di cui Ha 10.441.882 di montagna; Ha 11.416.055 di collina ed Ha 5.917.026 di pianura e rispettivamente il 37,6 per cento, il 41,1 per cento ed il 21,3 per cento. Evidente pertanto che due quinti circa della superficie agraria e forestale della nostra penisola appartengono alla montagna.

Comunque, un rapido esame della strutturazione colturale dell'intero complesso produttivo potrà chiarire in sintesi l'ordinamento economico della nostra agricoltura.

NUMERI INDICI DI PRODUZIONE

52-55 media = 100

	1952	1953	1954	1955	1956	1957
Coltivazioni agricole	89,7	107,2	97,9	108,9	108,6	104,4
Foraggere	87,2	103,4	105,0	104,3	103,2	106,9
Bovini e bufalini	94,9	97,6	105,7	101,8	106,3	110,3
Ovini e caprini	109,5	100,3	97,5	92,7	93,6	85,8
Suini	122,4	102,5	86,8	86,2	97,3	107,1
Indici generali	94,4	104,6	98,1	104,3	103,2	104,4

PRODOTTI ZOOTECNICI

BOVINI MACELLATI

			Peso vivo Q li	Peso morto Q li
1951	N.	1.916.666	5.620.961	2.927.365
1957	»	2.706.570	8.381.200	4.447.230

Q.LI DI LATTE

1951	54.694.000	trasformato	33.418.000
1957	65.920.000	»	40.635.000

OVINI E CAPRINI MACELLATI

			Peso vivo Q.li	Peso morto Q.li
1951	N.	5.828.121	838.344	464.796
1957	»	4.683.000	712.000	390.140

	Latte Q.li	Trasformato Q.li
1951	6.968.000	5.347.000
1957	5.047.000	3.399.000

LANA Q.LI

1951	155.258
1957	121.000

CONSISTENZA DEL BESTIAME

Bovini	1951	N.	8.381.200	di cui vacche	4.023.000
	1957	»	8.479.100	» » »	4.386.000
Ovini	1951	N.	10.141.700	di cui pecore	8.664.000
	1957	»	8.523.700	» » »	7.176.700
Caprini	1951	N.	2.254.700		
	1957	»	1.618.100		
Suini	1951	N.	3.512.200		
	1957	»	3.544.800		

Ho sentito qui ripetutamente parlare di montagna, di pianura, di collina. Sono del parere che bisogna iniziare dalla montagna, se vogliamo realmente normalizzare la nostra economia. Ho ascoltato con molto piacere la sobria ma completa esposizione del collega Lancellotti, il quale ha argomentato sull'invito: « Noi l'agricoltura la facciamo, ma veniteci incontro ». Affermo che lo Stato potrà essere più largo di aiuti dopo un primo necessario assestamento organizzativo.

Per normalizzare il mercato economico è indispensabile ridimensionare l'impostazione colturale dell'impresa agricola. Il problema riguarda, a mio parere, prevalentemente la zona montana: è questa che rappresenta il principale nostro teatro di azione.

Negli indici e nelle superfici complessive segnalati, gli investimenti colturali riguardano principalmente i cereali — lo hanno già fatto rilevare vari oratori — e le foraggere, che, unitamente ad altre colture e a vari impianti, hanno reso possibile nel 1957 la realizzazione di una produzione agricola-lorda, pari a 2.777 miliardi di lire, cioè circa il 20 per cento della complessiva produzione nazionale, laddove l'industria rappresenta invece il 42,8 per cento e le attività terziarie il 37 per cento; con un aumento rispetto al 1950 del 9,1 per cento per l'agricoltura, del 49,3 per cento per l'industria e del 41,6 per cento per le attività terziarie. Evidentemente l'agricoltura cammina ancora faticosamente, ma con regolarità anche se con particolare prudenza. Le conquiste però sono senza equivoci, decisamente solide e di elevato valore sociale ed economico.

Da un susseguente confronto con i dati riguardanti il lavoro nei principali settori della attività economica, si rileva che nel 1950 la occupazione era così distribuita: in agricoltura 7 milioni 670 mila unità, nell'industria 4 milioni 425 mila unità, nelle attività terziarie 4 milioni 935 mila unità, con percentuali pari rispettivamente al 45, al 26 ed al 29 per cento. Nel 1957, nel lento ridimensionamento dell'equilibrio dei valori e delle forze agenti, l'agricoltura si è abbassata al 39 per cento, con 7 milioni 100 mila unità; la industria è passata dal 26 al 29 per cento con 5 milioni 415 mila unità; le attività terziarie sono passate dal 29 al 32 per cento con 5 milioni 945 mila unità.

Complessivamente da 17.130.000 unità lavorative nel 1950 siamo passati a 18.460.000 unità lavorative nel 1957. C'è quindi un notevole miglioramento numerico ed una più equilibrata suddivisione delle forze operative nei vari settori. L'Italia cammina perchè il suo territorio naturalmente la stimola, ma nel ristretto recinto che la serra non può operare convenientemente se non attuando una particolare dinamica di guardinga innovazione. Abbiamo bisogno di intensificare i mezzi tecnici, di sostituire non la mano d'opera, ma i vecchi sistemi di potenziamento produttivistico. I principali mezzi tecnici in agricoltura sono rappresentati dalle macchine agricole, dai concimi, dalle sementi elette, dagli antiparassitari, ecc. Per le trattrici dal 1954 al 1957-58 abbiamo fatto un notevole passo in avanti e dalle 145 mila unità siamo passati a 210 mila e da un potenziale di 4 milioni e 250.000 mila cavalli vapore siamo passati a 6 milioni di cavalli vapore. Tecnicamente l'agricoltura è sufficientemente potenziata; la produttività è aumentata ed è stimolata nella maniera più idonea alle possibilità economiche della nostra Nazione. Gli impianti irrigui, che nel 1953 erano 48.187, sono passati nel 1957 a 53 mila, con un assorbimento di energia di 450 milioni di chilovattore.

Per quanto riguarda i concimi, possiamo constatare che per gli azotati (quintali di azoto in elementi attivi) da 2.100.000 quintali siamo passati a 2.900.000 quintali. Così per l'anidride fosforica (altro elemento attivo) da 3 milioni di quintali a 4 milioni. Per l'ossido potassico da 377 mila quintali a 600 mila quintali. Notevolissimi progressi, quindi, notati specialmente nell'aumento dei prodotti in generale ed in particolare del frumento, che investe una superficie che supera i 4 milioni di ettari. Sono infatti coltivati a frumento 4.769.000 ettari. Troppi per le nostre necessità e per l'equilibrio di rotazione colturale, se vogliamo difendere il prodotto anche dal punto di vista delle realizzazioni economiche. (*Interruzione del senatore Franza*). Qui le superiori direttive sono un po' come l'elemento necessario, ma non indispensabile, perchè il piano operativo non è stru-

mento di coercizione impositiva. Si può provvedere al ridimensionamento di un'azienda senza che le superiori direttive impongano particolare procedimento tecnico. (*Interruzione del senatore Massimo Lancellotti*). Senza dubbio, ma allora entriamo nel campo della pianificazione. (*Interruzione del senatore Massimo Lancellotti*). Il Ministero ha dato direttive concrete, e che in molti punti si identificano con le proposte dell'onorevole Lancellotti: diminuire la superficie a frumento, estendere la superficie a foraggere, cercare di potenziare la frutticoltura nelle zone a vocazione frutticola. L'indirizzo il Ministero dell'agricoltura l'ha dato e gli organi periferici, regionali, provinciali e sezionali hanno cercato di divulgare per quanto possibile, le direttive stesse. Ora, se l'agricoltore non aderisce ai nuovi indirizzi, evidentemente la colpa non è degli organi responsabili ma dell'agricoltore che non intende collaborare, fino a quando, così afferma, non sarà data piena assicurazione che i prodotti troveranno sicuro collocamento ed a prezzi remunerativi.

È la solita storia del cane che corre dietro alla sua coda: prima urge provvedere ad eliminare tutto ciò che turba il miglioramento del riassetto dell'agricoltura italiana; poi, a ridimensionamento raggiunto o avviato, si potrà invitare il Governo ad assistere l'operatore nell'organizzazione dei mercati. I provvedimenti che il Governo emanerà potranno allora cadere su terreno fortemente recettivo.

Per quanto concerne la produzione del frumento è stata già segnalata la eccedenza rispetto al fabbisogno nazionale. Ci avviamo a grandi passi verso i cento milioni di quintali, e la linea definitiva si fermerà certamente al di sopra dei 90 milioni di quintali all'anno. Abbiamo bisogno di decurtare la superficie investita per estendere la superficie a foraggio.

Di foraggio ne produciamo circa 150 milioni di quintali in pianura, espressi in fieno normale; in montagna invece, tra prati artificiali, prati-pascoli e pascoli e con una superficie investita pari a 5 milioni di ettari, si raggiunge una produzione di soli 80 milioni di quintali di foraggio. Evidente la sperequazione, che bisogna evitare estendendo e potenziando in montagna la produzione foraggera per il conseguente aumento della produzione della carne.

A questo proposito vorrei sfatare alcune convinzioni di molti amici stranieri i quali affermano che l'Italia è una delle Nazioni peggio alimentate d'Europa. Dai dati statistici riportati da una rivista risulta che i francesi consumano annualmente *pro capite*, 75 chilogrammi di carne; gli inglesi 72; i danesi 63; gli svedesi 52; il popolo italiano 19; i turchi 16; i greci 15; i portoghesi 14. Vorrei dire a questi stranieri che limitano la loro ricerca all'arido dato statistico fornito sia pure dall'Ufficio studi dell'O.E.C.E., che, se l'italiano si alimenta con poca carne, consuma però molta frutta e molta verdura, amico De Leonardis, e ciò specialmente nell'Italia meridionale. Ci alimentiamo con legumi, frutta e verdura, che è forse l'alimentazione più sana per la nostra popolazione. Comunque a disposizione di ogni italiano risultano 2800 calorie, fisiologicamente sufficienti al suo fabbisogno energetico e plastico.

D'accordo che si debba aumentare il consumo della carne, ma non si può passare sotto silenzio il fortissimo consumo interno di prodotti ortofrutticoli che altri popoli non hanno. Molte volte solo per il gusto di autodenigrazione, per mania di autolesionismo accettiamo l'alterazione di lapalissiane verità. Il popolo italiano è rimasto sottoalimentato per qualche anno dopo gli eventi bellici e certe affermazioni depressive vanno assolutamente riesaminate.

Abbiamo grano oltre il nostro fabbisogno; non ne abbiamo mai avuto tanto come in questo ultimo periodo; non avevamo grano sufficiente quando la nostra popolazione raggiungeva appena i 25 milioni di unità. Oggi con 50 milioni e stretti nello stesso territorio siamo riusciti a conquistare una produzione che esorbita il nostro fabbisogno.

D E L E O N A R D I S . E i disoccupati?

C A R E L L I . I disoccupati, onorevole De Leonardis, troveranno lavoro e assisten-

za, essi per lo meno non trovano la fame, ella sa, onorevole De Leonardis, che la disoccupazione è un fenomeno sociale che noi e voi quanto prima correggeremo. L'essenziale è che in Italia, onorevoli colleghi, nessuno muoia di fame. (*Interruzioni dalla sinistra*).

D O N I N I . E lo studente di Torino?

C A R E L L I . No, è stato smentito, è un episodio romanzato allestito per motivi di denigrazione sociale, è stato smentito che lo studente di Torino sia morto di fame. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Tratterò dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata, quando parlerò della montagna e dimostrerò che sistemando la montagna si contribuirebbe largamente a ridurre la disoccupazione.

Abbiamo accennato alla necessità di contrarre la superficie a grano per aumentare quella a foraggio, abbassando la superficie coltivata a frumento da 4.769.000 ettari a 4.000.000, potremmo effettuare uno spostamento colturale nel settore foraggero che ci permetterebbe di aumentare il consumo *pro capite* di carne bovina di tre chilogrammi, passando cioè dai 4 chilogrammi di oggi ai 7 chilogrammi del quadro possibilistico, sui 19 complessivi del consumo presente. Sarebbe una soluzione ottima, economicamente risolutiva, capace di rivoluzionare l'ordinamento della nostra agricoltura, ma « l'operazione foraggio », onorevole Ministro, dovrebbe trovare la sua naturale sede nelle zone montane dove la specifica produzione di 80 milioni di quintali è poca cosa se rapportata ai 5 milioni di ettari investiti a foraggio. Le statistiche ci dicono che i bovini che nel 1951 erano 8.381.000 oggi sono 8.480.000, fattore, questo, senza dubbio positivo che ci lascia bene sperare; ma per gli ovini dobbiamo constatare un notevole regresso: da 10.000.000 sono scesi a 8.523.000; il problema ha la sua particolare gravità.

Onorevoli colleghi, per me il miglioramento della montagna è intimamente legato al miglioramento dell'allevamento ovino. Va assolutamente riesaminata la considerazione che gli ovini rappresentano un'economia povera e che il loro allevamento è la determinante di un'agricoltura estensiva appartenente al vieto sistema di un'economia antisociale perchè proveniente da un'impostazione antitecnica. No, amici, gli ovini sono per noi fonte notevole di sana economia: dobbiamo quindi ricondurre o meglio restituire l'allevamento ovino alla montagna ed economicamente trasformare questa sulla base dell'allevamento ovino stanziale o della piccola transumanza o della transumanza interna, sì da permettere l'applicazione della tecnica razionale. Si tratta in ultima analisi di riordinare la proprietà montana, dandole un assestamento nuovo, più idoneo alle esigenze di quell'economia e di potenziare la formazione di aziende agro-silvo-pastorali autonome ed autosufficienti, capaci di rendere possibile l'organizzazione di unità economiche indipendenti impostate sull'allevamento di 120-130 pecore.

Quando nelle zone montane, con la realizzazione di efficienti unità economiche positivamente produttive, sarà possibile organizzare le accennate aziende agro-silvo-pastorali, si avrà stabilità economica nella sicurezza sociale di stimolo operativo, con ripercussioni di alto valore sulle economie che investono il problema del miglioramento produttivistico della collina e della pianura. Dal punto di vista delle considerazioni generali, abbiamo accennato alla necessità di estendere la superficie foraggera, aumentando le disponibilità *pro capite* della carne.

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* C A R E L L I). È indispensabile che in montagna si realizzi questa sistemazione, ma di pari passo e per omogeneità orientativa è buona norma non dimenticare il bosco e renderlo adatto alle esigenze presenti e future della montagna trasformandolo e riportandolo alla sua tradizionale funzione economica e dinamica: il bosco di alto fusto. Per raggiungere concreti risultati non si può obbligare il proprietario ad intervenire ma occorre ad esso sostituirsi attraverso l'aumento numerico delle aziende forestali demaniali scelte ed organizzate tenendo nel debito conto le necessità degli allevamenti. Bisogna altresì sostituirsi all'iniziativa privata orientata ormai verso le rapide realizzazioni ed i « subiti guadagni ».

Miglioramento del bosco, diffusione della coltura foraggera, organizzazione di allevamenti ovini stanziati o piccolo-transumanti familiari: questi i pilastri della nuova economia montana ed alto collinare.

Nelle aziende autosufficienti l'allevamento ovino può ritenersi praticamente stanziale nel senso che in esse potrà essere praticata la cosiddetta transumanza verticale. Tali aziende interessano zone montane ad altitudine dai 600 ai 2000 metri, cosicchè nella zona bassa potranno essere costruite le attrezzature del centro aziendale e migliorati i pascoli in modo che la produzione foraggera possa essere affienata e conservata in fieno, magari in fieno-silos, per il fabbisogno alimentare del gregge durante la stagione invernale.

La diffusione del gregge stanziale familiare può interessare anche tutta la zona ove attualmente vige il sistema di conduzione mezzadrile con terreni scarsamente produttivi nei quali la coltivazione delle foraggere è più adatta per la massima valorizzazione della superficie. Trattasi delle zone nelle quali il ridimensionamento delle colture, e più esattamente la sostituzione della coltura granaria, si presenta assolutamente necessario per l'antieconomicità di tale coltura.

In questa maniera noi potremmo ridurre i costi di produzione e potremmo in un certo senso migliorare con rapidità l'economia della montagna.

L'allevamento stanziale o semistanziale può anche interessare tutte le zone investite ad olivicoltura specializzata nelle quali gli ovini, nel mentre utilizzano le disponibilità foraggere che possono essere prodotte negli oliveti (erbai autunno-vernini), assolvono alla funzione di concimazione organica particolarmente indicata per l'olivo.

Per raggiungere positive affermazioni bisogna arrivare anche, onorevole Ministro — questo è il *punctum dolens* — al riordinamento della proprietà frammentaria; la polverizzazione della proprietà costituisce infatti un elemento negativo e turbativo. Il problema non è certo nuovo ma è sempre di attualità; c'è, in via di sviluppo, uno studio particolare al riguardo, ma più che studiare conviene in questo caso operare e con sollecitudine se si vuole attivare un conveniente riordinamento economico e sociale.

La costituzione delle aziende agro-silvo-pastorali determinerà un nuovo ordinamento delle attuali proprietà terriere di enti pubblici e di privati sulle quali vengono esercitati diritti di comunanza. Inoltre essa gioverebbe al riordinamento fondiario della proprietà frammentata e polverizzata. Tale nuovo ordinamento può essere facilmente attuato in quanto anche la proprietà privata non è contraria alla vendita anche attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, avendo riscontrato che, di fronte alla mancanza di manodopera ed allo elevato costo di essa, il reddito aziendale è pressochè inconsistente e pertanto bene si

inserisce la piccola proprietà coltivatrice. È evidente che in tale caso va sempre rispettato il principio della unità economica autosufficiente ed indipendente, sia nei riguardi della famiglia coltivatrice, sia se riferito al carico di bestiame per ettaro di superficie consentito dalle disponibilità di foraggio.

Altri provvedimenti si impongono all'attenzione generale, atti a facilitare la permanenza in montagna: costruzione e riattamento delle case dei pastori, degli ovili, di piccoli caseifici, di laghetti artificiali, di opere di derivazione d'acqua, di viabilità. Occorre rendere operante la legge n. 991, del 25 luglio 1952, e per raggiungere lo scopo è necessario che i piani di trasformazione vengano redatti in collaborazione con la categoria degli allevatori in modo che essa apporti, con il contributo finanziario di sua spettanza, anche la propria esperienza.

È bene comunque sostenere i piccoli operatori anche con la legge n. 949 (fondo di rotazione) ai fini delle realizzazioni organizzative attraverso il credito di favore per l'acquisto del primo strumento di lavoro: il gregge (unità economico-produttiva pari a 130 pecore). Conviene pertanto estendere le agevolazioni di cui alla legge citata anche agli allevatori di ovini desiderosi di organizzarsi produttivisticamente.

Infine mi sia consentito di rilevare che il gregge non paga l'imposta sul reddito agrario ma l'imposta di ricchezza mobile perchè attualmente il reddito del gregge viene considerato in categoria B in quanto si ritiene ancora che l'industria armentizia produca un reddito derivante dal capitale e dal lavoro. È da rilevare che la pecora, oltre a rappresentare un capitale, è soprattutto uno strumento di lavoro e sotto tale aspetto il suo reddito è da considerare « reddito da professione » e come tale da considerarsi in categoria C, con la conseguenza di ridurre notevolmente il carico tributario, il che significa realizzare facilitazioni che possono influire favorevolmente sul miglioramento generale della montagna.

Per concludere, una parola sulla necessità della difesa dei soggetti e del prodotto, sia dal punto di vista sanitario, che da quello commerciale. Ella è a conoscenza, onorevole Ministro, che i greggi sono colpiti con molta facilità dall'afta epizootica, per la lotta contro la quale il Governo stanzia annualmente 75 milioni. Per un'azione positiva sarebbe opportuno aumentare detta disponibilità.

Lo Stato interviene con la concessione gratuita o semigratuita di vaccino antiaftoso a favore di piccoli possessori di greggi. Tale intervento, che praticamente si risolve in un contributo, non è adeguato alle reali necessità degli allevamenti e soprattutto non consente di raggiungere il fine desiderato, che è quello di contenere la malattia entro limiti economici tollerabili.

Per quanto attiene alla difesa dei prodotti zootecnici bisogna riconoscere che, mentre i mercati dei formaggi e delle carni sono sufficientemente salvaguardati, non si può affermare la medesima cosa per quelli delle lane nazionali che presentemente non trovano acquirenti senza che si possa formulare al riguardo una plausibile giustificazione.

L'Italia produce circa 12 milioni di chilogrammi di lana che i nostri industriali, a quanto sembra, non considerano.

Solo un industriale, il signor Rivetti, si è reso diligente venendo incontro ai piccoli produttori ed ha prelevato una notevole partita di lana. Gli allevatori hanno bisogno della collaborazione dell'industria, senza la quale non è possibile procedere con speditezza ed impedire che molteplici orientamenti speculativi si inseriscano tra il produttore e l'industriale laniero.

Se le lane estere spuntano prezzi che spesso oltrepassano le 850 lire il chilo per la lana sudicia, non vedo perchè in Italia non sia possibile realizzare, non dico lo stesso prezzo, ma per lo meno un prezzo che si avvicini alle esigenze economiche di produzione del nostro allevatore che fornisce un prodotto non certo inferiore a quello che viene dall'Uruguai, dalla Nuova Zelanda, dal Portogallo, eccetera.

Detto questo, onorevole Ministro, segnalo uno strumento per poter provvedere ad ovviare a questo inconveniente gravissimo, uno strumento forse non gradito ad alcuni dei colleghi che mi ascoltano, ma che ritengo necessario e possibile per avviare la siste-

mazione del mercato laniero e l'allevamento della pecora su una via di libertà e di indipendenza: l'ammasso volontario della lana; operazione per la quale non si pretende continuità di applicazione ma solo un intervento iniziale dello Stato a partire dalla produzione del 1958.

Basterebbe un contributo di 50 lire per ogni chilogrammo di lana ammassata. Lo ammasso è indispensabile in quanto gli industriali italiani non gradiscono la lana italiana perchè confezionata in partite non uniformi, mentre l'ammasso permette la preparazione di partite omogenee secondo gli indirizzi dei lanieri; con esso, in un primo tempo, sarà meno sentita la mancanza di organizzazione e si stimolerà lo spirito associativo fra tutti gli operatori, il che permetterà di perfezionare le tecniche di prima preparazione del prodotto grezzo.

Il senatore Menghi, a nome dell'8ª Commissione del Senato, ha voluto ribadire il grande valore sociale ed economico della cooperazione ed è in tale senso che i produttori di lana e gli industriali potranno muoversi. È questione di volontà e di reciproca comprensione senza le quali sterile rimarrebbe ogni iniziativa di miglioramento settoriale.

Riepilogando, ecco il quadro operativo:

a) collegamento fra i piani di trasformazione agraria e pastorizia;

b) diffusione delle colture foraggere nella zona montana e miglioramento dei pascoli;

c) costituzione di greggi stanziali o semistanziali e familiari;

d) costituzione di aziende agro-silvo-pastorali;

e) costruzione e riattamento delle case dei pastori, degli ovili, dei caseifici;

f) reperimento idrico attraverso opere di deviazione delle acque e formazione di laghetti artificiali;

g) abolizione delle imposte sul bestiame ovino;

h) revisione dei canoni d'affitto dei pascoli, divieto di concedere affitti ad operatori senza bestiame;

i) ammasso della lana ed impiego delle lane d'Italia;

l) prestito armentizio, credito con le norme della legge n. 949 del 25 luglio 1952;

m) difesa sanitaria degli ovini;

n) agevolazioni per l'espansione della cooperazione.

Onorevole Ministro, lei mi dirà che la realizzazione di quanto è stato detto in quest'Aula, non soltanto da chi parla ma anche da tutti gli altri oratori, significa per lo Stato una notevolissima spesa. I fondi debbono comunque essere reperiti: l'economia montana lo esige.

Le segnalo, onorevole Ministro, un mezzo per raggiungere lo scopo, mezzo che per me rappresenta un giusto riparo alla flessione economica che si è determinata nella nostra montagna in questi ultimi tempi. Che cosa poteva dare la montagna? Legna da ardere, fascine, carbone. Oggi di legna non se ne vende più, non si vende più carbone, perchè carbone e legna sono stati sostituiti dai gas liquidi, dal metano, eccetera. Se con una legge abbiamo approvato determinati carichi tributari, ai fini di evitare evidenti sperequazioni di mercato, non so vedere il perchè non si possa chiamare in causa il primo concorrente della economia montana: il metano.

Esso rappresenta ancora un prodotto poco gravato da tributi, che potrebbe nella fattispecie permettere realizzazioni finanziarie annue per la montagna di oltre 150 miliardi di lire. Sono convinto che questa mia proposta trova l'adesione di coloro che hanno interesse a che la montagna riprenda il suo positivo andamento economico e si inserisca nell'economia nazionale, collaborando efficacemente a tenere alto il tono di vita delle nostre popolazioni. Di fronte ai milioni di abitanti della zona montana e alle possibilità economiche di essa, non vedo quale convenienza possa derivare dalla drastica difesa di un settore industriale dello Stato che, per quanto importante, non potrà mai raggiungere la determinante essenzialità dei valori economici e sociali della montagna.

I problemi segnalati da me e da altri non sono semplici. Essi però, se studiati e risolti con passione, potranno dare alla nostra economia risultati notevoli e soddisfazione a

tutti coloro che desiderano essere utili alla Nazione. Potremo allora chiamare questa nostra terra — che un tempo fu salutata Patria di eroi, di santi, di poeti, nonchè madre di biade e viti e leggi eterne, ed inclite arti a raddolcir la vita — madre di saggezza, di solidarietà, di carità. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

S E R E N I . Mi consenta, onorevole Presidente, di rilevare quanto sia strana l'atmosfera nella quale questo dibattito sul bilancio dell'agricoltura, ancor più di quello su altri bilanci già esaminati dalla nostra Assemblea, si sta svolgendo in quest'Aula. Anche se i nostalgici di Mussolini sono entrati a far parte della maggioranza governativa, nessuno potrebbe affermare, certo, che le squadracce del defunto duce siano qui, alle porte di Palazzo Madama, minacciando di entrare nella nostra Aula: che l'onorevole Segni, d'altronde, non penserebbe mai di qualificare come « sorda e grigia ». (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Nè noi lo permetteremmo.

S E R E N I . Nessuno di noi lo permetterebbe. Eppure, già a leggere la relazione di maggioranza...

Z E L I O L I L A N Z I N I . Mi pare che si esageri.

S E R E N I . Sto dicendo che non c'è una minaccia fascista alle porte. Per che verso, dunque, esagero? (*Commenti dal centro*). Eppure, a leggere la relazione di maggioranza, nella cui elaborazione ho visto così seriamente impegnati i colleghi Desana e Militerni, e a più riprese, nel corso di questo dibattito, ho avuto proprio l'impressione di essere tornato a quei tempi della mia giovinezza e delle mie prime lotte antifasciste, in uno di quei pubblici ritrovi nei quali, bene in vista, un cartello avvertiva ed ingiungeva: « qui non si parla di politica »; o, al più, in una di quelle riunioni, pure ormai lontane nel tempo, dell'Istituto nazionale di economia agraria, ove di volta in volta, sotto la Presidenza del ministro Serpieri o del ministro Acerbo, a noi giovani studiosi di agronomia e di economia agraria era consentito, nel corso delle inchieste che facevamo, di affacciare osservazioni o proposte di carattere tecnico; purchè, beninteso, non si sfiorasse neanche da lontano la politica.

Devo dunque chiederle venia, onorevole Presidente, se proprio io, che per la mia formazione sarei piuttosto portato (e sarò portato anche in questo dibattito) ad una esposizione più tecnica e più pacata, se proprio io romperò invece questa pesante atmosfera di incanto, se vi parlerò di politica; perchè non posso dimenticare, anche quando siedo in quest'Aula, che fuori di qui vi sono le dure lotte per il lavoro, per il contratto, per il salario, contro l'insostenibile gravame fiscale e contributivo, nelle quali anche e proprio in questi giorni masse importanti di lavoratori e di piccoli produttori agricoli sono impegnate. In nessun bilancio, forse, come in questo dell'agricoltura, d'altronde, in questi anni, in questi mesi, ogni voce, si può dire, fa riferimento a temi come quelli dei prezzi o come quelli del credito, o come quelli delle conversioni colturali, che — mentre impegnano tutto il nostro mondo agricolo, in tutte le classi sociali che in esso operano — hanno riflessi che sono senza dubbio non soltanto economici e sociali, ma squisitamente politici. Ma ancor più: noi siamo qui a discutere un bilancio presentato da lei, onorevole Ministro, ma ho avuto anch'io esperienza di Governo e so bene che i bilanci non si preparano in un giorno, e che pertanto, senza dubbio, gran parte del bilancio da lei presentato, e che qui siamo chiamati a discutere, è un bilancio elaborato dal suo predecessore. C'era l'onorevole Fanfani, a presiedere il Governo, ora c'è l'onorevole Segni; c'era l'onorevole Ferrari Aggradi al Ministero dell'agricoltura, ora c'è l'onorevole Rumor. È curioso come questi nomi, che inevitabilmente, sembra, avrebbero dovuto affiorare in questo dibattito, siano stati invece accuratamente evitati nel corso del dibattito stesso, salvo un accenno non molto significativo, se non erro, nella relazione di maggioranza. Eppure era legittimo atten-

dere anche e proprio da questo dibattito una risposta a certe domande. Vi è stata, infatti, una lunga crisi governativa, vi è stato un Governo che se ne è andato, e un altro Governo si è costituito, diverso dal precedente per la sua composizione politica. Ci trovavamo di fronte ad un Governo di alleanza della Democrazia cristiana con il Partito socialdemocratico; ci troviamo oggi di fronte ad un Governo diverso, con un'altra base parlamentare. Ed è fuor di dubbio, d'altronde, che nella crisi del Governo Fanfani, e nella formazione del nuovo Governo, i problemi relativi all'agricoltura hanno avuto una parte non secondaria. Era dunque legittimo, lo ripeto, attenderci dagli elaboratori della relazione di maggioranza (che dispongono evidentemente, a tal fine, di possibilità ben superiori alle nostre) una risposta alla domanda che a tutti, di fronte a un mutamento di Governo, vien fatto di proporsi: quella, cioè, se ci troviamo o no di fronte a un mutamento di politica, per quanto riguarda i temi sui quali il bilancio dell'agricoltura incide. Era comunque naturale attenderci che la domanda fosse, se non altro, proposta.

Voglio ancora rilevare, d'altronde, quello che, più in generale, mi appare come il difetto fondamentale della relazione di maggioranza, per altri versi pregevole: il suo sguardo è essenzialmente rivolto verso il passato. Essa ci presenta dei dati, che del resto in parte notevole già conoscevamo dalle pubblicazioni ufficiali, sulla formazione della proprietà contadina negli anni scorsi, sulla riforma agraria, sui suoi risultati: dati utili, che restano tuttavia dati riferibili esclusivamente al passato. Ma quel che soprattutto ci sarebbe necessario sapere, invece, per esprimere il nostro giudizio sul bilancio dell'agricoltura, che è l'espressione economico-finanziaria di una determinata politica agraria, è piuttosto quel che si intende fare per il futuro; e tanto più vale, questa considerazione, quando — come nel caso nostro — ci troviamo di fronte ad un Governo (e ad un Ministro dell'agricoltura) nuovo, e diverso dal precedente.

In attesa che l'onorevole Ministro, nel suo discorso di replica, dia i chiarimenti che mi auguro vorrà dare circa l'orientamento della politica agraria del Governo attuale, dovrò necessariamente limitarmi alla considerazione di quanto si può ricavare, in questo senso, dalla relazione di maggioranza: che debbo ritenere, all'ingrosso (come suole avvenire nella prassi parlamentare) espressione di orientamenti sostanzialmente coincidenti con quelli del Governo. Ma qui, di nuovo, e già sul piano della pura e semplice analisi della situazione agricola del nostro Paese, trovo nella relazione di maggioranza qualcosa che non persuade, come non persuase nelle dichiarazioni che l'anno scorso anche il ministro Ferrari Aggradi fece in sede di dibattito sul bilancio dell'agricoltura. Nel seno stesso della maggioranza, d'altronde, a proposito di questa analisi della situazione nella quale la nostra agricoltura si trova, si sono manifestate, anche nel caso del presente dibattito, delle evidenti, e persino curiose divergenze. Il senatore Valmarana, ad esempio, ci ha detto qui che è ridicolo parlare, oggi, di crisi agraria, perchè lo stato di crisi sarebbe quello normale per la nostra agricoltura, mentre eccezionali sarebbero semmai, periodi di alta congiuntura come quello che si è avuto negli anni scorsi; una teoria, questa del collega Valmarana, che è forse meno bislacca di quel che a prima vista può sembrare. Essa esprime, a suo modo, quella che è una effettiva e progrediente subordinazione della nostra agricoltura, e della stessa rendita e del profitto agrario, agli interessi del capitale finanziario e dei monopoli industriali. Ma il collega Caroli ed altri, per contro — che pure appartengono alla vostra stessa maggioranza — hanno fortemente sottolineato la situazione di crisi, proprio, nella quale la nostra agricoltura si dibatte. Chi ha ragione, dunque? Da quale delle due analisi della situazione agricola è partito e parte il Governo nell'impostazione del bilancio e nella sua politica agraria? Al di sopra di ogni divergenza, in effetti, dovremmo esser tutti d'accordo nel riconoscere, credo, che un'analisi obiettiva dei processi economici e sociali in corso nelle nostre campagne costituisce un presupposto necessario per ogni politica agraria seria, quale che poi questa politica debba essere. Ma di una tale analisi, nella relazione di maggioranza, abbiamo trovato poco più che qualche traccia; ed anche nel corso del dibattito,

se particolari suggerimenti, anche interessanti, sono affiorati in materia più propriamente tecnica, pochi son stati, invece, gli elementi addotti, i quali ci consentano di rispondere con chiarezza alla domanda, che pure dovrebbe costituire il fondamento obiettivo di ogni nostra considerazione politica su questi temi: si deve parlare o no, insomma, per il nostro Paese, di una crisi agraria, come quella che già da anni si è sviluppata in altri Paesi del mondo capitalistico?

Io credo che basti andare a parlare nelle campagne per sapere che una crisi oggi c'è; badate, di questo non faccio colpa nè all'attuale Governo, nè al Governo precedente, perchè le crisi agrarie, come le crisi economiche in genere, sono un fenomeno normale e periodico nelle società capitalistiche, ed è chiaro che, se la crisi interviene, non è colpa particolare di un particolare Governo, ma semmai del sistema capitalistico considerato nel suo insieme.

Non c'è perciò qui l'intenzione di dire male del Governo, nella constatazione che faccio; ma vi sono dei dati obiettivi che ci permettono di riconoscere se vi è una crisi agraria o se non vi è, e questi dati obiettivi, noti ad ogni studioso di economia — finisco col farmi lasciar trascinare dalla mia passione per la tecnica economica piuttosto che dalla politica — questi dati esistono: anche se bisogna riconoscere che, nella relazione sulla situazione economica del Paese presentata dal Governo, attraverso giochi statistici, che si possono facilmente fare quando si ha pratica di queste cose, la cosa non è così appariscente.

Gli elementi fondamentali che condizionano l'esistenza o meno di una crisi agraria sono dati dal rapporto tra prezzi in agricoltura e prezzi industriali, sono dati dal rapporto tra entrate e spese, tra produzione in valore e rendimento dell'economia agricola presa nel suo complesso; sono dati dal livello, non degli affitti, ma della rendita fondiaria, in quanto categoria economica.

Vorrei che domandaste non ad un comunista, ma ad un qualsiasi agricoltore, e controllaste poi sulle statistiche ufficiali, se esiste o no una crisi agraria caratterizzata in questa forma elementare, come la caratterizzano tutti i testi di economia. È chiaro che, a partire dal 1954-55, come ci dicono i dati dell'Istituto nazionale di economia agraria, l'agricoltura italiana, con un certo ritardo rispetto all'agricoltura di altri Paesi europei, è entrata in una fase di crisi. La forbice tra i prezzi dei prodotti agricoli e i prezzi dei prodotti industriali si è andata aprendo. Con un forte aumento del volume della produzione agricola, in questi anni, in Italia, i rendimenti sono stabili, o solo leggermente aumentati, come è avvenuto quest'anno.

Ecco il primo punto dal quale bisogna partire. Perchè è evidente, mi pare: qualsiasi politica agraria fatta dai democristiani o fatta da qualunque altro Partito o Governo in una situazione obiettiva quale è questa, deve tener conto di questi dati di fatto, come del resto l'onorevole Segni, Presidente del Consiglio, ha detto di voler fare per quel che riguarda una politica anticongiunturale nel complesso dell'economia nazionale. Ma per quel che riguarda l'agricoltura, di una politica anticongiunturale, non abbiamo sentito parlare; e, badate, la cosa si spiega, perchè, a differenza dalle crisi e dalle recessioni industriali, come è noto, le crisi e le recessioni agricole hanno un ciclo molto più lungo, sicchè una politica anticongiunturale in agricoltura è certamente qualcosa di profondamente diverso da una analoga politica nell'industria, dovendo intervenire su un ciclo più lungo ed incidere necessariamente su dati che non sono più solo congiunturali ma, assai più di quanto non avvenga nell'industria, strutturali.

Secondo punto dal quale bisogna partire per qualsiasi analisi obiettiva che permetta di elaborare una politica agraria scientifica, qualunque sia l'obiettivo che si vuol raggiungere: gli ulteriori progressi compiuti nella subordinazione dell'agricoltura al capitale finanziario monopolistico. Su questo punto la relazione di maggioranza non ignora i dati; anzi, li aggiorna ad epoca assai recente, ma dà un'interpretazione del fenomeno che, se pure valida, non è quella fondamentael, resta più in superficie.

Si accenna, per esempio, ad uno degli elementi di questa crescente subordinazione dell'agricoltura al capitale finanziario, rappresentato dall'accresciuto indebitamento agri-

colo, che i nostri relatori di maggioranza considerano come indice di uno stato di malessere di determinati gruppi dell'agricoltura e dell'agricoltura presa nel suo complesso, ma non considerano sotto quest'altro punto di vista assai più generale. Che cosa significa infatti indebitamento dell'agricoltura?

Indebitamento in agricoltura significa che, in realtà, una parte crescente (che ho cercato in una mia pubblicazione di determinare percentualmente, e che è risultata estremamente elevata) dei mezzi che vengono adoperati dagli agricoltori e messi in opera dai diretti operatori economici dell'agricoltura, quali poi essi siano (coltivatori diretti, mezzadri o grandi proprietari terrieri imprenditori o grandi affittuari capitalistici), sono mezzi che vanno riferiti al credito, e sui quali il potere di comando non viene esercitato dai diretti produttori, anche se sono questi che ne dispongono nel corso del processo produttivo; il potere di comando su questi mezzi spetta ad altre forze, che sono quelle appunto del capitale finanziario monopolistico, anche se questo nella maggior parte dei casi, in Italia, si presenta come capitale finanziario monopolitistico di Stato, data la particolare forma che il credito agrario ha assunto nel nostro Paese.

Faccio rilevare a questo proposito che, quando parlo di subordinazione al capitale finanziario monopolistico di Stato, non faccio una deduzione nè attribuisco una qualifica che sia propria dei marxisti. Un giornale ortodosso in materia, come « 24 Ore », pubblicava qualche giorno fa un interessante articolo di spalla di un grande industriale il quale, a proposito del recente congresso dell'Associazione bancaria, affermava molto giustamente che tale organismo, anche se costituito in gran parte da Istituti facenti capo allo Stato, per quello che riguarda il cartello delle banche agisce assolutamente come un imprenditore privato, sicchè in questo momento di altissima liquidità, tutti quegli elementi di limitazione del credito o dei saggi attivi e passivi dell'interesse, che son propri del sistema bancario attuale, vengono mantenuti.

Non sto qui a ripetere i dati (altri se ne potrebbero indicare) sull'indebitamento agricolo: riassumo soltanto dalla stessa relazione di maggioranza i dati del 1954 e quelli provvisori del 1958: da 209 miliardi di indebitamento dell'agricoltura nel 1954, si passa ai 400 miliardi del 1958. È raddoppiata la subordinazione dell'agricoltura italiana, presa nel suo complesso, nei confronti del capitale finanziario. E badate che qui probabilmente non si tiene conto — non è stata mai pubblicata la statistica degli ultimi anni a questo proposito, mi pare — dell'indebitamento a carattere ipotecario.

Ma c'è un terzo elemento sul quale gli interventi pubblici dei Ministri, la stessa relazione di maggioranza e gli interventi dei colleghi di maggioranza in questo dibattito stendono un velo roseo e pudico. Si parla con molta eleganza del problema della riduzione della pressione demografica sull'agricoltura italiana; si parla di aumento o diminuzione della percentuale della popolazione agricola sul totale della popolazione occupata; si danno spiegazioni psicologiche, come quella che ha dato ieri il collega Valmarana, di quello che si presenta come un « esodo » rurale; e questa parola, se si prende nell'accezione in cui è stata usata nella Bibbia, nell'Antico Testamento, potrebbe forse essere anche esatta, perchè effettivamente dall'Egitto gli ebrei, date le condizioni in cui essi erano ridotti, furono piuttosto cacciati, che non semplicemente avviati ad un'emigrazione volontaria.

Credo però che le parole, tanto per chiarezza e per non ingenerare equivoci, debbano essere usate in una forma comprensibile per tutti, e che occorra chiamare, quindi, quello che oggi avviene nelle nostre campagne dal punto di vista demografico con il suo vero nome: perchè non di un esodo, semplicemente, si tratta, e neanche solo di una fuga, ma di una vera e propria cacciata.

I dati che ora fornirò, egregi colleghi, possono sembrare di mero carattere tecnico ma pongono invece, io credo, il problema politico centrale di questo dibattito. Voi sapete che recentemente l'Istituto centrale di statistica ha aggiornato quella rilevazione delle forze di lavoro che già da alcuni anni si va compiendo. Saprete anche che questi dati sono disponibili, data l'epoca in cui è stata iniziata l'indagine, dal 1954 al 1958. Coi dati del 1957 l'Istituto centrale di statistica pubblicò

anche un'interessante relazione che ci fornisce, tra l'altro, il coefficiente di tendenza del fenomeno dello spopolamento delle campagne, così come esso ci risulta dalle suddette rilevazioni. Quest'ultimo anno, l'Istituto di statistica ha pubblicato invece soltanto i dati grezzi e non ce ne ha fornito l'elaborazione. Mi sono perciò preso io la cura di fare questa elaborazione statistica, aggiungendone alcune altre, per mettere in rilievo certi aspetti del fenomeno, che mi pare siano proprio quelli centrali dell'attuale situazione nelle nostre campagne.

Per allungare il periodo di ricerca e dato che, salvo piccole differenze che non hanno importanza essenziale, la rilevazione delle forze di lavoro fatta dal 1954 in poi corrisponde quasi identicamente alla rilevazione delle forze di lavoro così come è stata fatta in occasione del censimento della popolazione nel 1951, e mancando, peraltro, la rilevazione delle forze di lavoro con il nuovo sistema per il 1952 e il 1953, ho proceduto col metodo dei minimi quadrati alla interpolazione per gli anni i cui dati mancano ed ho calcolato i coefficienti di tendenza del fenomeno per tutto il periodo dal 1951 al 1958.

Io vorrei attirare la vostra particolare attenzione su questi dati, ai quali anche la relazione di minoranza fa qualche accenno, pure se in forma meno completa.

Nel 1951, secondo il censimento della popolazione, le forze di lavoro occupate nella agricoltura erano 8.261.000 unità (maschi e femmine); nel 1958 l'analoga cifra passa a 6.387.000 unità. Se noi interpoliamo questi dati, e quelli disponibili per gli anni intermedi, con una funzione lineare, di primo grado, possiamo ricavare un coefficiente di tendenza che, col suo segno positivo o negativo, ci fornisce il dato sull'inclinazione della retta rappresentativa interpolata, e — nel nostro caso — la percentuale di diminuzione media annuale, in questo periodo 1951-58, delle forze di lavoro della nostra agricoltura. Dico queste cose perchè nel Senato della Repubblica, come in tutte le Assemblee italiane, vi sono molti più avvocati che tecnici, e per questo mi permetto di dare queste precisazioni un po' elementari. (*Interruzioni dalla destra*). Ebbene, se si considera l'andamento delle forze di lavoro tra il 1951 e il 1958, questo coefficiente di tendenza risulta di meno 3,72: ogni anno, cioè, in media, nel corso del periodo in esame, il 3,72 per cento delle forze di lavoro esistenti è stato espulso dal processo produttivo agricolo. Ma ancora più impressionanti sono i dati se, invece di considerare i maschi e le femmine occupati nell'agricoltura, consideriamo soltanto i maschi. Si tratta, come è noto, di una vecchia questione: in tutti i censimenti, nella classifica delle donne occupate nell'agricoltura e, rispettivamente, delle casalinghe, si può rilevare una forte oscillazione, derivante dalla diversità dei criteri soggettivi adottati nella classifica stessa; i dati sui maschi sono invece esenti da questi fattori di oscillazione. Ebbene, quando si considerino questi dati più precisi, riferiti alla sola popolazione maschile, per il 1951-1958 la diminuzione delle forze di lavoro non è più solo del 3,72 per cento ma del 4,29 per cento, cioè assai maggiore. Assistiamo in realtà ad un fenomeno per cui una parte delle donne, che prima svolgevano effettivamente più che altro compiti ausiliari nel settore dei lavori agricoli, restano ora le sole responsabili dei lavori agricoli stessi, per la cacciata degli uomini dalle campagne. Vorrei aggiungere ancora qualcosa a questo proposito: il coefficiente di tendenza alla diminuzione delle forze di lavoro in agricoltura è assai forte non soltanto, come taluno potrebbe pensare, per le categorie dei lavoratori dipendenti, ma anche per le categorie dei lavoratori cosiddetti indipendenti, per i coltivatori diretti cioè, e per gli ausiliari dei coltivatori diretti e dei mezzadri.

Ho qui elaborato, a parte, anche il coefficiente di tendenza per i soli ultimi anni dal 1954 al 1958. Da questi dati risulta, per i lavoratori maschi occupati nell'agricoltura, un coefficiente di tendenza alla diminuzione pari, nel complesso, al 5,25 per cento, ma del 2,68 per cento per le categorie dei lavoratori dipendenti, di contro al 6,27 per cento per i coltivatori diretti e per i coadiuvanti. La tendenza alla diminuzione della popolazione maschile occupata in agricoltura è dunque più forte nei coltivatori diretti e negli ausiliari — contrariamente a quanto spesso si pensa, ed a quanto io stesso ritenevo, pri-

ma di elaborare questi dati — che tra i lavoratori dipendenti. Si tratta, comunque, di dati impressionanti, che comportano una diminuzione delle forze di lavoro maschili in agricoltura da 6 milioni 228 mila a 4 milioni 587 mila nello spazio di 8 anni, cioè l'espulsione dal processo produttivo agricolo di quasi 1 milione e 650 mila uomini.

Che cosa c'è sotto tutto questo? La risposta può sembrare ovvia, ma credo che valga la pena di precisarla, proprio perchè la risposta politica, che noi dobbiamo dare a questi problemi, che angosciano milioni di italiani, deve dipendere anzitutto da una giusta analisi della situazione obiettiva.

Ho voluto qui elaborare, oltre ai coefficienti di tendenza ora citati, anche il coefficiente di correlazione tra l'andamento dell'occupazione delle forze di lavoro in agricoltura e due altre serie statistiche fondamentali, quella relativa alla meccanizzazione e quella relativa all'indebitamento dell'agricoltura, che ho assunto qui come indice della subordinazione dell'agricoltura, presa nel suo complesso, al capitale finanziario. Non sto a leggere tutti i dati, per non stancarvi, ma anche essi mi sembrano estremamente significativi. Il coefficiente di correlazione tra la consistenza delle forze di lavoro maschili in agricoltura e meccanizzazione per il periodo dal 1951 al 1958, è di meno 0,96, cioè altissimo; c'è praticamente un quasi assoluto parallelismo tra l'andamento della meccanizzazione e quello dello spopolamento agricolo. Se invece del coefficiente di correlazione del Bravais si adopera quello più esatto, come indice di dipendenza, del Mortara, abbiamo per il periodo in esame tra forze di lavoro in agricoltura e meccanizzazione un indice di dipendenza pure elevatissimo: 0,795.

Non starò, per le differenti categorie agricole, a tediarvi con l'esame di questi indici che pure si prestano ad interessanti considerazioni. Anche il coefficiente di correlazione fra meccanizzazione e diminuzione delle forze di lavoro, comunque, seppur risulta più elevato per le categorie dei lavoratori dipendenti, è assai alto per quelle stesse dei coltivatori diretti. Nè meno significativi ci appaiono i risultati dell'altra elaborazione statistica, con la quale ho messo in correlazione la consistenza delle forze di lavoro in agricoltura, quella che ho assunto come indice della subordinazione dell'agricoltura al capitale finanziario, cioè con la consistenza dell'indebitamento agricolo. Ebbene, anche in questo caso l'indice di correlazione risulta assai elevato (0,92), seppure un poco inferiore di quello dianzi rilevato per la correlazione con lo sviluppo della meccanizzazione. E l'indice corrispondente di dipendenza del Mortara è di 0,7526, anch'esso elevatissimo.

Infine (ed avrò finito con questa tediosa lettura di elaborazioni statistiche) ho voluto stabilire anche un altro dato che ci può aiutare a dare una risposta al problema che qui mi sono proposto. Ho calcolato il coefficiente di correlazione tra la consistenza delle forze di lavoro in agricoltura e le due altre serie già dette, indipendentemente dall'influenza dell'una sull'altra, cioè il coefficiente di correlazione tra forze di lavoro in agricoltura e meccanizzazione, indipendentemente dall'influenza della subordinazione al capitale finanziario, e il coefficiente di correlazione tra forze di lavoro e influenza del capitale finanziario, indipendentemente della meccanizzazione. Ebbene, i dati ottenuti non sembrano privi d'interesse ai fini della nostra ricerca: il coefficiente di correlazione tra diminuzione delle forze di lavoro e meccanizzazione, indipendentemente dall'influenza della subordinazione al capitale finanziario, risulta infatti assai elevato, dello 0,712, mentre assai più basso (e non si può considerare, dato l'errore probabile, del tutto significativo) risulta il coefficiente di correlazione tra diminuzione delle forze di lavoro e capitale finanziario quando sia eliminata l'influenza della meccanizzazione: questo coefficiente è pari, infatti, a non più di 0,199.

Che cosa significano tutti questi indici? Essi ci danno un'idea più precisa dell'entità grandiosa del fenomeno, uno dei più grandi che abbia sconvolto e che sconvolga l'economia italiana, e non soltanto l'economia agricola, nel periodo attuale. Essi ci mostrano che questo fenomeno, se anche è senza dubbio in rapporto col generale sviluppo economico dell'agricoltura italiana, è però in primo luogo da porsi in rapporto con il dato obiettivo di uno sviluppo tecnico che caccia

dalle nostre campagne, con un ritmo non rallentato ma accelerato, milioni di lavoratori agricoli, tende a cacciarli con un ritmo più rapido di quello che si è avuto negli anni scorsi.

Ma, onorevoli colleghi, signor Ministro, non dobbiamo prenderci in giro tra di noi. Non possiamo illuderci che questa popolazione espulsa dal processo produttivo agricolo trovi occupazione altrove. Basta guardare le cifre delle attività terziarie in Italia per capire quale enorme massa di disoccupazione clandestina si nasconda dietro queste cifre. Se noi andiamo a vedere le cifre reali, oggi, dell'occupazione nella grande industria, nella forma moderna di produzione in Italia, siamo a cifre ancora oggi appena superiori, con una produzione enormemente accresciuta, a quelle del 1911. Questa è la realtà dei fatti. E quando noi consideriamo l'economia italiana presa nel suo complesso (non parlo più neanche dell'aspetto umano e sociale, parlo dell'aspetto economico della questione, quelli che contano, quelli che pesano e che potrebbero pesare anche positivamente, come pesano in certi Paesi, sono quei lavoratori e quei piccoli produttori che dall'agricoltura passassero alla grande industria. Questo è quello che produce la nuova ricchezza. Tutto il resto mi ricorda quel sonetto del Belli ove si racconta del nuovo Pontefice che, eletto, vede la folla adunata ad acclamarlo, e domanda ad un cardinale vicino: « Ma come fa a campa' tutta 'sta gente? » Ed il cardinale risponde: « L'uno buggera l'altro, Padre Santo ».

Questa è la realtà che si sta producendo nel nostro Paese. Cacciata la gente dall'agricoltura, non aumenta sensibilmente l'occupazione nella grande industria, in quella che produce la ricchezza in una società moderna, e gli italiani sono condannati a vivere facendo quello che quel bravo cardinale diceva al Papa.

Di fronte a questo problema bisogna prendere posizione, e bisogna riconoscere, onorevoli colleghi, (e non credo di essere sospetto di tenerezza per l'onorevole Fanfani) ch l'onorevole Fanfani e, per quanto riguarda l'agricoltura, l'onorevole Ferrari Aggradi, presero una posizione chiara, inequivocabile, in nome della produttività. L'onorevole Ferrari Aggradi ci venne a dire qui, in nome della concorrenza nel Mercato comune, che ci sono ormai delle scadenze indipendenti dalla nostra volontà. Voglio perfino dare atto all'onorevole Fanfani e all'onorevole Ferrari Aggradi, allora Ministro dell'agricoltura, di una certa consequenzialità, almeno a parole. in questa loro posizione; non li abbiamo potuti vedere ai fatti.

Questa politica della produttività (qualcuno potrebbe anche chiamarla politica del massimo profitto per i monopoli) dicevano di volerla portare avanti, non solo nei confronti dei coltivatori diretti e dei braccianti (se non possono essere abbastanza produttivi, se la loro cacciata è necessaria per aumentare la produttività, cacciamoli) ma anche, almeno a parole, nei confronti dei grandi proprietari terrieri; tanto è vero che l'onorevole Fanfani ebbe a dire parole che da molti anni non erano state più dette, che, cioè, sia pure con un termine di tre anni, avrebbe finalmente espropriato, per esempio, quei grandi proprietari terrieri che non avessero ottemperato agli obblighi di bonifica. Non so se l'avrebbe fatto, ma anche l'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù, ed io voglio prendere in parola l'onorevole Fanfani, e voglio credere che, se fosse restato al Governo, avrebbe fatto questa politica.

Però è accaduto qualcosa, dopo di allora, qualcosa che qui, in un'atmosfera in cui è vietato parlare di politica, i relatori di maggioranza e gli oratori di maggioranza non ci hanno detto. È accaduto che questa politica dell'onorevole Fanfani, allora Presidente del Consiglio, e dell'onorevole Ferrari Aggradi, come Ministro dell'agricoltura, condotta con una certa giovanile baldanza e tracotanza (l'onorevole Ferrari Aggradi dichiarava che per lui il programma del Governo Fanfani era il *livre de chevet* che teneva sempre pronto per realizzarlo, anche la notte, sul comodino) è stata bocciata dalle lotte dei lavoratori, dei piccoli produttori agricoli, dei lavoratori delle città ed è stata bocciata anche e proprio dalla resistenza di altri interessi, lesi da questa politica conseguente della produttività.

Si fa un gran parlare, in questi giorni, del caso Milazzo. Ma, se andiamo a vedere uno degli aspetti della situazione che ha creato il caso Milazzo, e che ha messo dietro a lui certi gruppi non secondari della grande e media proprietà terriera siciliana, spesso della più arretrata, che cosa vediamo?

Chi conosce la Sicilia, e l'onorevole Rumor la conosce certamente molto bene, per le sue relazioni, e conosce la situazione siciliana, sa che c'erano per esempio certi grandi proprietari latifondisti malcontenti della politica del grano duro, che è stata al centro dei dibattiti intorno all'affare Milazzo. L'onorevole Fanfani ha praticato conseguentemente la sua politica, ha dato denaro ai grandi agricoltori più attivi e più progrediti, non ne ha dato per nulla ai proprietari terrieri più arretrati. Credo di essere obiettivo nel mio giudizio, che perfino potrebbe suonare lode a Fanfani, e non voglio travisare i fatti, perchè chiunque conosca la situazione siciliana potrà dire che io sono nel giusto. Contro quella politica che non solo cacciava e caccia i contadini e i braccianti dalle campagne, ma che ledeva anche, con la nuova politica granaria inaugurata, certi interessi della proprietà terriera, della rendita fondiaria, si è avuta una convergenza di obiettivi che hanno determinato la caduta dell'onorevole Fanfani. (*Interruzione del senatore Oliva*).

D'altronde, non abbiamo dato nessun certificato di qualsiasi tipo all'onorevole Milazzo; abbiamo soltanto notato che vi erano delle convergenze su determinati problemi dell'autonomia siciliana e su alcuni punti di opposizione all'onorevole Fanfani.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Però è strana l'alleanza con chi sta dietro a Milazzo, la grande proprietà terriera e il comunismo.

SERENI. Non c'è, non ci sarà nessuna alleanza, perchè non ci vogliono molto bene, i grandi proprietari, ma è perfettamente naturale, quando ci siano due persone che sparano contro la stessa, che non si rifiutino i colpi degli altri.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La ringrazio di questa ammissione, onorevole Sereni.

SERENI. Non faccio alcuna ammissione, sono cose scritte e dette pubblicamente; noi abbiamo dato del Governo Fanfani non la definizione del Governo più retrivo che ci fosse in Italia, abbiamo detto anzi che si presentava con le forme più moderne, più aggressive del capitalismo monopolistico. Il Governo più reazionario che l'Italia potesse avere in quel momento, non il più retrivo. Questo ho avuto occasione di scrivere sulla rivista del mio Partito: il più reazionario, il più aggressivamente reazionario, perchè ciò che è più reazionario in Italia è il capitale finanziario monopolistico, non altre classi sociali.

Questa politica è fallita, è stata battuta. Da chi è stata battuta? Da noi, dalle classi popolari, ed è stata battuta da voi, dai franchi tiratori, è stata battuta dalla Confida. Il senatore Valmarana, che è qui, conosce il suo bel Veneto e si ricorderà di una riunione della Confida a Padova, ai tempi di Fanfani, non molti mesi fa, nella quale fu elaborato e diffuso un manifesto che era addirittura incendiario. Noi comunisti siamo pecorelle in confronto, se si pensa che quel manifesto proclamava lo sciopero contro i monopoli per l'alto prezzo delle macchine e dei concimi chimici, proclamava a parole incendiarie la lotta contro il Governo.

Il caso più tipico è quello dell'onorevole Bonomi. L'onorevole Bonomi, in un primo momento valido sostenitore, con la sua organizzazione dei coltivatori diretti, dell'onorevole Fanfani, ad un certo momento, tra i primi, lo butta a mare per determinate contraddizioni che la politica dell'onorevole Fanfani produceva nelle file della sua organizzazione. Ed è venuto fuori questo Governo Segni con una posizione, per limitarsi all'aspetto agrario del problema, chiaramente illustrata dalla base parlamentare monarchica e missina che esso ha cercato e trovato, rappresentante storicamente (nessun processo alle intenzioni) proprio la rivincita di quei gruppi più arretrati e più retrivi, non più reazionari, della grande proprietà terriera, che si erano ribellati a quella politica conseguentemente

monopolistica e capitalistica dell'onorevole Fanfani.

OLIVA. Siamo alleati di Milazzo, adesso. (*Ilarità*).

SERENI. Ho parlato di forze che stanno dietro a Milazzo, che personalmente io non conosco neppure.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Deve ammettere che il ragionamento è un po' contorto. (*Commenti dalla sinistra*).

SERENI. Onorevole Rumor, quando oggi si sottolinea l'importanza dell'iniziativa privata in luogo di sottolineare, come faceva l'onorevole Fanfani, l'importanza di una politica di intervento (non siamo bambini nè lei nè io) sappiamo tutti che cosa significa un discorso del genere in Italia: significa fare appello, per dir così, non agli uomini de « Il Giorno » ma a quelli che siedono sui banchi della destra. E questa, nella vita politica italiana, è ormai una corrente e non contorta accezione comune.

Se Segni è venuto per ragioni diverse, non si capisce perchè abbiate sostituito lui a Fanfani, e perchè prima i monarchici e i missini votassero contro Fanfani mentre ora votano a favore di Segni, e perchè la Democrazia Cristiana, invece di chiamare nuovamente Fanfani, si sia rivolta a Segni. Segni dunque è venuto come portatore di una remora a questa politica conseguente di aggressione dei gruppi monopolistici più inseriti nella politica generale del monopolio europeo e del M.E.C.

Ma che cosa farà l'onorevole Segni, e che cosa ha fatto; che soddisfazioni potrà dare a voi che sedete su quei banchi? (*Rivolto ai settori della destra*). Non voglio interpretare in maniera simbolica il fatto che l'onorevole Rumor sieda in questo momento proprio in quei banchi...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi aspettavo queste parole.

SERENI. Ho detto: non voglio dare questa interpretazione, anzi intendo interpretare il posto ora occupato dall'onorevole Ministro sui banchi che mi stanno di fronte come prova di interesse per quello che dico e come desiderio di guardarmi in faccia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Proprio così: desidero ascoltarla meglio.

SERENI. Gliene do senz'altro atto.

Per adesso non abbiamo molti elementi per dare una risposta alla domanda che mi sono posto. Sarà comunque l'onorevole Rumor capace di soddisfare gli interessi, non dico della nostra parte, delle masse popolari, ma degli agrari scontentati da certi atteggiamenti dell'onorevole Fanfani? Delle soddisfazioni ne ha date subito: bisogna riconoscerlo. Anzitutto lo stesso voto, ottenuto con la partecipazione di settori, che sono stati così reinseriti nella vita costituzionale, addirittura nella maggioranza governativa. Una soddisfazione più concreta è stata data sottolineando l'importanza della cosiddetta iniziativa privata. Un altro elemento di garanzia è stato dato col totale e definitivo seppellimento di ogni tema di riforma agraria, peraltro in gran parte già operato dall'onorevole Fanfani in precedenza.

Ma soprattutto si è data soddisfazione riprendendo l'orientamento tradizionale della classe più retriva dell asocietà italiana, dei grandi proprietari terrieri, per quello che riguarda la politica delle bonifiche, che è stata ripresa nelle forme tradizionali nelle quali il fascismo l'aveva impiantata, con la legge Serpieri, come gratuito dono ai grandi proprietari terrieri.

Per dirla con una parola volgare, l'onorevole Segni, e penso con lui l'onorevole Rumor, per il momento sono riusciti a metterci una pezza, sono riusciti nel loro campo, nel campo delle classi dominanti italiane, a rappezzare quel contrasto che si era venuto a determinare tra alcuni gruppi della grande proprietà terriera e il Governo, il partito stesso della Democrazia Cristiana.

Ma resta loro da affrontare il tema fondamentale sul quale la rottura si era prodotta, il tema del prezzo del grano. Può l'onorevole Segni su questo terreno, può l'onorevole Ru-

mor fare una politica diversa da quella che aveva avviato l'onorevole Fanfani, che aveva avviato l'onorevole Ferrari Aggradi? Può, nel quadro del Mercato comune, del quale se non erro l'onorevole Segni è stato firmatorio, e nel quale è impegnato a fondo, può in questo quadro fare qualcosa di essenzialmente diverso da quello che ha fatto l'onorevole Fanfani e che ha creato quella situazione? Debbo dire che personalmente ne dubito.

FERRARI. Quale situazione?

SERENI. Il fatto della diminuzione del prezzo del grano, dell'adeguamento graduale, cioè, del prezzo interno del grano al prezzo internazionale. Nel quadro del Mercato comune questa politica è una politica obbligata, non c'è dubbio.

Onorevoli colleghi, badate che la rendita fondiaria dipende in ultima analisi dal prezzo del grano. Chi tocca il prezzo del grano diminuisce la rendita fondiaria: è una legge storica ed economica che tutti conoscono. Quindi si vedrà in che misura l'onorevole Segni e il suo Governo saranno capaci di rappezzare questo contrasto che è nato con la rottura della base tradizionale e storica del compromesso tra capitale monopolistico in Italia e grande proprietà terriera: il prezzo politico, diciamo così, del grano.

Lo farà? Troverà qualche altro mezzo? Non lo so. Molte voci corrono anche in questi giorni a tale proposito, ma qui è il nocciolo della questione. La mia opinione personale è che in questo campo il Governo dell'onorevole Segni non potrà fare nulla di sostanzialmente differente da quello che ha fatto il Governo dell'onorevole Fanfani e che l'onorevole Rumor non potrà fare nulla di sostanzialmente differente da quello che ha fatto l'onorevole Ferrari Aggradi: cioè dovrà obbligatoriamente procedere ad un graduale adeguamento del prezzo interno del grano al prezzo internazionale.

E qui rinascerà inevitabilmente il contrasto con quei gruppi delle classi dominanti che hanno contribuito alla caduta del Governo dell'onorevole Fanfani.

Certo, molte altre garanzie dà a questi gruppi il Governo dell'onorevole Segni, di cui fa parte l'attuale Ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor. Innanzitutto niente riforma agraria, e questo ce lo ha riconfermato con chiarezza la relazione di maggioranza. Sentiremo che cosa dirà in proposito il Ministro dell'agricoltura.

Si fa il bilancio della riforma fondiaria per mettere la pietra tombale su questa fase dell'attività dei governi della Democrazia Cristiana. Niente iniziative per la piccola proprietà contadina, anzi al contrario: anche qui si mette la pietra tombale, e sotto la forma della commassazione si fa esattamente il contrario di quella che è una vera politica in favore della piccola proprietà contadina. Ma ritornerò su questo argomento.

Niente patti agrari, niente da parte del Governo per intervenire in situazioni estremamente gravi come quella del Polesine o come quella creata dal rifiuto della Confida alle trattative per il contratto mezzadrile. Tutte garanzie, certo, che il Governo dell'onorevole Segni dà a quei gruppi monarchici, missini, rappresentanti della grande proprietà terriera del Mezzogiorno e a certi gruppi agrari della Valle Padana, per tappare alcune falle pericolose che si erano aperte al tempo del Governo Fanfani. Lo stesso onorevole Rumor è militante del Movimento sociale cattolico. Vedevo il relatore far cenni di diniego quando parlavo di posizione, nella relazione di maggioranza, di pietra tombale sulla proprietà contadina, ma le cifre parlano chiaro. (*Interruzione del relatore senatore Militerni*) Vi è la cacciata dei coltivatori diretti dalle campagne più forte di quella che non sia la formazione di proprietà contadina nuova; vi è stata un'inversione di tendenza. Dò atto che negli anni scorsi, anche in conseguenza della politica della Democrazia cristiana, vi è stato un processo di formazione di piccole proprietà contadine, che ha profondamente trasformato il volto delle campagne italiane attraverso le lotte per la riforma agraria, e attraverso le altre forme di accesso diretto o indiretto alla proprietà della terra da parte di masse di piccoli produttori agricoli. Ma resta il fatto che oggi questo corso non soltanto è abbandonato ma è apertamente e dichiaratamente invertito.

E qui, onorevole Rumor, facevo appello alla sua lunga tradizione familiare di esperienza del movimento sociale cattolico. Lei non può non avvertire che, se si rappezza con i mezzi che ho detto prima quella certa frattura che all'interno dello schieramento governativo, all'interno della Democrazia Cristiana, si era creata con certi gruppi della grande proprietà terriera e degli agrari, qui si apre una frattura ben più pericolosa dal punto di vista politico e dal punto di vista ideologico, con quella che è stata tradizionalmente, e che ancora è per una parte notevole, la base sociale della Democrazia Cristiana nelle campagne d'Italia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* E vuole che siamo così inavveduti?

SERENI. In politica, onorevole Rumor, lei lo sa molto bene, non sempre si fa quello che si vuole, ma si fa quello che si è costretti a fare. Voi vi trovate qui di fronte ad una contraddizione profonda. Voi siete nati e siete cresciuti come movimento sociale cattolico, come espressione adeguata del modo di sentire, del modo di pensare, con le aspirazioni al progresso sociale proprie dei piccoli produttori agricoli. Così è nato storicamente e ideologicamente il movimento sociale cattolico in Italia. Ma voi oggi vi trovate in una situazione storica nella quale, come gruppo dirigente della Democrazia Cristiana, siete obiettivamente portati a rompere con tutta questa tradizione. Voi oggi dovete esaltare, e l'avete esaltata qui, voi della maggioranza, la produttività. Colleghi relatori, voi citate largamente Toniolo. Ma Toniolo, quando diceva quelle cose che voi citate, esaltava al tempo stesso l'azienda familiare, che produce non per il mercato ma per il consumo. E vi è un legame indissolubile fra queste due cose.

Quando voi venite a dirci qui che oggi la azienda del coltivatore diretto, invece, dal piano di un'economia di autoconsumo, deve essere portata su quello della produttività e dell'economia di mercato, voi entrate in contraddizione con quelle che erano le basi della vostra dottrina. Non si sfugge a questo, per la via su cui vi siete messi. È la via su cui si sono già messi da tempo i vostri colleghi del partito tedesco, cattolico o non cattolico che sia, con la politica ben nota della ripulitura del terreno dai coltivatori diretti.

Voi vi trovate di fronte a questo problema e di fronte ad esso si trova l'onorevole Bonomi, uno dei vostri fondamentali appoggi, il quale si è messo in una situazione ben strana. Con una posizione largamente maggioritaria, all'origine, nelle campagne, egli ha irriso alle nostre posizioni, trattandole di bizzarre e di bislacche. Quando già anni fa a Reggio Emilia, in un grande congresso di coltivatori diretti aderenti all'Alleanza contadina, io ebbi a dire che la politica della Democrazia Cristiana avrebbe portato inevitabilmente ad un abbandono della difesa del prezzo del grano e dei prezzi agricoli in genere, e che bisognava sostituire a questa una politica di conversione colturale, beffeggiò il mio discorso, l'onorevole Bonomi; tenne poi lo stesso atteggiamento quando noi proponemmo qui in Senato un disegno di legge per le conversioni colturali. Oggi su questo tema, nell'oceanica manifestazione svoltasi, onorevole Ministro, alla presenza sua, di cardinali, di vescovi...

Voce dal centro. Cardinali non ce ne erano.

SERENI. ...comunque, in presenza di tutti, egli ha sostenuto niente meno che una politica di piani, addirittura marxistica.

DESANA, *relatore di maggioranza.* Chi parla di piani è un marxista?

SERENI. L'onorevole Vanoni, che è morto da buon cattolico, non usava queste parole, parlava solo di « schemi ». Ho potuto recentemente prevedere in un mio articolo addirittura la scomunica per l'onorevole Bonomi. Egli infatti si è messo su una strada molto pericolosa: accetta le posizioni dei comunisti, e tutte le posizioni che ha assunto in quell'occasione le ha sostenute con una terminologia inconsueta per un cattolico, tipicamente marxista. Quando egli afferma che la terra e gli strumenti di lavoro del contadino non debbono essere considerati come ca-

pitali agli effetti fiscali, ad esempio, egli fa un'ammissione dei contrasti fra capitale e lavoro che è tremenda e che è presa di peso dai nostri testi marxisti. È molto triste questo per l'onorevole Bonomi, lo comprendo, ma egli non può fare altro che questo. E deve per di più dire apertamente, come ha detto, che la politica del sostegno dei prezzi è una politica che non si può più fare, perchè voi non siete più in grado di farla.

Ecco il problema che si apre. Non si può impunemente abbandonare una politica per tappare una falla senza aprirne tra di voi un'altra molto più grave e molto più profonda, quella che può mettere in pericolo la vostra fondamentale base di massa nelle campagne italiane e in tutta l'Italia. Guardi, onorevole Ministro, la situazione è pericolosa perchè, se oggi i senatori e i deputati aderenti all'organizzazione bonomiana e che si considerano come suoi rappresentanti in Parlamento avessero la malaugurata idea di prendere sul serio quello che ha detto e a cui si è impegnato l'onorevole Bonomi nei suoi recenti discorsi e in recenti documenti, ci troveremmo qui addirittura con una maggioranza schiacciante, in Parlamento, a favore di misure gravissime, originariamente proposte da noi, e che negli ultimi tempi l'onorevole Bonomi ha accettato, come quella dell'esenzione dei coltivatori diretti dall'imposta fondiaria e dalle sovraimposte fondiarie, dall'imposta bestiame, eccetera. Ma guardi la tragica alternativa in cui si trova il suo amico onorevole Bonomi, onorevole Rumor: o deve affrontare il pericolo, tremendo per la sua anima, di venir meno ai suoi impegni e alle sue parole, oppure deve votare alla Camera, insieme con i comunisti, proposte che essi avevano presentato e sostenuto già da molto tempo, per il fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali, per l'esenzione dei coltivatori diretti dall'imposta e dalle sovraimposte fondiarie, per l'abolizione del dazio sul vino e così via: tutti provvedimenti per i quali, se i deputati e i senatori bonomiani votassero secondo le loro dichiarazioni, vi sarebbe fin da oggi, onorevole Ministro, una maggioranza in Parlamento. Non ho io cura dell'anima dell'onorevole Bonomi, e non è mia cura neanche l'anima di voi colleghi, senatori bonomiani o democristiani, e non mi arrogherei mai questo pericoloso compito: ma questa che io dico, proprio, è l'alternativa di fronte alla quale vi trovate. Ed ella, onorevole Ministro, che è andato a quel Congresso, e vi è andato in una posizione autorevole, ci deve dire: verrà ella a proporci, o accoglierà l'idea, di provvedimenti quali son quelli lì, reclamati dall'onorevole Bonomi, e che per tanta parte ripetono quelli da noi già da tempo proposti? Potrà ella accettare, per quanto più specificamente riguarda i coltivatori diretti, le nostre richieste per il finanziamento delle conversioni colturali, per il ribasso dei canoni di affitto, per l'ammasso per contingente riservato ai piccoli conferenti, per le esenzioni fiscali? Tutti temi, questi, per i quali, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo presentato dei disegni di legge che coincidono, se non in tutti i punti, con la maggior parte di quelli, sui quali l'onorevole Bonomi si è impegnato nel suo Congresso. L'onorevole ministro Rumor ci vorrà dire qual'è l'atteggiamento del Governo? Lo pregherei anzi, in maniera particolare, di dirci quale è il suo atteggiamento rispetto ad un disegno di legge che io stesso ho avuto occasione di presentare, insieme al senatore Milillo e ad altri colleghi, in materia di conversioni colturali, e che già è all'ordine del giorno della nostra 8ª Commissione. Non pare, in effetti, che tale problema possa essere eluso. Il Governo, per bocca dell'onorevole Segni, ha promesso, a dire il vero, dei finanziamenti, ma non si capisce ancora bene se essi debbano esser destinati alle conversioni colturali o, invece, alle bonifiche. Di contro ai sessanta miliardi da noi richiesti per il finanziamento delle conversioni colturali, si è parlato da parte governativa di cifre anche superiori, ma destinate alle bonifiche (e non alle conversioni colturali), secondo un metodo che, già per il passato, ha fatto sempre beneficiare dei finanziamenti statali non i coltivatori diretti ed i braccianti, o i mezzadri, ma solo gli agrari. E che cosa pensa lei, onorevole Ministro, delle conversioni colturali? Perchè si possono anche attendere da parte del Governo delle direttive, per sapere se si debbono piantare cavoli o rape o alle-

vare buoi o maiali. Ma il problema che si pone per i coltivatori, per i mezzadri, non è tanto ed essenzialmente un problema tecnico, e neanche un problema economico, bensì un problema finanziario, quello cioè di reperire i fondi necessari per queste conversioni colturali: ed il problema si pone, del resto, anche a strati abbastanza importanti di proprietari terrieri non coltivatori e di capitalisti agrari ed interessa pertanto anche le possibilità di occupazione dei braccianti.

Che cosa fa il Governo in questo senso? Non si tratta qui di rimandare tutto ad una lontana riforma, necessariamente lunga, del sistema del credito per l'agricoltura; si tratta di venire incontro a necessità impellenti, si tratta di sapere che cosa si fa in questo senso, non solo per i grandi capitalisti, per i quali è giustificato e comprensibile un contributo in conto interessi, ma quello che si fa per i coltivatori diretti, per cui noi sappiamo che un contributo in conto interessi non servirebbe a nulla; ci vuole un contributo in conto capitale.

Sono stati pubblicati (e mi sono doluto di non averli visti nella relazione di maggioranza) i dati relativi alla distribuzione del fondo di rotazione. Abbiamo visto, per confessione delle più alte autorità in materia, che tutti questi fondi sono andati, per l'enorme maggioranza, non ai coltivatori diretti; e del resto, con una forma di contributi in conto interessi, ciò è praticamente inevitabile, perchè ci vuole un contributo in conto capitale. Che cosa farà il Governo di fronte a questo problema? Vorremmo sentire, prima di votare il bilancio, le dichiarazioni dell'onorevole Rumor e sapere che cosa egli intenda fare per venire incontro a questi impellenti bisogni.

Per ora, per questioni che stanno a cuore ai nostri coltivatori diretti, ai nostri braccianti, ai nostri mezzadri, non abbiamo visto ancora un intervento del Ministero dell'agricoltura, dopo che ne ha assunto la direzione l'onorevole Rumor, che possa considerarsi come positivo per le masse dei lavoratori, dei piccoli produttori agricoli angosciati da una situazione che li costringe ad abbandonare, a centinaia di migliaia all'anno, le campagne, verso le vie avventurose delle occupazioni terziarie o di una ancora più avventurosa emigrazione.

Per quello che riguarda il settore assistenziale ed il settore fiscale, ricordo gli impegni dei passati governi e della maggioranza dei due rami del Parlamento per l'abolizione del dazio sul vino. E ricordo in particolare l'aumento illegale, praticato senza il necessario decreto del Presidente della Repubblica, per i contributi. La cosa non è di sua competenza diretta, ma quale è stato l'intervento del Ministero dell'agricoltura in proposito? Abbiamo scritto al Presidente del Consiglio, dandone conoscenza anche a lei, onorevole Rumor, ma fino ad oggi non abbiamo avuto una risposta soddisfacente, perchè credo che non la si possa dare.

Per quel che riguarda la necessaria organizzazione degli scambi dei prodotti agricoli, sino ad ora abbiamo visto semplicemente due miliardi dati, ancora una volta, alla Federconsorzi. Non so quali siano oggi i legami di simpatia e di stima che legano l'onorevole Rumor con la C.I.S.L. Ma certo è che, quando noi diamo certi giudizi sulla Federconsorzi, questi nostri giudizi trovano una documentata conferma anche e proprio nelle interessanti pubblicazioni dell'Ufficio studi della C.I.S.L., e da parte di autorevoli studiosi i quali, anche recentemente in queste pubblicazioni di una organizzazione non certo sospetta di filocomunismo, appunto, sulla Federconsorzi esprimono opinioni negative, sostanzialmente identiche alle nostre. I due miliardi dati alla Federconsorzi sono due miliardi dati al peggior nemico dei contadini italiani, all'organismo che da anni ruba o dissipa quelle centinaia di miliardi che voi avete votato per il finanziamento dell'ammasso del grano e per altri scopi. Non sono affermazioni solo nostre, lo ripeto: come alleata e strumento dei monopoli, la Federconsorzi è qualificata anche e proprio in queste pubblicazioni della C.I.S.L.

Che faremo, dunque, con la Federconsorzi? Si seguiteranno a dare miliardi per l'ammasso del grano alla Federconsorzi o agli amici dell'onorevole Bonomi? A tutti questi interrogativi noi vorremmo una risposta, perchè il nostro voto possa essere più ragionato e motivato, e non pregiudicato; vorremmo sa-

pere se la politica che farà l'onorevole Rumor sarà diversa da quella dell'onorevole Ferrari Aggradi, se sarà una politica dei gruppi più aggressivi del capitale monopolistico, o una politica degli agrari più retrivi; vogliamo sapere soprattutto, perchè è questo che ci interessa, se sarà una politica capace di venire incontro alle necessità urgenti dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli, che sono le necessità stesse dell'agricoltura italiana presa nel suo complesso, come elemento essenziale dell'economia nazionale.

Ho detto prima, e l'ho dimostrato obiettivamente con dati statistici, di questa cacciata di centinaia di migliaia di lavoratori, di piccoli produttori agricoli dalle nostre campagne, che crea stuazioni familiari tragiche e drammatiche, che dovrebbe essere una preoccupazione quotidiana per il cuore di cristiano dell'onorevole Rumor; non ho nascosto — io stesso, anzi, ve l'ho documentato col calcolo del coefficiente di correlazione — che questi sono fenomeni i quali dipendono, in primo luogo, dagli sviluppi della meccanizzazione. Noi non vogliamo che l'agricoltura italiana vada indietro, vogliamo che essa vada, anzi, ancora più avanti sulla via della meccanizzazione. Noi vogliamo che la nostra agricoltura, come avviene negli altri Paesi più progrediti, liberi veramente e progressivamente un numero crescente di lavoratori dalle fatiche del lavoro agricolo per portarli a forme più moderne, superiori, di lavoro produttivo, come sono quelle che oggi si aprono dinanzi a noi con le possibilità della tecnica atomica, e così via. Noi sappiamo, però, che — tra tutte le forze di cui l'Italia dispone per realizzare questo progresso tecnico ed economico — quelle che sono decisive sono pur sempre le forze degli uomini e delle donne che lavorano nelle nostre campagne.

Questo è il patrimonio che noi dobbiamo conservare e tutelare prima di tutto, se vogliamo che l'agricoltura, e tutta l'economia italiana, in forme più moderne, vada davvero avanti. Non accettiamo le teorie della produttività che identificano, puramente e semplicemente, la produttività del lavoro con il massimo profitto per il grande capitale finanziario monopolistico. Produttivtà significa innanzi tutto, per noi, che la gente lavori: perchè non v'è produttività, nel senso vero e giusto della parola, se alla gente non si dà la possibilità di lavorare e la si costringe a cercar rifugio in attività terziarie, o cosiddette tali, che non sono, molto spesso, altro che una maschera per la disoccupazione.

Ma non si può dar lavoro, nelle città e nelle campagne, ai lavoratori italiani, con una meccanizzazione magari anche più spinta di quella attualmente in atto, se non si cambiano certe strutture nelle nostre campagne e nelle nostre città. Anche se, come potete immaginare, sono particolarmente sensibile ai motivi umani della lotta delle classi lavoratrici, non è solo l'aspetto sociale, tuttavia, quello che sempre mi è apparso decisivo nell'esigenza di una profonda riforma fondiaria nel nostro Paese: la riforma fondiaria e, anzitutto, a mio avviso, la condizione essenziale per liberare tutte le forze produttive del nostro Paese, per liberarlo dai ceppi che da decenni e da secoli hanno mantenuto le nostre campagne e le nostre città in uno stato di arretratezza, di fronte ai Paesi capitalistici più avanzati.

Noi abbiamo più che mai bisogno di non mettere la pietra tombale sulla riforma fondiaria, ma di portarla avanti secondo gli impegni che la Democrazia Cristiana, insieme con noi comunisti e con tutti gli italiani, ha solennemente assunto approvando la Costituzione repubblicana, e secondo gli impegni che i suoi Governi stessi hanno rinnovati quando essi hanno chiamato legge stralcio la prima legge di riforma fondiaria.

Onorevole relatore di maggioranza, non si sfugge a questo dilemma, e bisogna dire se la riforma fondiaria è finita o no, se si deve fare o no! Non ci si può mascherare dietro il tecnicismo delle « aziende marginali », delle « commassazioni », e così via. E per quanto riguarda questi due temi, onorevoli colleghi relatori di maggioranza, quanti fra noi stanno in mezzo all'agricoltura, anche come capitalisti o dirigenti di grande azienda, sanno bene — vorrei farvelo rilevare — che oggi inadeguata all'attuale livello della tecnica agricola non è soltanto l'azienda del piccolo coltivatore diretto, che voi qualificate di « marginale », bensì anche — se « commassazione » ha da essere, e se di « aziende margi-

nali » si tratta — persino quella del piccolo o del medio, e magari del grande agrario tradizionale. Se la grande o la media azienda capitalistica tradizionale della Valle Padana, invero, con i suoi 70 o 80 ettari, poteva esser forse adeguata, quanto ad estensione, alle tecniche del bue usato come forza di trazione, o magari a quelle del trattore, non lo è più certo neanch'essa, di fronte alle tecniche della mietitrebbia, di contro alle nuove macchine più moderne, che già in Paesi come l'America e l'Unione Sovietica (per guardare ai due estremi) sono in uso e che fanno apparire « marginali » anche queste grandi aziende tradizionali della Valle Padana.

Non ci si venga a parlare, dunque, di aziende contadine marginali e di commassazioni. La soluzione del problema va ricercata altrove: e, in un certo senso, l'abbiamo davanti agli occhi, in opere in parte da noi stessi compiute nelle grandi aziende di riforma. E che vediamo, infatti, nei centri di riforma, se non una grande azienda, che può avere anche una superficie di migliaia e migliaia di ettari: ma, al tempo stesso, e di in quel quadro, su centinaia di piccole imprese contadine degli assegnatari, la cui iniziativa può perfettamente conciliarsi con un alto livello della tecnica e con la piena utilizzazione di essa. E proprio questa è la via che noi, organizzazioni popolari dei contadini aderenti alla C.G.I.L. e all'Alleanza nazionale dei contadini, abbiamo prospettato ormai già da anni elaborando un progetto di riforma agraria nella nostra Assemblea di Firenze.

Non ci venite a dire che per il progresso tecnico bisogna cacciare i contadini marginali, perchè allora ritorceremo questo argomento con le cifre, dimostrandovi che anche i capitalisti sono marginali. Altre sono le soluzioni da trovare. Verso tali soluzioni dobbiamo avviarci con una politica veramente ispirata ad una produttività che sia tutt'altra cosa dal sovraprofitto monopolistico e dalla rendita più parassitaria.

Onorevole Rumor, il senatore Ristori ricordava che ai tempi antichi i contadini votavano per il Partito popolare o per la Democrazia cristiana. Chissà quante volte anche lei nella sua prima gioventù avrà esclamato, rivolto ai contadini, e alludendo alle posizioni dei socialisti: loro dicono tutti proletari, noi diciamo tutti proprietari! (*Interruzione del senatore Cingolani*).

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non l'ho proprio mai detto, guarda caso! (*Commenti dalla sinistra*).

S E R E N I . Non gliene faccio una colpa. (*Interruzione dell'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Non importa. Non si può tuttavia negare che il pensiero sociale cattolico sia stato orientato in questo senso. Oggi le parti si sono invertite. Voi venite qui a predicarci l'azienda capitalistica e noi veniamo a difendere l'azienda contadina. E badate che sarebbe troppo semplice e pericoloso per voi pensare che questo sia un trucco; è anzi una cosa molto seria, e credo che l'onorevole Bonomi abbia cominciato ad accorgersene. Questo significa, onorevole Rumor, che noi comunisti, noi socialisti, che siamo nati come partito della classe operaia, come partito, in Italia, degli operai, dei braccianti, dei contadini più poveri, siamo divenuti una grande forza, non soltanto per quello che noi stessi siamo, ma per la forza della grande, immensa schiera di cui siamo parte, nella schiera della classe operaia, che già nella terza parte del mondo intero è arrivata al potere. Accade a noi, oggi, quel che a suo tempo accadde alla borghesia stessa. La classe operaia diviene, ormai, classe dirigente, non soltanto nei Paesi dove essa è al potere: responsabilità di direzione essa le assume — e lo abbiamo dimostrato in ogni momento — anche qui in Italia. Essa diviene non più soltanto la rappresentante di se stessa e dei propri ristretti interessi corporativi, bensì degli interessi generali di tutta la società. Neanche la borghesia, d'altronde, sarebbe diventata, a suo tempo, classe dirigente se fosse stata soltanto la rappresentante dei propri particolari interessi; storicamente, allora, essa ha saputo rappresentare gli interessi di tutta la società, di tutto quello che di progressivo c'era allora nella società.

Oggi, onorevole Rumor, proprio questo sta accadendo per la classe operaia, la quale come

classe dirigente che è già al potere nella terza parte del mondo, e che presto lo sarà anche nella restante parte, ha imparato a non difendere soltanto i propri ristretti interessi corporativi, bensì a farsi rappresentante degli interessi di tutti quelli che vivono del proprio lavoro, di tutti coloro che possono portare un contributo, con il loro lavoro creativo, al progresso della società. E proprio per questo, un'obiettiva convergenza si verifica, oggi, tra quello che è il nostro obiettivo di politica agraria, ispirato a così diverse e contrastanti dottrine, e quello che è stato, per il passato, un ideale progressivo del pensiero sociale cristiano, ma che voi oggi nei fatti, se non nelle parole, abbandonate. È il mondo del lavoro, onorevole Rumor, è il mondo degli operai, dei contadini, sarà presto il mondo dei tecnici, il mondo degli intellettuali, che sulla base del lavoro imparano a sentire ed a forgiare la propria unità, e che contro i tentativi di contrapposizione di braccianti a coltivatori diretti, di contadini ad operai, tentativi così cari all'onorevole Bonomi, va avanti ed andrà avanti, anche se l'onorevole Bonomi, incautamente, si vanta spesso di aver reso impossibile quell'unità. Gli operai, i braccianti, i contadini, anche se qualche volta hanno limitati e momentanei contrasti di interessi ed urti, non prenderanno la via sulla quale ci si illude di avviarli con i miliardi, che la confederazione bonomiana, insieme agli agrari, ha impiegato in provincia di Rovigo per spezzare lo sciopero dei braccianti. I braccianti, i coltivatori diretti, andranno avanti insieme con gli operai, con tutti coloro che vivono del proprio lavoro; non cadendo nell'inganno della contrapposizione, del contrasto che si cerca di provocare tra di loro.

Su questa via che è la politica agraria che noi propugniamo, una politica di progresso tecnico, di progresso produttivo, di progresso sociale, e di unità di tutti coloro che vivono del proprio lavoro, avrà un successo, ne siamo certi, che noi vorremmo vedere presto coronato dall'abbandono, da parte di coloro che onestamente in seno alla Democrazia Cristiana lottano per il progresso umano e sociale dei lavoratori, delle vergognose discriminazioni che ancora tengono diviso il mondo del lavoro. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei membri della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ho deferito all'esame ed alla deliberazione della Commissione stessa il disegno di legge: « Costruzione di parcheggi incorporati nell'area degli edifici pubblici o degli edifici di ditte ed enti di nuova costruzione » (422), d'iniziativa dei senatori Mammucari ed altri, già deferito a detta Commissione per il solo esame.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione del bilancio dell'agricoltura. È iscritto a parlare il senatore Cemmi. Ne ha facoltà.

C E M M I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi trovo in una situazione un po' imbarazzante prendendo la parola in quest'ora e su un argomento che, pur non essendo dell'ampiezza di quello affrontato dall'onorevole Sereni, nel nostro Paese ha tuttavia un'importanza notevole, che non vorrei, dato il particolare momento

in cui sono chiamato a parlare, immiserire con un discorso troppo affrettato. Vedrò comunque di sintetizzare, rimanendo sul terreno della concretezza, quei concetti che mi suggerisce soprattutto la mia pratica direi quotidiana. Le disposizioni che favoriscono i trasferimenti della piccola proprietà contadina vengono a scadere nel corso dell'esercizio finanziario di cui noi ci stiamo occupando. E la legge 25 luglio 1952, n. 991, sui territori montani, viene a scadere nel 1962. I due ordini di provvedimenti operano essenzialmente per i medesimi fini e nello stesso ambiente: hanno cioè lo scopo di favorire la formazione di efficienti unità poderali, annullando o quanto meno riducendo il fenomeno della frantumazione, dello sminuzzamento, della polverizzazione della proprietà contadina, specialmente in montagna. Se identico è il fine e identico in gran parte l'ambiente in cui i due ordini di provvedimenti sono chiamati ad operare, mi pare che gli stessi debbano camminare in parallelo. Ecco perchè, ravvisando l'opportunità della proroga di tali provvidenze, ritengo che esse debbano coincidere anche nel termine di scadenza. La proroga è necessaria perchè, pur avendo dette leggi operato dei sensibili progressi nel loro settore, stiamo ancora molto lontani dalla mèta da raggiungere. La proprietà coltivatrice, in vastissime zone del nostro territorio, è ancora talmente frantumata che occorrerà del tempo non certo breve prima che il fenomeno venga eliminato o ridotto entro limiti non più preoccupanti. I dati riferiti in proposito nella pregevole ed esauriente relazione di maggioranza al bilancio di previsione 1959-60 sono molto significativi. Però non possono evidentemente dare un quadro completo del fenomeno su tutto il territorio nazionale. Mi scusino i colleghi se, anche a titolo di curiosità, io mi permetto di riferire un caso che ritengo caso-limite: quello cioè del Comune di Corteno Golgi, un piccolo borgo ad oltre mille metri sulla montagna bresciana (il quale peraltro va orgoglioso per aver dato i natali ad un premio Nobel per la medicina in Italia: il senatore Camillo Golgi). Questo Comune conta nel suo territorio, assai scarso per la parte coltivabile, oltre 25.000 particelle catastali, con un numero di articoli di ruolo per l'imposta sui terreni che supera di quattro volte quello delle famiglie contribuenti. Le particelle catastali sono precisamente 25.650 su meno di 2.000 ettari coltivabili. Altri Comuni dello stretto distretto contano chi 12.000, chi 15.000 particelle catastali. In tali zone non si usa come unità di misura l'ettaro, ma un'unità che potrà forse far sorridere perchè è meno della trecentesima parte dell'ettaro! Questa situazione, se vale, a mio modo di vedere, a dimostrare la necessità di una ragionevole proroga dei provvedimenti in esame, serve a farci considerare come la vita in queste zone (parlo delle zone del Nord del tutto prive di ogni industria) non possa che essere veramente una vita stentata. Siamo abituati a sentirci quotidianamente prospettare le infelici condizioni dell'Italia meridionale; ed è cosa giusta e sacrosanta. Ma esistono purtroppo tante zone anche nell'Italia del Nord, dove la vita è forse più dura, anche se la fugace apparizione turistica annuale non riesce a scorgere la dignitosa povertà di gente che non è abituata a piatire commiserazione. Vita che, si noti, è resa anche più dura da 6 o 7 mesi d'inverno, con tutti i problemi che ne conseguono.

Le previdenze in esame vanno prorogate, ma anche migliorate e rafforzate. Migliorate nel senso che il territorio montano di una determinata zona sia unico agli effetti di tutte le leggi che operano nell'ambiente (la 991, la 703, la 635, la legge forestale, eccetera), in modo che detto territorio non presenti delle discontinuità, come accade oggi che, nel bel mezzo di molti territori montani, esistono Comuni che sono montani per una legge e non lo sono per un'altra, o non lo sono affatto per nessuna legge operante in quel territorio; e sono circondati a monte e a valle, per decine di chilometri, da Comuni tutti classificati montani. Migliorate nel senso che le provvidenze fiscali per i trasferimenti di proprietà siano rese più accessibili anche per i piccoli trasferimenti; facendo sì che le pratiche richieste per ottenere le previste agevolazioni non costino di più dell'importo del beneficio da conseguire. Il costo di tali pratiche, il quale cresce quanto più ci si allontana dai centri provinciali, dagli uffici che

devono rilasciare i documenti, annulla praticamente tutto il beneficio conseguibile su trasferimenti di valore fino alle 200 mila lire. Miglioramenti intesi a far sì che il trasferimento non sia preso in considerazione, specialmente nelle zone di montagna, al di fuori di quella che è la sua intrinseca natura e per la finalità a cui la legge tende, e non sia rigidamente legato alle abituali condizioni dei beneficiari. Non sembra infatti equo escludere dai benefici di legge un capofamiglia di montagna che si sforza di ridimensionare la sua azienda, impiegandovi i risparmi guadagnati durante l'emigrazione stagionale invernale e che, appunto per questa sua qualità di forzato emigrante stagionale, risulti iscritto nei registri della popolazione come operaio e non come contadino, perdendo così il diritto ai detti benefici. Miglioramenti tesi a far sì che gli uffici fiscali non facciano sottili distinzioni fra trasferimenti classici e conguagli divisionali, che pure sono soggetti allo stesso regime fiscale. Miglioramenti intesi ad evitare che si applichi in montagna il coefficiente fisso di valutazione per i beni caduti in successione, e tanto meno trasferiti per atto tra vivi, perchè l'applicazione di questo coefficiente in montagna porta ad un accertamento notevolmente superiore del valore venale dei beni. Miglioramenti intesi anche a rivedere il regime fiscale delle successioni in cui cadono piccole proprietà contadine e montane; e miglioramenti intesi anche a consentire e facilitare la contrazione di mutui per l'acquisto di proprietà montane.

La legge 991 ha però anche bisogno di finanziamenti adeguati. Non è possibile imprimere un ritmo apprezzabile alla trasformazione montana, se non triplicando i mezzi finanziari nel quadro in cui agisce la legge medesima. A questo proposito il bilancio in discussione segna una nota dolorosa. Se nel complesso gli stanziamenti sono di volume pari a quello dell'esercizio in corso, vediamo al capitolo 173 del bilancio del 1959-60 ridotta di ben 3 miliardi e 100 milioni la somma già scarsa stanziata attualmente, che è di 6 miliardi, per opere di bonifica montana. Nessuno discute la necessità di aumentare, come fa lo stato di previsione in esame lo stanziamento per i contributi e per i concorsi e quello per anticipazioni agli Istituti di credito. Ma il sistema di aumentare questi stanziamenti riducendone altri non può essere assolutamente approvato. Mi domando: con una somma di 2 miliardi e 900 milioni come potranno decentemente funzionare i consorzi di bonifica montana, che già ora sono tanto asfittici, pur con uno stanziamento di sei miliardi? E come sarà possibile, nel quadro della politica di sviluppo programmata dal Governo Segni, provvedere alla costituzione di nuovi enti di bonifica montana, che da anni con i loro progetti già pronti attendono di essere messi in vita? E mi sia anche consentito di rilevare (e mi scusi, onorevole Ministro; desidererei di sbagliarmi ma temo di essere nel vero) che da quando la legge 991 è entrata in vigore, per le zone di montagna non è stata da allora più stanziata alcuna somma sulla legge per la bonifica integrale e sulla legge forestale. Evidentemente i fondi per queste due leggi, che operano su tutto il territorio nazionale, sono stati tutti destinati ad altre zone. In definitiva la legge 991, per questo settore, non è stata le legge per la montagna ma la legge per la pianura.

Sembra poi opportuno a molti coordinare tutte le sparse membra delle disposizioni per la montagna in un testo unico che renda più facile la consultazione e l'applicazione anche a coloro che non sono dei tecnici nel campo del diritto e della legislazione. Ciò darà anche modo di renderci conto, in un quadro complesso ed unitario, di tutti gli apporti effettivi del Paese all'economia montana. E un coordinamento sarà altresì utile anche tra le attività dei vari enti che operano nel settore, con in testa la benemerita Unione nazionale dei Comuni ed enti montani. Ed è pure necessario incoraggiare la costituzione delle comunità di valle, che sono una novità, ma dove sono sorte hanno già reso tanti servigi alle collettività montane, nel complesso delle loro esigenze, superando lentamente e magari anche con fatica ma con sicuro progresso lo spirito di campanile e la visione ristretta dei singoli bilanci comunali. Comunità queste che possono reggersi con vigore ed efficacia sulla solida base dei sovracanoni idro-elettrici, di cui alla legge 959 del 27 dicembre 1953, sui bacini imbriferi montani, specialmente, mi permetta di dire, signor

Ministro, se tutti i debitori dei sovracanoni faranno onore ai loro obblighi, comprese le aziende I.R.I. che finora sono state negligenti e renitenti.

Abbiamo avuto l'impressione che il Ministro delle partecipazioni statali si stia muovendo attivamente in questa direzione ed io gliene do atto e pubblico ringraziamento a nome di tutti i beneficiari di queste provvidenze.

Occorre inoltre qualificare professionalmente, anche nel campo agrario, le popolazioni montanare, avvicinando le scuole ai moltissimi villaggi che oggi sono situati a distanze proibitive dai centri di istruzione. Non è questo soltanto un problema di competenza del Ministero della pubblica istruzione, ma è un problema di collaborazione, di coordinamento nell'interno del Governo e del Governo con gli enti locali, del Governo con le comunità montane, di cui prima parlavo. Potrei citare con legittima soddisfazione il caso della mia comunità di Valcamonica, della cui Presidenza mi onoro, la quale nel quadro di questa collaborazione ha destinato alla qualificazione professionale una somma che supera già i cento milioni di lire, e che attende che le sue scuole modernamente attrezzate, rette secondo i programmi del Ministero della pubblica istruzione, possano presto entrare nel quadro delle scuole dello Stato.

Nel mio ordine del giorno accenno anche alla saggezza tradizionale dei montanari, che non sperano in soluzioni miracolistiche, ma che, secondo un'espressione dell'indimenticabile nostro amico e maestro, onorevole Vanoni, operano duramente ogni giorno e non chiedono l'impossibile.

A questo proposito mi pare doveroso intrattenermi brevissimamente su un'iniziativa che non sembra rispondere a criteri di obiettività, di attuale possibilità, nè di equilibrio. Intendo riferirmi ad una proposta di legge di iniziativa popolare per la costituzione di un fondo nazionale per la rinascita della montagna, proposta di legge che è forse il primo caso di legge d'iniziativa popolare e della quale penso che quasi nessuno di noi abbia conoscenza.

Io ho avuto modo di vedere questa legge e di darle una rapida scorsa. Comincio con l'osservare che la stessa forma della presentazione della legge denuncia un che di propagandistico. Nessuno dei parlamentari che l'hanno provocata si è sentito in grado di sottoscriverla. A me sembra di poter dire questo, perchè altrimenti l'iniziativa sarebbe nata come iniziativa parlamentare.

Come non rimanere perplessi di fronte alla proposta di un fondo di tremila miliardi di lire: quasi un miliardo per ogni Comune montano? Ma non esiste forse, nel nostro ordinamento giuridico, una legislazione già in atto, completa nella sua struttura, conforme all'articolo 44 della Costituzione italiana, la quale ha bisogno soltanto di finanziamento? Non è un problema legislativo: è un problema di finanziamento.

Per ritornare al disegno di legge, che ha una sua importanza soprattutto politico-propagandistica, mi indugio un minuto ad analizzarlo. Dove, per esempio, si propone il provvedimento di reperire i mezzi per la costituzione e il funzionamento del fondo di rinascita per la montagna? Tra l'altro si propone di ricavare i fondi da un'imposta variabile tra il 15 e il 30 per cento sui proventi dei concessionari di derivazioni idroelettriche. Ma, proprio nel medesimo progetto, mentre si propone la tassazione di questi enti, se ne decreta la morte, prevedendone la nazionalizzazione o il passaggio alle Regioni, o la decadenza delle concessioni. Si vogliono quindi ricavare imposte in modo permanente, da contribuenti destinati a morire entro pochissimo tempo. Mi sembra un poco ardito poter sostenere che, in questa strutturazione del provvedimento, esista una logica coerente.

Ma la conseguenza più grave è che, eliminando dalla scena nazionale i concessionari di derivazioni idroelettriche, si verrebbe forzatamente a far morire anche i consorzi di bacini imbriferi montani di cui parlavo prima, i quali disporrebbero per la montagna italiana, supposto che pagassero tutti gli obbligati, qualcosa come 7 miliardi all'anno. Sarebbe questo veramente un magnifico regalo alla montagna italiana, uno scherzo poco qualificabile.

E che dire della conciliabilità tra la proposta popolare e la conclamata necessità di incrementare la produzione di nuova energia e l'installazione di nuove fonti di energia?

E che dire della concreta possibilità di tradurre in pratica questo prelievo fiscale quando noi sappiamo che, per la stessa legge 27 dicembre 1953, n. 959, abbiamo dovuto subire il travaglio della Corte Costituzionale? Il provvedimento poi mi sembra fuori del tempo, perchè prevede di inserirsi su un ente che oggi non esiste, cioè l'ente Regione. La finalità politica estranea all'ordine giuridico attuale risulta palese non solo nel nuovo regime giuridico che, fuori da ogni revisione organica generale, si vorrebbe introdurre in materia di acque e di impianti elettrici, ma anche, per esempio, nella volontà espressa di ridurre i consorzi dei Comuni dei bacini imbriferi montani previsti dalla ricordata legge n. 959, a semplici distributori di fondi ai Comuni consorziati. I consorzi sarebbero cioè ridotti al ruolo di una macchina calcolatrice e ne risulterebbe completamente snaturata la funzione che è quella di provvedere non ai bilanci comunali ma, come recita la legge, « ... al progresso economico e sociale delle popolazioni ». E ne è falsata anche la composizione assembleare, attraverso ibride rappresentanze non di Comuni ma di liste elettorali.

La proposta riesce poi strana dove il limite altimetrico per le zone montane meridionali viene abbassato a metri 450 rispetto ai metri 600 per il Nord. Semmai la logica imporrebbe un criterio opposto, perchè ciò che prospera in Sicilia a 600 metri sul mare non vive certo alla medesima quota nelle valli alpine. Una disamina completa della proposta non è possibile in questa sede, che non sarebbe nemmeno la più indicata. Ho creduto però opportuno farne un rapido accenno per i riflessi diretti che essa spiegherebbe nella politica del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Onorevoli colleghi, il tempo che ci stringe cronicamente alla gola nella discussione dei bilanci non mi ha consentito di fare una disamina esauriente dell'interessante tema delle provvidenze a favore della montagna. Ho cercato di rimanere sul terreno concreto senza indulgere alla lirica lamentatoria. Affido alla sensibilità del Ministro queste mie osservazioni, sicuro di trovare in lui e in tutto il Governo la massima comprensione per questi scottanti problemi, sulla strada che il Governo, nella sua continuità, ha sempre battuto: problemi che interessano una grande parte del popolo italiano, la più tribolata ma anche tra le più meritevoli per fedeltà e amore alla propria Patria. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, nella prossima seduta prenderanno la parola i senatori Ferrari, Focaccia, Carboni, Moneti, Granzotto Basso, Masciale e Ragno, che risultano iscritti a parlare nella discussione generale. Con questa precisazione resta inteso che fin d'ora diviene operante la chiusura della discussione generale.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti, realmente adeguati e urgenti così come esige lo stato di fatto, ritenga di adottare per far fronte alle gravi condizioni in cui versa il Comune di Colle di Tora (Rieti) relativamente alla minacciata stabilità del suo centro abitato.

Ricorda l'interrogante di aver già, fin dal novembre 1958, presentato una interrogazione (n. 383) sulle condizioni, che già allora doveva definire allarmanti, dell'abitato di cui sopra, ricevendone dall'onorevole Ministro risposta il cui tenore, pur lasciando a desiderare quanto alla sufficienza dei mezzi in essa considerati al fine di eliminare l'incombente pericolo di rovina parziale o totale dell'abitato in questione, lasciava tuttavia sperare in un intervento dell'Amministrazione centrale non del tutto inefficace. L'Amministrazione infatti invitava (sia pur limitandosi solo a ciò) il Consorzio del Velino a redigere un progetto di opere destinate quanto meno ad arginare la precaria situazione determinatasi a danno del Comune in parola con la creazione del bacino idrico artificiale: situazione che, per essere esattamente valutata, deve considerarsi nella cornice del gravissimo pregiudizio arrecato all'economia dei Comuni rivieraschi dalla creazione del sud-

detto bacino, pregiudizio non compensato, come invece avrebbe dovuto essere, dall'introito dei sovracanoni dovuti, ma non versati se non in minima parte, dalle imprese produttrici di energia.

Dal canto suo invece il predetto Consorzio, pur essendo stato invitato, come si è detto, dall'Amministrazione competente a redigere un progetto di opere idonee ad una efficace funzione di carattere statico e aventi caratteristica di « vere e proprie opere di sostegno delle terre e di difesa dalla erosione delle acque del lago artificiale », ha ritenuto di corrispondere all'invito progettando la costruzione di un muro alto da 1 a 3 metri, simile se non identico ad altro già costruito in precedenza e oggi cadente in rovina, mostrando così di non rendersi conto o di voler ignorare la reale entità del problema anche nei suoi riflessi sociali ed umani.

D'altra parte risulta all'interrogante che sin dalla metà del dicembre 1958 trovasi in istruttoria presso il competente Provveditorato delle opere pubbliche la pratica relativa all'inclusione dell'abitato in questione tra quelli da trasferire a spese dell'Erario: pratica che però, come lo stesso interrogante segnalava all'onorevole Ministro il 22 aprile 1959, procede con una celerità inversamente proporzionale all'urgenza, la quale ultima non ha bisogno di essere dimostrata non soltanto per quanto attiene ai più elementari interessi della popolazione del Comune, ma anche per quanto attiene all'interesse stesso dell'Erario cui non può giovare un ulteriore aggravamento della situazione.

Tutto ciò premesso, l'interrogante desidera conoscere in via di specificazione della richiesta formulata più sopra:

1) se l'onorevole Ministro non pensi che l'operato del Consorzio contrasti singolarmente con lo spirito dell'invito rivoltogli dall'Amministrazione centrale e insieme con il più evidente dovere nei confronti della collettività;

2) di quali mezzi, tra quelli molteplici a sua disposizione, l'onorevole Ministro intenda valersi perchè il Consorzio sia reso consapevole delle proprie responsabilità e obbligato ad assolverle;

3) se l'onorevole Ministro non pensi che le misure necessarie, sia per l'esecuzione di opere adeguate, sia per la definizione della pratica relativa al trasferimento parziale o totale dell'abitato, rivestano ormai carattere di estrema urgenza e tali da richiedere, con un serio e consapevole intervento dell'Amministrazione centrale, l'adozione di provvedimenti che appaiono non più dilazionabili (459).

FENOALTEA

Al Ministro dei trasporti, per conoscere per quali motivi la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato non intenda in alcun modo estendere al personale dipendente i benefici previsti dall'articolo 198 della legge n. 425 del 1958 affermando così, come ha fatto con la circolare P.A.G. 42-16-1-42400 del 1° aprile 1959, che le qualifiche previste in detto articolo dovevano essere possedute dal personale ferroviario alla data del 23 marzo 1939, mentre in una circolare del 16 febbraio 1959, a firma Maxia, la Presidenza del Consiglio dei ministri, anche sulla base dei princìpi informatori del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, aveva ribadito la necessità di applicare in tutte le Amministrazioni dello Stato, anche in quelle a carattere autonomo, la legge tenendo conto delle disposizioni legislative;

se non creda di intervenire presso l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato perchè venga data sollecita esecuzione all'articolo 198 della legge n. 425 del 1958 nei riguardi di tutti i ferrovieri che almeno dal 23 marzo 1939 abbiano prestato comunque la loro attività alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato o di altra Amministrazione pubblica e che siano inquadrati nelle qualifiche previste alla data di entrata in vigore della legge stessa (460).

BARBARO

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere gli estremi delle concessioni minerarie nell'Isola d'Elba alla Società Ferromin

e per sapere se il capitolato relativo viene osservato ed applicato in ogni sua parte, con specifico riferimento ai risultati dei controlli in proposito effettuati dai competenti organi governativi (873).

TERRACINI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia legittimo che la Società italiana autori editori rifiuti di fornire dati storici su opere depositate in epoche lontane, ai fini di studio.

È avvenuto che la Società umanitaria di Milano, dovendo organizzare uno spettacolo per il Teatro del Popolo sulla canzone italiana fra le due guerre (1919-1939), abbia chiesto alla S.I.A.E. la data di deposito di circa 150 canzoni per collocare cronologicamente le canzoni stesse.

La S.I.A.E. ha opposto una negazione alla richiesta, affermando essere necessario il permesso degli autori per fornire i suddetti dati. E poichè molti degli autori delle canzoni dell'epoca citata sono defunti non si riesce a comprendere come sia possibile ottenere il loro consenso (874).

CALEFFI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere come intenda stabilizzare gli insegnanti abilitati nelle materie tecniche nelle scuole di avviamento i quali, alla data di entrata in vigore della legge 3 agosto 1957, n. 744, erano in servizio in qualità di insegnanti tecnico-pratici. Molti interessati, in seguito all'emanazione della circolare n. 17 del 19 gennaio 1959, inoltrarono domanda affinchè venissero regolarmente stabilizzati e a tale domanda fu risposto, fra l'altro: « Poichè però non è escluso che, a seguito delle nuove disposizioni impartite con la circolare n. 17 del 19 gennaio 1959, la prossima ordinanza sul conferimento degli incarichi e supplenze estenda il beneficio della stabilità ai professori che nell'anno scolastico 1956-57 prestavano servizio in qualità di insegnanti tecnico-pratici, potranno presentare domanda nei termini che verranno indicati nella ordinanza medesima ».

Poichè l'ordinanza è stata pubblicata e in essa non è affatto prevista la situazione degli insegnanti di cui è oggetto la presente interrogazione, l'interrogante chiede di conoscere se ciò è dovuto a mera dimenticanza e, in tale caso, se l'onorevole Ministro ritiene di intervenire con tutta urgenza, data la imminenza dello scadere dei termini (875).

CECCHI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda promuovere con urgenza, da parte dell'I.N.C.I.S., la costruzione di alloggi per i dipendenti statali, in considerazione che, in seguito alla legge che autorizza il riscatto degli alloggi I.N.C.I.S., non vi saranno più alloggi per altre assegnazioni, ed è urgente evitare, al più presto possibile, la grave sperequazione che si creò fra dipendenti statali che ebbero assegnati alloggi I.N.C.I.S.-I.N.A.-Casa e popolari pei quali pagano fitti modesti di poche migliaia di lire mensili e che ora potranno riscattare pagando meno del terzo del valore venale, e dipendenti statali che non avendo potuto ottenere un alloggio di tali Enti sono costretti ad abitare case a fitto libero pagando fitti di mercato di 30-40 mila lire mensili.

Tale sperequazione genera un vivo malcontento in questi ultimi, perchè è come se essi percepissero uno stipendio di circa 30 mila lire mensili inferiore a quello dei loro fortunati colleghi che ebbero l'alloggio I.N.C.I.S.

Se non ritenga urgente e necessario fare eseguire dall'I.N.C.I.S. un censimento degli alloggi liberi, o non legittimamente occupati, o che si renderanno liberi per essere assegnati ad impiegati statali che in atto occupano case a fitto libero; nonchè un censimento di tutti i dipendenti statali che hanno avanzato istanza all'I.N.C.I.S., all'I.N.A.-Casa o agli Istituti delle case popolari per ottenere un alloggio e sono tuttora in attesa, e ciò al fine di conoscere il numero degli alloggi necessari nelle varie località per coprire le richieste e fare poi il possibile o per concedere l'alloggio dando le opportune disposizioni agli Enti interessati o una indennità di caro-alloggio, onde mettere nelle stesse condizioni economiche tutti i dipendenti statali, che servono tutti egual-

mente lo Stato ed hanno perciò diritto ad uguale trattamento, ed evitare così il malumore che già esiste nella categoria dei dipendenti che abitano case a fitto libero (876).

BARBARO

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga necessario ed urgente prendere le opportune misure per un serio miglioramento dei servizi automobilistici sulla linea Pescara-Penne, tuttora servita in prevalenza da trenini antiquati che impiegano circa un'ora e mezza per una distanza di soli 35 chilometri; miglioramento da ottenersi sia aumentando le corse giornaliere di autobus sia modificando il percorso in modo da toccare tutti i centri abitati intermedi (877).

MILILLO, CHIOLA

Al Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza delle voci che da qualche tempo circolano di una progettata soppressione delle linee ferroviarie Sulmona-L'Aquila-Terni, Sulmona-Castel di Sangro ed Avezzano-Roccasecca e se, considerata la insostituibile funzione che quei tronchi tuttora conservano nel quadro delle stentate e difficili comunicazioni della Regione abruzzese nonchè il vivo allarme suscitato da tali notizie nelle popolazioni interessate e in particolare a Sulmona, città già in passato seriamente danneggiata da altri non dimenticati provvedimenti, è in grado di opporvi una chiara rassicurante smentita (878).

MILILLO, CHIOLA

Al Ministro della pubblica istruzione. Nelle scuole elementari di Pacentro (L'Aquila) insegnano, fra gli altri, alcuni maestri che vi si recano ogni giorno con la corriera dalla vicina Sulmona (12 chilometri). Poichè nel pomeriggio la corriera non fa servizio, essi avevano chiesto che fosse loro assegnato — almeno a mesi alterni — il turno del mattino.

La risposta di quelle autorità scolastiche è stata recisamente negativa. Ed ecco che, posti in una dura alternativa — o pomeriggio con costoso e disagiato pernottamento nel Comune o dimissioni — i malcapitati si sono visti costretti a... prendere in affitto a proprie spese (lire 3.000 al mese per ciascuno, più lire 500 per le pulizie) un appartamento nel quale poter impartire le loro lezioni nelle ore, appunto, del mattino.

L'interrogante chiede di sapere come il Ministro giudichi l'intransigenza dimostrata dai dirigenti delle scuole locali nei riguardi di una richiesta così umana quale era quella di tener conto, nell'avvicendamento dei turni, delle esigenze di questi insegnanti e cosa pensi di un tale edificante caso di... privatizzazione forzata di oneri che finora si era sempre creduto dovessero ricadere, senza sostituzioni o rivalse, sui pubblici poteri (879).

MILILLO

Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 25 maggio 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica lunedì 25 maggio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (391).

II. Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (392).

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (393).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari